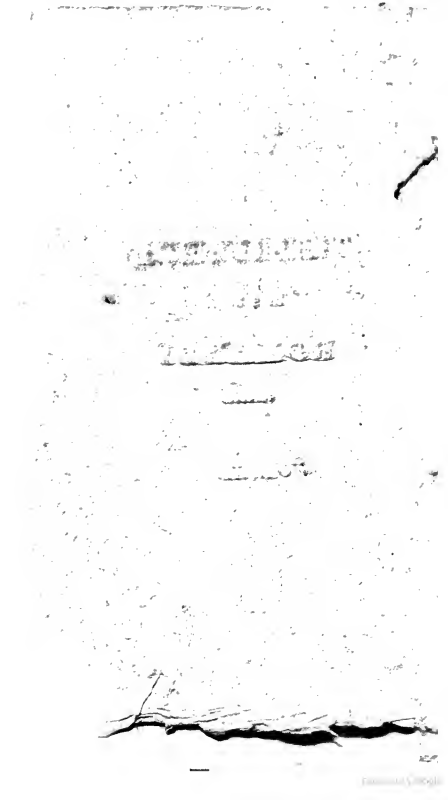
BIBLIOTECA

DI SCELTI

ROMANZI

VOL. XL.

L'INCEGNOSO CITTADINO

DON CHISCIOTTE
DELLA MANCIA

OPERA

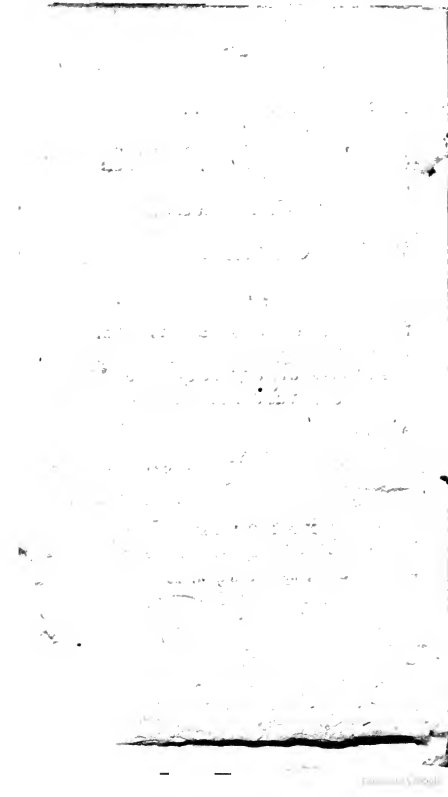
DI

MICHELE DI CERVANTES SAAVEDRA.

Traduzione dall' originale spagnuolo
colla Vita dell' Autore.

VOL. V.

NAPOLI,
DAI TORCHI DI RAFFAELE PIERRO
Salita degli Studj n. 25.

1831.

CONTINUAZIONE DEL CAPITOLO XIV. DEL PRECEDENTE VOLUME.

Standogli sopra tutto scompigliato così cominciò il suo lamento: — A fiore della cavalleria, che con una bastonata sola hai compito la carriera dei tuoi anni bene impiegati! ah decoro della tua stirpe, onore e gloria di tutta la Mancia ed anche di tutto il mondo, che orbo di te per la tua morte resterà pieno di malfattori senza timore di essere gastigati delle loro furfanterie! ah generoso più di tutti gli Alessandri, che per soli otto mesi di servirtù mi avevi donata la isola più grande che si trovi bagnata e circondata dal mare! ha umile coi superbi e arrogante cogli umili, affrontatore di pericoli, soppoitatore di affronti, innammorato senza causa, imitatore dei buoni, flagello dei tristi, nemico dei gaglioffi! ah in fine, cavaliere errante, ch' è tutto quello che si può umanamente di-

re! . . . . A questi gemiti di Sancio don Chisciotte si riscosse un poco e la prima parola che gli uscì di bocca fu questa — Quegli che da voi vive assente, dolcissima Dulcinéa, si trova soggetto a miserie anche maggiori di queste. Ajutami, amico Sancio, a mettermi sopra il carro incantato, chè non mi trovo più in grado di stringermi sulla sella di Ronzinante, poichè ho questa spalla tutta sconquassata. — Lo farò volentieri, signor mio, rispose Sancio, e torneremo alla nostra Terra in compagnia di questi signori, i quali vogliono il vostro bene: giunti a casa disporremo in buona regola ogni cosa per poi uscire un' altra volta in campagna e tenteremo nuove imprese che ci apportino un profitto maggiore, e più credito e più fama. — Saviamente tu parli, rispose don Chisciotte; e sarà prudente cosa attendere che cessi il maligno influsso di stelle che ora predomina. Il canonico ed il curato fecero eco alle sue risoluzioni, ed essendosi eglino pigliato grande spasso delle simplicità di Sancio, posero don Chisciotte nel carro come prima era venuto. La processione tornò a riordinarsi e seguitò il suo viaggio; il ca-

piajo tolse licenza da tutti; la sbirraglia non volle andare più oltre; il curato pagò agli sgherri ciò di che andavano in credito; ed il canonico pregò il curato che lo tenesse avvertito se don Chisciotte fosse per guarire dalle sue pazzie o vi persistesse, e con questo si licenziò per proseguire il suo viaggio. In fine si separarono tutti e andarono ai loro luoghi, restando soli il curato, il barbiere, don Chisciotte, Sancio Panza e il buon Ronzinante che tutto soffériva colla tolleranza del suo padrone. Il carradore attaccò i buoi e adagiò don Chisciotte sopra un fascio di fieno e coll' usata flemma continuò il cammino che indicava il curato, ed a capo di sei giorni pervennero alla Terra di don Chisciotte dove entrarono di bel mezzogiorno. Era una domenica ed in quell' ora trovavasi piena di gente la piazza per mezzo alla quale lentamente passò il carro di don Chisciotte. Correvano tutti a vedere che cosa vi fosse in così stravagante arnese, e restarono meravigliati nello scorgervi il loro compatriotta. Un ragazzo corse frettoloso a recare nuova alla serva ed alla nipote, che il loro zio e padrone se ne tornava magro, macilente, giallo e disteso sopra un mucchio di fieno in un carro

tirato dai buoi. Fu cosa molto degna di compassione l'udire le grida che alzarono quelle due buone donne, i mostaccioni che si diedero, e le maladizioni che scagliarono contro quei detestati libri di cavalleria; e tutto questo si rinnovò al rientrare che fece in casa sua don Chisciotte. Alla novella diffusasi di questo ritorno accorse a vederlo anche la moglie di Sancio Panza, la quale sapeva bene che il marito era passato a servirlo in qualità di scudiere. Appena vide Sancio, la prima cosa che gli chiese si fu, se l'asino stesse bene, e Sancio le rispose che si portava meglio del suo padrone. — Ringrazio il Signore, soggiuns' ella, che tanto bene mi ha fatto: ora, ditemi di grazia, buon amico, che cosa avete portato dalle vostre scudierie? che zimarra avete comperato da regalarmi? dove sono le scarpettine per i vostri figliuoli? Nulla di tutto questo, moglie mia cara, disse Sancio, ma ti ho portato cose di molto maggiore importanza e utilità. — Oh questo sì mi piace, soggiunse la moglie: ora fa presto ch'io vegga questa cosa d'importanza e di molta utilità, amico mio, che rallegrerò questo mio cuore ch'è stato afflitto

e sconsolato per tanti secoli della tua lontananza.— Te le mostrerò a casa, moglie mia, disse Sancio, e contentati per adesso. Se a Dio piace che usciamo un' altra volta in campagna a cercare avventure, tu ben presto mi vedrai conte o governatore di un' isola, e non già di quelle di pochi soldi, ma delle migliori che si possano trovare in Terraferma. — Lo voglia pure la provvidenza, disse la Panza, chè ne abbiamo estremo bisogno: ma informami che cosa vogliano dire queste isole ch' io non m' intendo.— Il mele non è fatto per la bocca dell' asino, rispose Sancio; ma tu lo vedrai a suo tempo, e resterai meravigliata a sentirti dare della Signoria per la testa da tutti i tuoi vassalli.— Ch' è ciò che tu di' dunque, Sancio mio, di signorie, d' isole, di vassalli? replicò Giovanna Panza (chè quest' era il cognome della moglie di Sancio, non perchè gli fosse parente, ma perchè usano nella Mancia le mogli portare il cognome dei loro mariti).— Non t'affannare, Giovanna cara, a voler conoscere tante cose in un fiato; e ti basti sapere che ti dico la verità e cuciti la bocca. Così alla sfuggita ti dirò al più che non vi è al mondo un gusto

compagno di quel dì essere un onorato scudiere di un cavaliere errante che va cercando avventure: è vero che la maggior parte di queste non riescono come si vorrebbe, perchè di cento novantanove vanno a finire a rovescio, ed io lo so per mia particolare sperienza, essendo stato una volta per causa delle venture sbalzato per aria con una coperta, ed altra volta molto ben bastonato: nulla di meno è una bella cosa aspettare le buone fortune, attraversare montagne, penetrare nelle foreste, calpestare i precipizii, visitare castelli, alloggiare in osterie senza che la ti costi un solo maravedis. Passavano questi discorsi tra Sancio Panza e Giovanna Panza sua moglie nel tempo che la serva e la nipote accolsero don Chisciotte. Lo spogliarono e fecero che si coricasse nell'antico suo letto. Le guardava egli cogli occhi storti, nè giugneva mai a concepire dove allora si trovasse. Il curato incaricò la nipote di prendersi la più attenta cura nel compiacere lo zio e di rendersegli accetta, e che stesse bene all'erta che un'altra volta non iscappasse, narrando per disteso quanto era costato il ricondurlo a casa sua. Fu a questo punto che le donne alzarono di nuovo le grida al cie-

lo, e rinnovarono le maladizioni contro i libri di cavalleria, pregando di cuore Iddio che piombare facesse nel centro dell'abisso gli autori di tante menzogne e di tanti spropositi. Finalmente restarono confuse e con gran timore di vedere lo zio ed il podrone, tostochè fosse migliorato un poco, alla stessa condizione di prima: ed avvenne appunto quello che si aspettavano.

L'autore di questa istoria, ad onta che con diligenza abbia cercato di raccogliere le imprese fatte da don Chisciotte nella sua terza peregrinazione, non potè conseguire il suo intento, almeno colle prove di autentici scritti, e restò unicamente registrato dalla fama negli annali della Mancia, che la terza volta che partì don Chisciotte di casa sua se n'andò a Saragozza, dove si trovò presente ad una famosa giostra fattasi in quella città, e che ivi seguirono cose degne del suo valore e del suo felice talento. Non poteva poi saperne il fine, nè gli sarebbe mai più venuto a notizia se la buona sorte non gli avesse fatto conoscere un vecchio medico che possedeva una cassetta di piombo, trovata, a quanto diss'egli, tra le revine di un antico eremitaggio che si

andava restaurando. Erano in questa cassetta alcune pergamene scritte con lettere gotiche in versi castigliani, le quali contenevano molte prodezze di don Chisciotte, e davano contezza della bellezza di Dulcinéa del Toboso, della figura di Ronzinante, della fedeltà di Sancio Panza e della sepoltura del medesimo don Chisciotte, con diversi epitaffi ed elogi della sua vita e costumi. Quelli che si sono potuti leggere mettere in netto furono gli appiedi registrati dal *fide-degno* compilatore di sì nuova e inaudita istoria. Ora l' autore altro non dimanda ai suoi lettori, in premio dell' immenso lavoro che gli costò la perquisizione e l' esame in tutti gli archivii, se non chè le cose che tramanderà alla posterità ottener possano lo stesso credito che sogliono concedere le discrete persone ai libri di cavalleria, i quali scorrono per lo mondo con tanto alta riputazione. Egli si terrà, ciò concesso, per soddisfatto e contento, e prenderà coraggio nel fare sbucar fuori altri documenti, se non tanto veridici, almeno di altrettanto merito nella invenzione e di gratissimo passatempo. Le prime parole che si leggevano nella pergamene trovate nella cassetta di piombo erano le seguenti:

Gli accademici dell' Argamassiglia, paese della Mancia, in vita ed in morte del valoroso don Chisciotte della Mancia.

HOC SCRIPSERUNT.

Il Monicongo, Accademico dell'Argamassiglia, sulla sepoltura di don Chisciotte.

SONETTO.

L'Arcitonante, che di spoglie ornata
La Mancia fe' più che Giasone Creta;
Il gran senno, che giunse a eccelsa meta
Dovunque terra e cielo si dilata;
Del braccio il nerbo, la cui fama è stata
Celebre dal Catai fino a Gaeta;
La più terribil Musa e più faceta,
Che fosse a scolpir versi in bronzo usata;
Colui, che dietro si lasciò Amadigi,
Che a Galaòr poco discosto giacque
Da sua bravura e dall' amor condotto;
Colui, che scordar fece i Belianigi,
E a cui su Ronzinante errar già piacque;
A questa fredda làpida sta sotto.

Del Paniguado, Accademico dell' Argamassiglia,

In laudem Dulcineae del Toboso.

SONETTO.

Questa, che miri con guance pienotte,
Con sen ricolmo e in atto sì giojoso,
È Dulcinéa reina del Toboso,
Di cui fu innamorato il gran Chisciotte.
Cento scorse per lei boscaglie e grotte
Della gran Sierra Négra, e del famoso
Montiel d'Aranguez fino al piano erboso,
Onde n' ebbe talor le piante rotte,
Colpa di Ronzinante. O dura stella,
Che di Mancia la dama, e quest'invitto
Prò cavalier n'hai tolto in sì verd' anni!
Ella cessò, morendo, d'esser bella,
Ed ei d'Amor, come ne'marmi è scritto;
Male scansar potea l' ire e gl' inganni.

Del Capriccio, discretissimo Accademico dell' Argamassiglia, in lode di Ronzinante, cavallo di don Chisciotte della Mancia.

SONETTO

Sovra il superbo trono adamantino,
Che con piede di sangue calca Marte
Della Mancia l' eroe l' insegne ha sparte
Del tuo vessil con sforzo peregrino.
Quindi l' usbergo appende e il brando fino,
Con cui fere sconquassa, frange, parte:
Nuove prodezze: ond'è, e che d' uopo ha (l'arte
Di nuovo stile a ornar tal paladino.
Se del grande Amadigi è Gaula altera,
Per la cui forte stirpe in pugne cento
Trionfò Grecia e alzò sì chiaro il grido
Oggi nel tempio, ove Bellona impera,
Chisciotte ha un serto, e va per lui (contento,
Più che la Grecia o Gaula, il suo bel nido.
Di lui qual gente tacerà, qual lido?
Fin Ronzinante suo fu sì gagliardo,
Che Brigliadoro superò e Baiardo,

Del Burlatore, Accademico argamassigliese, a Sancio Panza.

SONETTO

Sancio Panza è costui (strano portento!)
Grande in valor picciol di corpo e corto,
Il più ingenuo scudiero, e il meno accorto,
Che avesse il mondo : il giuro e non men pento.
Ch' è fusse conte mancovvi un momento,
Colpa del secol niquitoso e torto
Che a lui negò maligno un tal conforto,
E nemmen perdonolla al suo giumento.
Sovr' esso ei giva (vel soffrite in pace)
Docil scudier seguendo il mansueto
Cavallo Ronzinante, ed il suo sire.
O speranza degli uomini fallace,
Che in pria prometter suole un viver cheto
Poi 'n ombra, in fumo, in sogno usa svanire!

Del Cacciadiavolo, Accademico dell' Argamassiglia alla sepoltura di don Chisciotte.

EPITAFFIO

Qui sen giace il Cavaliero,
Che mal concio e mal errante
Corse in groppa a Ronzinante
Ora questo, or quel sentiero.
Sancio Panza, granel vero,
Qui pur giace ad esso a canto,
Ch' ebbe almen fra tutti il vanto
Del più fido e buon scudiero.

Del Tiehetocche, Accademico dell' Argamassiglia, alla sepoltura di Dulcinéa del Toboso.

EPITAFFIO

Dulcinéa qui sta tranquilla,
Che di carne ancorchè onusta,
Morte barbara ed ingiusta
Al fin colse e incenerilla.

Sua prosapia illustre brilla;
Dama apparve nel sembiante;
Di Chisciotte fu l' amante,
E l' onor della sua villa.

Furono questi i versi che si poterono leggere; gli altri vennero affidati ad un accademico affinchè li spiegasse per congliettura, perchè tutte le lettere erano rosicchiate dal tarlo. Si vuole che vi sia riuscito, ma a prezzo di molte vigilie e di grande diligenza, e che abbia in animo di mandarli alla luce. Se si avvererà la terza peregrinazione di don Chisciotte *Fors' altri canterà con miglior plettro.*

L'INCEGNOSO CITTADINO

DON CHISCIOTTE

DELLA MANCIA.

PARTE SECONDA.

AL CONTE DI LEMOS

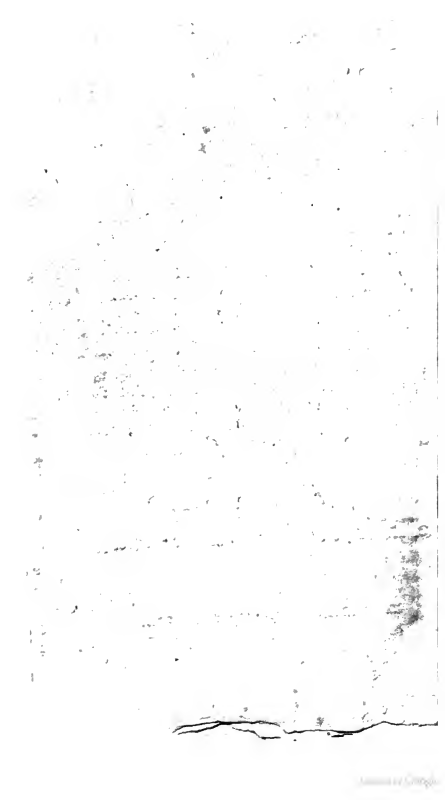
Inviando all' E. V. negli scorsi giorni le mie Commedie, prima date alle stampe che sullle scene comparse, dissi (quando male non mi apponga) che don Chisciotte andavasi rimettendo gli sproni per affrettarsi di venire a baciare le mani a V. E. Sono ad annunziarle adesso ch' egli si è già posto in cammino di tutto punto: e se gli riesce di giugnere alla meta prefissa, parrà a me di avere data alcuna prova di leale servitù all' E. V. Vi trovo eccitato straordinariamente da ogni parte affinchè sollecili questa seconda comparsa al pubblico, mediante la quale possa togliersi l'amarezza e la nausea che ha prodotto un altro don Chisciotte, il quale col titolo di Seconda Parte *si è smascherato e corre per lo mondo. Quegli che più di ogni altro spiegò la brama di possedere la mia Opera è stato l'eccelso imperatore*

della China, mentre saranno ormai trenta giorni che mi ha scritto di propria sua mano una lettera in idioma chinese, chiedendomi, o a meglio dire, facendomi istanza perchè gliela inviassi, colla intenzione in cui persiste d' instituire un collegio in cui si legga la lingua castigliana e si prenda per esemplare questa mia istoria; mi partecipa ancora nelle sue lettere essere vivo suo desiderio che io stesso passi alla China come rettore del nuovo collegio. Fu il messaggiere da me interrogato se la Maestà Sua mi avesse col mezzo di lui fatto prevenire qualche sovvenzione, ma mi rispose che non erasi a ciò pensato neppure per sogno. Se così è, fratello, gli diss' io, vi potete tornare alla vostra China in quel tempo e in quel modo che più vi viene a grado, mentre io non godo salute che mi permetta di cimentarmi a sì lungo viaggio, e tanto più che oltre all' essere infermo, mi trovo anche affatto senza danari: aggiugnete che imperadore per imperadore, o monarca per monarca, come meglio vi piaccia, vive in Napoli per lo mio bene l' alto conte di Lemos, che senza

santi titoli da collegio e senza tante rettoriche mi sostenta, mi difende e mi è largo di benefizii oltre ogni mio desiderio. Con queste dichiarazioni gli ho dato il buon viaggio, e colle stesse mi prenderò la libertà di offerire a V. E. le Traversie di Persile e Sigismonda, *opera cui darò*, Deo volente, *compimento fra quattro mesi, e che riuscirà o la più meschina o la più bella che sia stata nella nostra lingua composta: intendo dire fra quelle di semplice passatempo. Soggiungo che mi duole di avere detto* la più meschina, *poichè, per quanto ne giudicano gli amici miei, potrebbe forse aspirare al vanto della perfezione. Torni l' E. V. con la salute che le desidero, e troverà* Persile *in ansietà di baciarle le mani ed io i piedi come fedelissimo.*

Servitore di V. E.

***Di Madrid*, *l' ultimo giorno di ottobre* 1615.**

MICHELE DI CERVANTES SAAVEDRA.

PROLOGO.

Per mia fè non m' inganno! Con quanta ansietà dei starne di presente attendendo, lettore illustre o plebeo che tu ti sia, questo Prologo, immaginandoti di trovarvi vendette, contese, vituperii a carico dell' autore del secondo don Chisciotte: intendo dire di quello che dicono essere stato generato in Tordessiglia e venuto alla luce in Tarragona? Ma in verità che non mi talenta di darti una tale soddisfazione, mentre, tuttochè, le offese vadano suscitando la collera anche nei più deboli cuori, questa regola dee patire eccezione nel caso mio. Tu avresti voluto, che io a quell' autore dato avessi dell' asino, dello scimunito, del temerario. Ciò non mi passa neppure in pensiere: sia punito egli dalla stessa sua colpa; se la mangi col proprio suo pane e con ciò abbia fine ogni contesa. Quello che mi avea provocato un tantino di risentimento si fu che egli mi trattò da vecchio storpio, quasichè stato fosse in mia mano

l' impedire che il tempo non iscorresse per me, o che la mia storpiatura foss' effetto di mal costume, quando provenne da una cagione sì eminente per celebrità da non vantarne l' uguale i passati, i presenti e fors' anche i secoli avvenire. Se non risplendono le mie ferite agli occhi di chi le osserva, acquistano sempre pregio dalla cognizione che ognuno ha della loro origine. Il soldato è molto più degno di onore se estinto cade sul campo, che dovendo la sua libertà ad una fuga; ed io sento così al vivo la verità di questo principio che se mi venisse adesso proposto e reso facile l' impossibile, presceglierei le ferite delle quali fui ricoperto nella prodigiosa giornata a tutti nota, piuttostochè il non aver riportata ferita alcuna per non esservi intervenuto. Le cicatrici che può mostrare il soldato nella faccia o nel petto sono marchii segnalati che lo innalzano al più alto onore, e gli danno titolo a pretendere agli elogii più giusti. Deesi poi avvertire che non è la canizie che scrive ma l' intelletto, il quale va a rendersi più maturo collo scorrere di nostra età. Seppi eziandio, che il mio avversario mi taccia da invidioso, e che

trattandomi da ignorante definisce che cosa è la invidia, la quale, di due nature formandosi, io protesto con candore di animo che non la riconosco se non che in quanto sia onesta e nobile e diretta all'oggetto di una lecita emulazione. Se così è (come non si può rivocare in dubbio) nè mi cadde in mente, nè ho osato mai di perseguitare verun ecclesiastico, e meno ancora se aggiunga agli suoi titoli quello di essere ministro di Sant' Offizio. Se si è voluto prendere in veduta una tale si è commesso un grosso sproposito, mentre di questo tale da me si tengono in alto pregio l' ingegno e le opere, e le continuate virtuose sue applicazioni formano il più giusto soggetto della mia ammirazione. Protesto poi al critico autore tutta la mia gratitudine per avere egli deciso che sono le mie novelle più satiriche che esemplari, ma tuttavia buone e che non avrebbero potuto esserlo senza tali prerogative. Sembrami che abbia anche detto ch' io sono assai limitato d' ingegno e ch' egli è bene ch' io conosca i termini della mia modestia, e ciò per non accrescere afflizione all' afflitto. Debbo credere che sia soverchiamente grande la modestia che investe

anche quel signore, non osando egli comparire in campo alla scoperta; velando il suo nome e mentendo eziandio la patria quasichè fosse un reo di lesa maestà. Se ti avviene, o leggitore, per avventura di riconoscerlo, dirgli da parte mia che non me ne tengo per offeso, poichè so bene quali sono le tentazioni del demonio, e che una delle pericolose quella si è di mettere in testa ad un uomo di essere da tanto da comporre e stampare un libro con cui mercare tanta fama quanti danari e tanti danari quanta fama. A prova di ciò mi sarà grato che scherzosamente tu gli racconti la Novelletta seguente.

Era un pazzo in Siviglia che stavasi incaponito nel più curioso sproposito ed argomento in cui sia giammai incorso pazzo al mondo. E fu che resa vota una canna, la fece appuntata alla sua estremità, ed arrestando un qualche cane per istrada od altrove, con un suo piede comprimeva una zampa del cane e gli alzava l'altra colla mano; e fatto questo, adattavagli alla meglio la canna in certo buco, in cui soffiando lo facevà diventare rotondo come una palla. Compito il giuoco, e date al cane due piccole palmatte sul ventre, lo

lasciava andarsene libero, dicendo ai circostanti, che sempre erano molti: *Avranno veduto le Signorie loro se basti poca fatica per gonfiare un cane*. Conosceranno ora le Signorie vostre che costa poco travaglio anche la composizione di un libro. Ma se non bastasse la evidenza di questo racconto, farai, amico mio lettore, sentire quest' altro e che tratta egualmente di un pazzo e di un cane.

Viveva in Cordova un altro pazzo che usava portare sulla testa un pezzo di marmo, od un mattone grosso e pesante, e scontrandosi in qualche cane sbadato, gli andava accosto e gli facea piombare sopra quel peso. Inferociva il cane, e mettendo latrati ed urli la finiva col lasciarvi quasi la pelle. Avvenne che fra i cani sui quali lasciava egli precipitare quel peso, uno ne trovò di un berrettajo ch' era molto caro al suo padrone. Cadde la pietra, sulla testa lo colse; e il cane rimasto pesto assordò tutti coi latrati. Fu veduto ed udito dal padrone, che, tolta una lunga misura di legno, raggiunse il pazzo, nè gli lasciò osso sano, dicendogli ad ogni bastonata: *Furfante indegno, col mio povero bracco tu te la prendi? non ti ac-*

corgesti, manigoldo, che il mio cane era un bracco? E reiterando il nome di *bracco* più e meno più volte, lasciò poi andare il pazzo tutto macinato dalle percosse. Posto costui in avvertenza da questo esempio, non uscì di casa per oltre un mese, a capo del quale tornò a farsi vedere collo stesso divisamento di prima, e portando una pietra anche più grande. Quando però abbattevasi in qualche cane, lo fissava senza movere gli occhi; e restando svogliato, e non osando di scaricare la pietra, diceva a se stesso — *Guardati, che questo è bracco!* In effetto qualunque si fosse il cane in cui s'incontrava, fosse pure cane corso o caguolino gentile, dicea sempre ch' era *bracco*, e in tale modo si astenne in progresso dal più avventare altre pietre. Questo è quello che addivenire forse potrebbe a cotale storico che non osasse di fare mostra del proprio ingegno nel dare alla luce libri, che, privi essendo di merito, riescono più duri delle pietre. In fine quanto alla minaccia che mi fa il critico, che il suo libro toglierà al mio ogni guadagno, non me ne do il menomo fastidio, perchè attenendomi al famoso intermezzo della *Perendenga*, gli ri-

spondo che Dio mi ajuterà e i miei protettori. Abbastanza è per me se vive lunghi anni l' alto conte di Lemos, la cui pietosa e ben conosciuta liberalità mi sostiene a dispetto della nemica fortuna, e se mi conserva la suprema sua munificenza l' illustrissimo don Bernando di Sandoval e Roscias di Toledo. Mi manchino pure le stamperie tutte del mondo, ed escano pure alla luce contro di me libri in più larga copia delle tante parole colle quali composte sono le canzoni di Menico Revulgò che questi due principi, senza essere stimolati da veruna mia adulazione nè da altra maniera di plauso, ma condotti unicamente dalla loro bontà, si sono impegnati a darmi favore e ad impartirmi beneficenze, e ciò mi costituisce avventurato e dovizioso più assai che se la fortuna mi avesse per altro cammino portato all' apice della felicità. Può il povero vantare onore, non già il vizioso: la nobiltà può essere appannata dalla miseria, ma non oscurata affatto. Siccome poi la virtù di per se stessa risplende, tuttochè non faccia uscire il suo lume se non attraverso d' inconvenienti e di opposizioni, viene quindi tenuta nel più alto pregio dai

nobili ed elevati ingegni, e per conseguente assai favorita. Null'altro dirai al critico, o leggitore, nè a te altro io voglio soggiungere, se non avvertirti di considerare che questa Seconda Parte del don Chisciotte, che ora ti offro, è lavorata dal medesimo artefice, ed è della tempera stessa della Prima, e che in essa ti presento don Chisciotte aggrandito e finalmente morto e sepolto. Mi sono a tale partito condotto affinchè non siavi chi ardisca di uscire in campo con nuove falsificazioni, da che sono anche soverchie le passate: e basta poi che un discreto uomo abbia fatte gustare un poco queste giudiziose pazzie senza ravvolgervisi per entro eternamente. L' abbondanza delle cose, benchè sieno buone, fa loro perdere il pregio, e vanno sino a mercarsi estimazione meschine quando se ne faccia economia. Mi dimenticà di prevenirti, o lettore, che puoi attenderti quanto prima il *Persile*, che da me va compiendosi, ed altresì la seconda Parte della *Galatea*.

CAPITOLO I.

Esperimenti del curato e del barbiere sopra la malattia di don Chisciotte.

Racconta Cide Hamede Benengeli nella seconda parte di questa istoria e nella terza uscita in campagna di don Chisciotte, che il curato ed il barbiere lasciarono scorrere un mese prima che si facessero vedere da lui ad oggetto di non ridurgli alla memoria le passate cose. Non per questo mancarono di visitare sua nipote e la serva, raccomandando loro di blandirlo molto, di fargli mangiare cose confortative e appropriate al cuore e al cervello, dal cui sovvertimento procedeva ragionevolmente tutta la sua disgrazia; e furono assicurati da ambedue che si sarebbero data la più viva premura, scorgendo di già nel padrone un qualche avvicinamento al ritorno nel suo pieno giudizio. I due amici n' ebbero molto contento, avvisandosi di essersi attenuti al più sano consiglio col ricondurlo come incantato sul carro tirato dai buoi, siccome si è detto nell' ultimo Capitolo della prima

Parte di questa altrettanto grande che veridica istoria. E così si determinarono di visitarlo e di conoscere se reale fosse un miglioramento da loro tenuto quasi per impossibile; ma nel tempo stesso convennero di non toccare punto alcuno della errante cavalleria per non avventurarsi a riaprire una ferita tuttavia troppo fresca. Si recarono dunque a fargli visita in casa, e lo trovarono seduto nel suo letto con indosso una camiciuola di rovescio verde ed in capo un berrettino rosso di quei di Toledo: ed era sì secco e allungato e stecchito che pareva proprio una mummia. Ebbero da lui cortese accoglienza, ed avendolo interrogato di sua salute, ritrassero giudiziose ed acconce risposte. Versò il tema dei loro discorsi intorno a quella che si denomina Ragione di Stato e intorno alla maniera di governare, emendando il tal abuso, riprovando il tal altro, promovendo la riforma del tal costume, sbandendone un'altra, costituendosi ognuno dei tre quale novello legislatore, quale moderno Licurgo o fervente Solone, e rinnovando in modo tale il governo della cosa pubblica che nullameno pareva che avessero questi signori posto lo Stato in un

giuolo, e cavatone fuora un altro a lo-
senno più bello e perfetto. Parlò don
sciotte sugli argomenti tutti discussi con
tà saggezza che i due esaminatori si per-
sero fermamente che foss' egli guarito
tto della vecchia pazzia. Erano presen-
ı questi colloquii e la nipota e la ser-
le quali rendevano incessanti grazie
Signore per vedere il rispettivo loro zio
adrone ricondotto interamente al buon
no: ma il curato scostandosi un giorno
suo primo divisamento, ch' era di non
overe parola intorno a cose di cavalle-
, volle in generale far esperienza se
ıa o veritiera fosse la guarigione di don
isciotte. Passando da uno in altro pro-
ito si fece a narrare certe nuove ch'e-
ıo venute dalla Corte, e tra le altre dis-
che il Turco calava con un' assai po-
osa armata senza potersi punto penetra-
i disegni suoi, ed ignorandosi ove an-
se a scaricarsi il nembo terribile: timo-
che quasi ogn' anno fa dare alle armi
nazione, tiene la cristianità tutta in
ınde apprensione ed obbliga sua Maestà
guernire le coste di Napoli e di Sicilia
' isola di Malta. Rispose a ciò don Chi-
otte — Ha la Maestà sua adempite le par-

ti di prudentissimo guerriero nell' avere messi a tempo i suoi Stati in difesa per non essere colto alla impensata dall' inimico; ma se accettato avesse un mio consiglio, insinuato io le avrei di valersi di un prevedimento che da sua Maestà fino adesso non è stato considerato. Appena il curato intese questo, disse tra se medesimo. Dio ti tenga sopra la sua santa mano, povero don Chisciotte, che già mi sembra di vederti piombare dall' alto vertice della tua pazzia al profondo abisso della tua ignoranza. Ma il barbiere, ch' era venuto nel pensiero stesso del curato, domandò a don Chisciotte qual era il prevedimento ch'egli reputava sì utile; che se tale si fosse potea aggiugnersi al novero dei molti impertinenti consigli che si sogliono dare ai principi. — Il mio, signor barbitonsore, non sarà già *impertinente*, ma *appartenente*, replicò don Chisciotte. — Non parlo con mala intenzione, rispose il barbiere, ma perchè la sperienza ci ammaestra, che la maggior parte dei disegni che si assoggettano a sua Maestà si riduce a cose impossibili o spropositate, o che riescono in danno del re e del regno. — Il mio, soggiunse don Chisciotte, non è però impossibile nè spro-

positato, ma il più facile, il più giusto o il più manuale e breve che potesse cadere in mente di qualsiasi ministro di Stato. — Non indugii di più a dirlo, signor don Chisciotte, disse il curato. — Io non vorrei, ripigliò don Chisciotte, esporlo adesso, qua e che poi dimani mattina pervenuto fosse agli orecchi dei signori consiglieri, ed altri cogliesse il frutto ed il premio dell' opera mia. — Quanto a me, disse il barbiere, se questa sua risposta mi risguarda giuro in faccia agli uomini e a Dio che non mi uscirà di bocca una sola delle parole di Vossignoria nè con re nè con Rocco nè con uomo terreno: che questo è il giuramento che appresi dalla canzone del curato, il quale nel Prefazio aveva con questa formula istrutto il re di chi gli avea rubate le cento dobble e la mula camminatora. — Io non so di tante storie, disse don Chisciotte, ma essendo certo della onestà del signor barbiere tengo per valido il suo giuramento. — Quando nol fosse, soggiunse il curato, io guarentisco per lui che in tale caso non parlerà più di un muto, sotto pena di sottostare al pagamento di quanto sarà giudicato con definitiva sentenza. — E chi dà guaren-

tigia per Vossignoria, signor curato? disse don Chisciotte. — Il mio ministero, rispose il curato, che m'impone di guardare il segreto gelosamente. — Al corpo del diavolo! soggiunse allora don Chisciotte; e che occorre far altro se non che sua Maestà comandi per pubblico banditore che abbiano in un dato giorno a trovarsi uniti alla Corte tutti i cavalieri erranti che sono dispersi per la Spagna; se pure non ne comparisse niente più di una mezza dozzina, sarebbero quanto basta per distruggere la immensa podestà del Turco. Mi onorino Vossignorie della loro attenzione ed accompagnino il mio ragionamento. Sarebbe forse novità che un solo cavaliere errante sbaragliato avesse un esercito di duecentomila combattenti, come se tutti insieme fossero stati di paste dolci e soltanto con una gola? e a prova di questo favoriscano dirmi: quante storie non abbondano elleno di siffatte meraviglie? Vivesse di presente almeno (venga il malanno a me, che ad altri non lo vo' augurare) il famoso don Beliannigi o alcuno degl'innumerevoli discendenti da Amadigi di Gaula, che se oggidì si trovasse alcuno di questo lignaggio e se venisse

ille prese col Turco, in verità, che non lo manderebbe al prete per la penitenza: ma Dio Signore avrà cura del suo popolo e farà uscire in campagna taluno che se non avrà la gagliardia dei trapassati cavalieri erranti, non sarà per lo meno inferiore ad essi nel coraggio; e Dio m'intende; e non dico altro. — Ahi, ahi, sclamò la nipote a questo punto, ch' io possa morire se al mio buon zio non è tornata la rogna di riprendere l' esercizio della errante cavalleria! Cui don Chisciotte: — Cavaliere errante sono, e cavaliere errante morrò, se ne venga il Turco o se ne vada, e con quante forze gli pare: e torno a dire che Dio m'intende. Soggiunse allora il barbiere — Supplico le Signorie vostre a permettermi di raccontare loro un picciolo caso occorso in Siviglia, che per cadere ora perfettamente a proposito mi viene voglia di non tacerlo. Glielo permisero don Chisciotte e il curato; tutti gli prestarono attenzione, ed egli cominciò in questa guisa:

Viveva nella casa dei pazzi in Siviglia un uomo collocatovi dai suoi parenti perchè giudicato fuori di senno: era addottorato nei canoni in Ossuna, ma lo fos-

se pur anche stato in Salamanca, come alcuni dicono, fatto sta ch' era pazzo. A capo di molti anni, da che viveasi rinchiuso si persuase di essere ritornato savio e giudizioso, e su tale supposizione egli scrisse all' arcivescovo, supplicandolo con grande istanza e con molto bene accomodate parole che lo facesse trarre di quella miseria in cui viveva, poiche per la misericordia del Signore aveva ricuperato il senno perduto, soggiungendo che la ingordigia dei parenti che gli usurpavano gli averi suoi era la sola cagione per cui era tenutò rinserrato e voleasi che in onta al vero foss' egli pazzo infino alla morte. Persuaso l' arcivescovo dalle molte sue lettere prudenti e assennate, spedì un suo cappellano perchè s' informasse dal rettore della casa se vero fosse quanto il dottore scriveva, e venisse eziandio a ragionamento col pazzo e lo rendesse pure alla libertà quando sembrato gli fosse vero e certo il suo ritorno in buon cervello. L' ordine fu puntualmente eseguito dal cappellano, ed il rettore lo assicurò che pazzo tuttavia era quell' uomo, il quale quantunque parlasse talvolta come persona di buono discernimento, pure non la finiva

senza dare nei più madornali spropositi ch' erano tanti e sì grandi da far cadere al confronto gli attimi della sua saggezza, della qual cosa avrebbe egli potuto far prova passando col pazzo ad un colloquio. Volle in fatti il cappellano porsi a discorso col pazzo per più di un' ora, nel corso della quale non gli uscì di bocca parola meno che ragionevole, nè mai a storto senso: anzi si espresse egli con sì grande antivedimento che il cappellano trovossi obbligato a tenere il pazzo per uomo ricondotto alla sana ragione. Tra le altre cose dette una si fù che il rettore lo guardava bieco per non perdere i regali che gli faceano i parenti suoi che lo sollecitavano a disseminare la voce che egli era pazzo bensì, ma con lucidi intervalli; che il maggiore nemico che avesse nella sua disgrazia si era la pingue sua facoltà; che gli voleano male per solo fine di usurpargliela, e avvalorando l' inganno, rendevano dubbiosa la grazia fattagli da Dio Signore di restituirlo al pristino stato di sana mente. In fine parlava egli in maniera che facea sospettare del rettore, dell' avidità e barbarie dei parenti, e appariva sì saggio che il cappellano

determinò di menarlo seco perchè l' arcivescovo lo vedesse e toccasse con mano la verità del fatto. Con questa buona fede il cappellano persuase il rettore a consegnare al dottore i vestiti coi quali era entrato nello spedale. Il rettore disse al cappellano che tenesse gli occhi aperti perchè il dottore senza dubbio veruno era sempre pazzo. A nulla servirono le prevenzioni e gli avvertimenti perchè di là non partisse, è convenne obbedire poichè l' arcivescovo così comandava. Si restituirono al dottore i suoi abiti, ch' erano nuovi e decenti; ed egli come si vide vestito da uomo sciolto da ogni apparenza di pazzia, supplicò il cappellano che gli desse per atto di carità permissione di andare a pigliare commiato dai pazzi già suoi colleghi. Gli disse il cappellano che si avrebbe fatto compagno suo anche per vedere i pazzi che si trovavano nell' albergo. In effetto montarono all' alto accompagnati da alcuni individui che si trovavano presenti, ed appressatisi ad una gabbia dove stava un pazzo furioso, benchè allora tranquillo, gli disse il dottore — Fratello, datemi i vostri comandi, che me ne vo adesso a casa mia, da che

acque alla infinita pietà e misericordia
di Dio Signore di farmi, senza mio merito, ritornare il buon giudizio: io sono
già sano e guarito, che al potere di Diò
nulla è impossibile: ora sperate anche
voi ed abbiate in lui confidenza poichè
avendo a me restituita la sanità, a voi
pure la ridonerà se in lui confiderete: io
mi prenderò cura di farvi capitare qualche cosa da mangiare e ve ne ciberete,
mentre, come uomo sperimentato, io giudico che tutte le vostre pazzie procedano
dall' avere lo stomaco digiuno ed il cervello pieno di vento: datevi animo, sforzatevi all' allegria, che l'avvilimento nelle
disgrazie, col consumare la salute, ci va
affrettando la nostra ultima ora. Un altro
pazzo che rinchiuso era in un' altra carcere dirimpetto a quella del furioso, se
ne stava ascoltando il discorso del dottore, e rizzandosi sopra una vecchia stuoja, dove tutto ignudo giaceva, dimandò
con sonora voce chi era quello che se ne
partiva sano e in cervello? — Sono
io, rispose il dottore: quello io sono,
o fratello, che me ne vado, non essendo
oramai più necessario qui il mio soggiorno; e rendo infinite grazie al cielo
per così segnalato favore. —. Guardate

bene quello che vi dite, o dottore, nè vi lasciate ingannare dal demonio, replicò il pazzo: non movete passo e restatevene in santa pace dove siete, che così vi risparmierete l'incomodo del ritorno. — Io so che mi sento guarito, replicava il dottore, nè occorrerà più l'andare e 'l tornare innanzi e indietro. — Voi guarito? soggiunse il pazzo; oh la vedremo! andate pure con Dio, ma io giuro a Giove, la cui maestà io rappresento su questa bassa terra, che per questo peccato solo che oggi si commette nella città di siviglia, col lasciarvi uscire di questa casa tenendovi già per guarito, voglio darle sì terribile gastigo che abbiasene a ricordare nei secoli, amen. E non sai tu, dottorello imbecille, che sta in mio potere il farlo, essendo io, come ti ho detto altre volte, Giove Tonante che tiene in sua mano le fulminatrici saette colle quali posso e soglio minacciare e incenerire l'universo? In un modo solo per altro io darò gastigo a questo ignorante popolo, e lo farò col negare la pioggia alla città, al suo distretto e ai contorni per tre interi anni da computarsi dal giorno e dal punto in cui ho proferita questa minaccia: tu li-

ero, tu risanato, tu in cervello, e io
azzo, io infermo, io fra i ceppi? ch'io
ossa restar morto se non interdico la
ioggia! Alle voci e alle dichiarazioni del
azzo ponevano gli astanti somma atten-
one; ma il nostro dottore, voltosi al
appellano e prendendolo per mano, gli
sse — Non abbia paura la Signoria vo-
ra e non faccia conto dell'espressioni di
uesto pazzo, perchè s'egli è Giove che
ega la pioggia, io, che sono Nettuno,
adre e nume delle acque, farò piovere
gni volta che me ne venga il destro e
e conosca il bisogno. Cui il cappellano
- Non sarà bene per altro, signor Net-
no mio, il provocare lo sdegno del si-
nor Giove: resti Vossignoria nella sua
bitazione che un altro giorno a più co-
modo ed agio ci rivedremo. Fecero grandi
sate il rettore e gli astanti, del che prese
olta collera il cappellano, ma intanto
povero dottore furono tolti di nuovo i
stiti e restò allo spedale; e così termina
istorietta.

E questo è dunque il racconto, disse
barbiere don Chisciotte, che per ca-
ere bene in acconcio ella non ha potuto
r a meno di esporci? Ah signor barbi-

tonsore, signor barbitonsore, è pure gran cieco colui che non vede per la tela di uno straccio! Ed è egli possibile che non conosca Vossignoria che i paragoni che si fanno da ingegno a ingegno, da valore a valore, da bellezza a bellezza, da prosapia a prosapia sono sempre odiosi e male accetti? Io, signor barbiere mio, non sono Nettuno il nume dell' acque, nè pretenderei di essere tenuto per savio se non lo fossi, nè altro fo che affaticarmi per far conoscere al mondo lo errore in cui giace di non rinnovare a proprio vantaggio il felicissimo tempo in cui campeggiava l' ordine della errante cavalleria; ma non merita di godere sì eccelso bene la depravata età nostra com'era fruito in quei tempi nei quali gli erranti cavalieri toglievano a loro carico e si addossavano la difesa dei regni, la protezione delle donzelle, il soccorso degli orfani e dei pupilli, il gastigo dei superbi e l' esaltamento degli umili. La maggior parte de' cavalieri d' oggigiorno fanno più vistoso sforzo di damaschi, di broccati e delle ricche tele, di cui si vestono, che delle maglia, di cui debbono armarsi: non v'è più un cavaliere che

dorma pei campi soggetto al rigore del cielo e armato di punto da capo a piedi: più non si trova chi senza levare i piè dalle staffe, appoggiato alla sua lancia si contenti di dormicchiare a foggia degli antichi cavalieri eroi: nessuno oggimai più si trova che uscendo di questo bosco entri in quella montagna, e di là si conduca ad una infeconda e deserta spiaggia di un oceano il più delle volte procelloso e agitato, ove trovando un picciolo legno senza remi, vele, alberi e sarte, entri con intrepido cuore, abbandonandosi alle onde implacabili del mare profondo che ora lo innalzano alle stelle ed ora lo immergono nell' abisso; ed (affrontando la implacabile burrasca) si trovi scostato dal luogo del suo imbarco per tremila leghe; e trasportato vedendosi in rimote e incognite terre, cose gli accadano degne di essere scritte non in pergamene, ma in bronzi. La infingardia ora trionfa della diligenza, l' ozio del travaglio, il vizio della virtù, l' arroganza del valore e la teorica della pratica delle armi che furono e risplendettero nell' età dell' oro e dell' errante cavalleria. E chi fosse di contrario avviso mi risponda per un poco: chi è stato più

onesto e valoroso del celebre Amadigi di Gaula? chi più assennato di Palmerino d'Ingilterra? chi più accomodato e manieroso di Tirante il Bianco? chi più galante di Lismarte di Grecia? chi più feritore e ferito di don Belianigi, chi più intrepito di Perion di Gaula? chi più affrontatore di pericoli di Felismarte d'Ircania? chi più sincero di Splandiano? chi più precipitoso di don Zerioncilio di Tracia? chi più bravo di Rodomonte? chi più prudente del re Sobrino? chi più ardimentoso di Rinaldo? chi più invincibile di Roldano? e chi più avvenente e gentile di Ruggero? Tutti questi e molti altri cavalieri dei quali potrei parlare furono, signor curato mio, cavalieri erranti, luce e gloria della cavalleria. Questi ovvero altri a loro simili vorrei che fossero quelli da me prescelti, chè tali essendo n'avrebbe ottimo servigio la Maestà sua, risparmierebbe molte spese, e il Turco resterebbe a pelarsi la barba pelo a pelo. Eh appoggiato a queste teorie non voglio io starmene a casa mia, se anche il cappellano non viene a trarmene fuori; e se Giove, come disse il barbiere, non farà piovere, sono qua io che darò pioggia quando me

venga l' amore: e dico questo perchè
ppia quel caro signor bacino ch' è da
ben inteso. — In verità, signor don Chi-
otte, rispose il barbiere, che io non
si per offenderla, nè dee Vossignoria
ersene punto a male. — Se abbia ad aver-
ne o a non avermene a male, ciò a
e si appartiene, replicò don Chisciotte.
tal passo soggiunse il curato — Non a-
ndo io sin qui quasi mai favellato, non
rrei restarmene con uno scrupolo che
i rode e carica la coscienza e che nasce
a quanto pronunziò il signor don Chi-
iotte; posso parlare o no? — Su questo
su di altri più importanti soggetti, ri-
ose don Chisciotte, può liberamente spie-
arsi il signor curato, e faccia pure noti
suoi dubbii che non è bene lo strarsene
olla coscienza scrupolosa. — Poichè mel
oncede, rispose il curato, dico che il
io scrupolo consiste nel non potermi per-
adere a verun patto che tutta la caterva
egli erranti cavalieri testè riferiti da Vos-
ignoria sieno stati realmente e veracemen-
e persone in carne ed ossa al mondo; e
iuttosto crederei che tutto fosse finzio-
e, favola, menzogna e sogni raccontati
la uomini desti o per meglio dire mezzo ad-

dormentati. — Questo è un altro sproposito, rispose don Chisciotte, in cui caddero molti che non hanno creduto la esistenza di questi cavalieri nel mondo, ed io più volte in diversi luoghi e in differenti occasioni ho procurato d'illuminare i ciechi e di trarli da questo quasi universale inganno. Non vi sono qualche volta riuscito, ma talora sì bene, poichè ho appoggiato alla verità le mie dimostrazioni: verità tanto incontrastabile, che sto per dire di avere veduto cogli occhi miei proprii che Amadigi di Gaula era un uomo di alta statura, di bianca carnagione nel viso, di bellissima barba, tuttochè nera, guardatura tra 'l mansueto e 'l feroce, di poche parole, restio nello sdegnarsi e facile a deporre l'ira: e nel modo con cui ho disegnato Amadigi potrei, a parer mio, dipingere e far conoscere di persona quanti cavalieri erranti si trovano nelle istorie del mondo. Questa perfetta mia cognizione dell'essere loro deriva del fondamento di ciò che di essi mi ha tramandato la storia particolare; dalle imprese colle quali si segnalarono, ed in fine dalle stesse loro qualità ricavare si può per filosofica induzione la fisonomia, il colore e sino la statu-

oro. — Di che grandezza crede Vossíria, mio signor don Chisciotte, do-
ndò il barbiere, che debba essere stato
igante Morgante? — Quanto ai giganti,
ose don Chisciotte, variano le opinioni
ieno o no stati al mondo; ma la sacra
ittura, che non può un attimo discre-
e dalla verità, ci fa sapere che vi fu-
o, raccontandoci la storia di quel fi-
accio di Golia, ch' era alto sette cubiti
iezzo, il che costituisce una smisurata
ndezza. Anche nell' isola di Sicilia si
o trovati stinchi e spalle sì grandi da
er concludere necessariamente che furo-
giganti quelli dei quali formavano par-
, e ch' erano grandi come alte torri: ve-
a alla quale conduce una induzione geo-
trica ed infallibile. Non saprei asserire
n certezza quanto grande fosse Morgante,
i, io credo che non debba essere stato
olto smisurato perchè trovo osservabile
lla storia in cui si fa menzione parti-
lare dell' eroiche sue gesta, che molte
lte dormiva al coperto; e potendo stare
abitazioni coperte dal tetto è cosa evi-
ente che non fosse sterminata la sua per-
na. — Così è per lo appunto, disse il cu-
ato (il quale pigliava gusto a sentirlo da-

re in sì grossi svarioni) e gli dimandò allora come la intendesse rispetto alle facce di Rinaldo di Montalbano, di don Roldano e dei dodici Palladini di Francia, essendo stati tutti cavalieri erranti. — Quanto a Rinaldo, rispose don Chisciotte, ardisco dire che fosse largo di faccia, rosso di colore, cogli occhi tremuli e un pò in fuora, puntiglioso e collerico soverchiamente, amico dei ladri e della gente perduta; quanto a Roldano o Rotolando od Orlando (che tutti questi nomi gli danno le istorie) sono di avviso e mi confermo che fu di statura media, largo di spalle, con le gambe un pò torte, brunetto il viso, di barba castagnaccia, peloso nel corpo, di guardatura feroce, riservato in parlare, ma fornito di cortesia e di bel costume. — Se Roldano non fu di più bella presenza di quella ora descritta da Vossignoria, replicò il curato, non fa meraviglia che Angelica la bella lo rifiutasse per appigliarsi alla gentilezza, al brio e alla buona grazia di cui dovea essere dotato il moretto imberbe cui ella si diede in braccio; ed ebbe ragione di amare piuttosto la piacevolezza di Medoro che la rustichezza di Roldano. — Questa tale Angelica,

rispose don Chisciotte , o signor curato ,
fu una donzella di poco buon odore , vagabonda
e capricciosetta , e lasciò il mondo
tanto pieno delle sue impertinenze quanto
della fama della sua bellezza ; disprezzò
mille signori , mille valorosi , mille prudenti ,
e si contentò di un paggetto zerbinello
senz' altri averi od altro nome che
uello che di gradito potè l' amicizia conedere
al suo grandemente affezionato , al
antore del suo bello , al famoso Ariosto.
on osando egli o non volendo cantare
ò che avvenne a quella signora dopo di
ersi data obbrobriosamente in preda alimante ,
che certo non dovettero essere
e molto oneste , lasciò a mezzo la stoco
col dire :

E come del Catai ricevè 'l scettro
Fors' altri canterà con miglior plettro.

erto che questo linguaggio dee considrsi
come una profezia : e tanto più chè
eti si sogliono anche chiamare vaticiri :
e questa è verità incontrastabile,
hè d' indi in poi un celebre poeta delidaluzia
pianse e cantò le sue lagrime
un altro famoso ed unico poeta caano
cantò e mise a cielo la sua bel- .
— Mi dica , signor don Chisciotte,

qui soggiunse il barbiere: non vi fu mai alcun poeta che abbia composto qualche satira contro questa signora Angelica fra quei tanti che celebrarono i suoi meriti? — Io sono di opinione, rispose don Chisciotte, che se Sacripante o Roldano fossero stati poeti avrebbero bene lavato il capo a quella donzella, essendo proprio e connaturale ai poeti sdegnati e non accolti dalle finte o vere loro dame (cioè da quelle che trascelsero per arbitre della volontà loro) di togliersene vendetta con satire e con libelli: vendetta certamente indegna di un animo generoso; per altro non so sin' ora che sia stata scritta contro la signora Angelica poesia alcuna infamante, tuttochè ella avesse messo mezzo il mondo sossopra. — Miracolo! disse il curato: ma in questo udirono che la nipote e la serva, che già aveano lasciata a mezzo la conversazione, gridavano forte verso la corte, e tutti accorsero a questo romore.

CAPITOLO II.

rasi il notabile contrasto seguito tra incio Panza, la nipote e la serva don Chisciotte; con altri graziosi ccessi.

ıcconta la istoria che le voci sentite lon Chisciotte, dal curato e dal bar- e partivano dalla serva, la quale in- ›rita e rivolta a Sancio Panza, che a ad ogni costo ed a suo dispetto en- a vedere don Chisciotte, dicevagli.— vuoi tu, animalaccio, in casa no- ? vattene per le tue, vagabondo, che ei quello, e non altri che disvia il one c lo conduce al suo precipizio. ›ondeva Sancio.— Serva del diavolo, il iato e il malgiunto sono io, e non già to padrone; egli fu che mi ha fatto re per questi mondi, e voi altre la sba- te del doppio; egli fu che mi ha tol- li casa mia con mille pretesti e mi ha nesso un' isola che sto sempre aspet- do.—Che le maledette isole ti possano ›gare, Sancio birbone, rispose la ni-

pote, e che cosa sono queste isole? sono forse qualche cosa da mangiare? ghiottone geloso che sei. — Non da mangiare, ma da governare e da reggere meglio che quattro città e quattro magistrature, rispose Sancio. — Con tutto questo, disse la serva, qua non entrerai tu, sacco di ribalderie, balla di tutte le malizie: vattene a governare la casa tua, a lavorare le tue terre, e finisci di pretendere isole od isoli. Si prendeano grande sollazzo il curato ed il barbiere nell' udire le baruffe che faceano quei due; ma don Chisciotte, per timore che Sancio non incominciasse a snocciolar giù un mucchio di sciocchierie maliziose, o toccasse certi punti disdicevoli alla sua riputazione, lo chiamò a sè, obbligando la sua serva a tacere e a lasciargli libero l' ingresso. Entrò Sancio, e sì il curato che il barbiere presero commiato da don Chisciotte, della cui guarigione disperarono vedendo fino a qual segno stavasi fitto nei suoi stravolti pensieri, e quanto imbevuto nelle sciocchaggini delle sue malerranti cavallerie; e perciò disse il curato al barbiere. — Voi vedrete, compare, che quando meno ce l' aspettiamo il nostro cittadino esce un' altra volta in

a di avventure.— Io non ne dubito punrispose il barbiere; ma non mi fa a meraviglia la pazzia del cavaliere, nta la balordaggine dello scudiere, che e per così certo il fatto della isola, mi pare non vi sia cosa al mondo che o possa disingannare.— Dio lo risani, il curato; noi intanto stiamcene ad rvare e vedremo dove vada a parare ta macchina di spropositi di tal cava- e tale scudiere che pajono stampati na medesima forma; sicchè sembra che a le balorderie del servitore non vano un acca le pazzie del padrone.—Co-, disse il barbiere: ma io bramerei di re i discorsi che terranno fra loro premente.— Io sono certo, rispose il cu-, che la nipote o la serva ce li fao sapere, che non sono esse tali da sciar di appagare la loro curiosità. tanto don Chisciotte si rinchiuse con io nel suo appartamento, e trovantutti e due soli disse a Sancio.—Moli pesa che tu abbia detto che quello i che ti tolsi di casa tua per le mie grinazioni: noi siamo usciti insieme; bievole fu la nostra colleganza e la a varia fortuna; una medesima muta-

bilità di vicende abbiamo corso egualmente: e se tu fosti una volta sbalzato in aria colla coperta, io cento volte fui bastonato; ed in ciò io sono da più di te. — Quest' era ben di dovere, rispose Sancio, perchè dietro a quanto dice Vossignoria, vanno le sventure più attaccate ai cavalieri erranti che agli scudieri.— Tu sei in errore, Sancio, mio, disse don Chisciotte, giusta il detto: *Quando caput dolet...*— Non intendo altro linguaggio che il mio, replicò Sancio.— Ho voluto dire, soggiunse don Chisciotte, che quando duole la testa dolgono anche tutti gli altri membri; e perciò essendo io tuo padrone e signore, sono la tua testa e tu parte di me per essere mio servitore, e perciò dei provar dolore del mio male siccome debbo io sentirlo del tuo.— A questo modo, disse Sancio, la dovrebbe essere, ma quando mi sbalzavano in aria sulla coperta come membro, stava la mia testa dietro le muraglie della corte guardandomi a volare per l'aria senza provar dolore di sorte alcuna; e se sono obbligati i membri a dolersi del male della testa, era la testa in dovere di dolersi de' membri. — Vuoi forse con ciò inferire, o Sancio, disse don Chisciotte,

io non sentissi dolore in quel frante? se ciò tu credi, non dirlo nè peno nemmeno, perchè io provava nello rito maggiore tormento che tù nel cor; ma lasciamo da parte questo discor, che verrà tempo di ponderarlo, e riamiamoci a quello che importa più. mmi, amico Sancio: che si dice di me questa terra? in che opinione mi tiene volgo? che pensano di me i cittadini, che i gentiluomini? che dicono del mio lore? che delle mie prodezze? che della mia cortesia? che si discorre circa l'asnto da me preso di resuscitare e restiire nel mondo il già smarrito ordine di valleria? Bramo, o Sancio, che tu mi ca per disteso ciò che intorno a tale prosito ti giunse all' orecchio, e senz' altezione alcuna sì in bene che in male, dondo i fedeli vassalli dire la verità ai lor padroni con perfetta schiettezza, senza nbra di quella cortegianeria che accresce o diminuisce per vani rispetti. Voglio te tu sappia, Sancio mio, che se agli recchi dei principi giungesse la verità nuda e senza il manto dell' adulazione, rebbero questi altri secoli, e le passate tà verrebbero reputate di ferro in con-

fronto della nostra, sicchè potremmo dire che viviamo nell' età dell' oro; e valgati, o Sancio, questo avvertimento perchè limpidamente e colla più retta intenzione tu abbia a farmi sapere in tutta la purità le cose che sai e che ti ho dimandate. — Adempirò ben volentieri i comandi suoi, signor mio, rispose Sancio, a condizione però che non debba Vossignoria sdegnarsi della mia relazione, poichè ella vuole ch' io parli ignudo in carne, e senza aggiugnere panni che la ricoprano. — Oh non mi adonterò in modo alcuno, rispose don Chisciotte, e tu ben puoi, Sancio, liberamente parlare senza giri viziosi di espressioni figurate. — Dico dunque per primo capo, Sancio soggiunse, che il volgo tiene Vossignoria per un solennissimo matto e tiene me non che altro per uno stolido. I cittadini sono tutti d' accordo a protestare che non si contiene Vossignoria nei confini della cittadinanza, e che si ha posto il *Don*, e si è fatto cavaliere con poche viti e pochi solchi di terra, e con uno straccio dinanzi e un altro di dietro: dicono i gentiluomini, che spiace loro che i cittadini attentino alla loro preminenza, e specialmente quei cittadini *scuderili* che

danno il nero di fummo alle scarpe, e rattoppano i buchi delle calzette nere con seta verde. — Questo, disse don Chisciotte, non mi riguarda andando io sempre bene vestito e mai rappezzato; rotto potrebb' essere, ma a colpa più dell' armi che della vetustà degli arnesi. — In quanto poi, seguitò Sancio, al valore, alla cortesia, alle prodezze ed all' assunto preso da Vossignoria, variano i pareri. Gli uni dicono: pazzo ma grazioso! altri: valoroso ma sfortunato! taluni: cortese ma impertinente! e di questo trotto vanno tirando fuori tante cose da non lasciare nè a Vossignoria nè a me osso sano. — Considera, mio buon Sancio, disse don Chisciotte, che ove in eminente grado virtù risiede, ivi piomba la persecuzione, e pochi o niuno dei celebri personaggi delle andate età si sottrassero dall' acuto morso della calunnia o della fina malizia. Giulio Cesare coraggiosissimo, prudentissimo, valorosissimo capitano, tacciato venne di ambizioso e di poca nettezza nei vestiti ed eziandio nel costume. Alessandro, che meritò il soprannome di Grande per le sue imprese, venne accusato di essere stato una qualche volta ubbriaco. Di Ercole ce-

lebratissimo per le tante sue fatiche raccontasi che fu lascivo ed effeminato. Si mormora di don Galaorre fratello di Amadigi di Gaula che fosse un accattabriche smodato, e di suo fratello che fosse un piagnone: di maniera che, o Sancio, fra le tante calunnie ad offesa dei buoni possono avere luogo anche ad offesa mia, purchè sieno limitate a ciò che mi hai riferito. — Qua sta il punto, al corpo di mio padre, replicò Sancio. — Ma v' è di peggio? domandò don Chisciotte. — Resta la coda da scorticare, disse Sancio, e quello che ho detto sino adesso è stato rose, e fiori; ma se brama sapere Vossignoria appuntino tutte le calunnie delle quali ella è caricato farò che venga qua chi gliela potrà dire per disteso, e senza che ne manchi un bricciolo. Sappia che ripatriò jeri a sera il figliuolo di Bartolommeo Carrasco, il quale ritorna dagli studii di Salamanca fatto bacelliere, ed essendo io stato da lui per dargli il ben venuto mi disse che già la istoria della Signoria vostra si leggeva su per i libri col titolo: *L' ingegnoso cittadino don Chisciotte della Mancia ec.* Aggiunse ch' io vi sono ricordato col medesimo mio nome di Sancio

Panza, e così pure la signora Dulcinea del Toboso, colla giunta di altri segretuzzi seguiti fra noi due soli; che io mi sono fatti mille segni di croce per lo stupore che possano essere venuti a notizia di chi li ha scritti. — Scommetterei, o Sancio, disse don Chisciotte, che l'autore della nostra istoria debb' essere stato qualche Savio incantatore, che a costoro nulla è nascosto di quelle che imprendono a scrivere. — E come è che costui è stato mago o incantatore! replicò Sancio, poichè per quello che ne dice il bacelliere Sansone Carrasco (che questo è il nome di quello che ho detto) l'autore della istoria si chiama Cide Hamete Berengena (1). — Questo è nome di moro, rispose don Chisciotte. — Lo sarà, soggiunse Sancio, poichè intesi dire comunemente che i mori sono amici dell'erbe berengane. — Tu devi andare errato, o Sancio, disse don Chisciotte, sul soprannome di questo Cide, che in arabico vuol dire *signore*. — Potrebbe anche essere, replicò Sancio; ma se bramate Vo-

(1) In ispagnuolo questa voce allude ad un erbaggio che a Roma si chiama *marignano* e a Firenze *petonciano*.

signoria che glielo faccia venire io andrò in un fiato a cercarlo. — Ne avrò, mio amico, grande soddisfazione, disse don Chisciotte, che mi ha posto in confusione tutto quello che mi hai detto, nè mangerò boccone che mi piaccia sinchè io non abbia le più esatte e le più ample informazioni. — Ed io corro in traccia di lui, disse Sancio. Partì dunque dal suo padrone, andò a trovare il bacilliere, col quale tornò di lì a poco e seguirono poi fra loro graziosissimi ragionamenti.

CAPITOLO III.

Del ridicoloso discorso tenuto tra don Chisciotte, Sancio Panza e il bacelliere Sansone Carrasco.

Rimasto era don Chisciotte assorto in gravi pensieri, aspettando il bacelliere Sansone Carrasco, da cui attendeva il ragguaglio di ciò che di lui si narrasse nel libro annunziatogli da Sancio Panza. Non potea persuadersi che la sua storia veduto avesse la luce del mondo, nel tempo che trovavasi tuttavia la spada intrisa e grondante di sangue dei nemici che avea a suo giudizio ammazzati; e se con tutto ciò volava per ogni dove la storia delle sue grandi gesta cavalleresche non sarebbe potuto avvenire questo che per incantesimo di qualche savio o amico o nemico: amico per ingrandirle ed innalzarle sopra le più segnalate di cavaliere errante; nemico per annichilarle e metterle al di sotto delle più vili che fossero state mai scritte da inglorioso scudiere. Dopo tutto questo andava fra se stesso dicendo: eppure delle

imprese degli scudieri non si è mai usato di fare menzione in iscritto, e quand'anche vi fosse una tale istoria, dovendosi riferirla ad errante cavaliere, dovrebbe essere per forza eloquentissima, alta, insigne, magnifica, veritiera. Lo consolavano un poco queste riflessioni, ma si trovava poi sconfortato pensando che n' era moro l' autore, poichè avea il nome di Cide, nè dai mori attender poteasi verità alcuna, essendo tutti imbrogliatori, falsarj e lunatici. Temeva che non si fosse parlato degli amori suoi colla più rigorosa decenza, e che ne avesse quindi a ridondare pregiudizio ed oltraggio alla onestà della sua signora Dulcinéa del Toboso: almeno bramava che fosse stata posta in chiaro lume la sua fedeltà e il decoro che avealo gelosamente serbato, sprezzando per tale suo idolo regine imperatrici e donzelle di ogni condizione, e infrenando gl' impulsi suoi naturali. Avvolto in tal modo in queste ed in altre molte immaginazioni fu visitato da Sancio e da Carrasco, il quale molto cortesamente fu accolto da don Chisciotte. Il bacelliere, quantunque si chiamasse Sansone, non era molto alto di statura, ma volpe fina, di colore macilento

e di scaltrito giudizio. Contava l'età di ventiquattr' anni, avea faccia tonda, naso schiacciato e bocca grande: indizii tutti di uomo malizioso e amico delle galanterie e degli scherzi; e egli ne diede subito una chiara prova quando, vedendo don Chisciotte, se gl' inginocchiò dinanzi e gli disse. — Mi dia la Grandezza vostra a baciare le mani, signor don Chisciotte della Mancia, chè per l' abito di san Pietro ch' io porto indosso, quantunque io non abbia ricevuto che i soli primi quattr' Ordini, è Vossignoria uno de' più famosi cavalieri erranti che siano stati o possano mai trovarsi in tutta la rotondità della terra. Benedetto sia Cide Hamete Benengeli che lasciò scritta la istoria delle prodezze di Vossignoria, e più benedetto ancora sia quel curioso che si è dato cura di recarle dall'arabico nel nostro idioma castigliano, perchè abbiano le genti ad averne universale trattenimento. Lo fece rizzare don Chisciotte e così gli rispose. — A questo modo è egli vero dunque che corre per lo mondo la mia istoria; e ch' è stato o un savio o un moro quegli che la compose? — Tanto è vero, signor mio, disse Sansone, che porto opinione che fi-

mo al dì d'oggi sieno di già alle stampe più di dodicimila esemplari di questo libro; e se non crede a me dicanlo il Portogallo e Barcellona e Valenza dove si sono doppiate e multiplicate l'edizioni. Corre fama che se ne stia facendo una impressione anche in Anversa, e a me disse l'Anonimo che non si darà nazione nè lingua in cui non si abbia a tradurlo. — Una delle cose, disse don Chisciotte a tal punto, che recare debbano più consolazione ad uomo virtuoso ed eminente, quella si è di vedersi vivente stampato in diversi idiomi, ed arricchito di celebrità e di buon nome nelle lingue degli uomini; disse di buon nome, perchè in caso diverso, nessun genere di morte sarebbevi peggiore di questa. — Se si tratta di alto nome e celebrità, rispose il bacelliere, Vossignoria toglie la palma a tutti i cavalieri erranti; perchè il moro nel proprio idioma e il cristiano nel suo si diedero la più viva premura di dipincerci molto al naturale la sua gagliardia, lo strepitoso suo coraggio nell'affrontare i pericoli, la sofferenza nelle traversie, la tolleranza sì nelle contrarie vicende come nelle percosse ricevute, e l'onestà e la continenza negli amori pla-

tonici di Vossignoria colla signora donna Dulcinea del Toboso. — Giammai, replicò allora Sancio, ho inteso chiamare col *Donna* la mia signora Dulcinea del Toboso, ma *Signora* semplicemente, ed in questo comincia a sbagliare la storia. — Questa non è obbiezione di alcuna importanza; rispose Carrasco. — Non per certo; don Chisciotte soggiunse; ma dicami la Signoria vostra, signor bacelliere: quali sono le mie prodezze di cui si è creduto di far maggior conto in codesta opera? — Variano in ciò le opinioni, rispose il bacelliere, a seconda dei gusti diversi. Alcuni vogliono preferita la ventura dei mulini da vento che sembrarono alla Signoria vostra giganti e briarèi; altri quella delle gualchiere, questi prediliggono la descrizione dei due eserciti che poi erano due branchi di castrati; altri tiene in gran pregio lo ventura del morto ch'era condotto a sepellire in Segovia; uno sostiene che va sopra ogn'altra la liberazione de galeotti; un altro che nessuna sta a petto di quella dei due giganti medici colla quistione del valoroso biscaino. — Favorisca dirmi, Sancio soggiunse: si parla mai della ventura degl' janguesi, quando il no-

stro buon Ronzinante s' invogliò di domandare fagiani al mare? — Nulla rispose Sansone, ha ommesso quel savio: racconta ogni cosa con fedeltà, con esattezza, nè tacque neppure le capriole che fece il buon Sancio sopra la coperta. — Io non ho fatto capriole sulla coperta, rispose Sancio, ma per aria, e furono più del bisogno. — A quanto mi figuro, disse don Chisciotte, non vi è storia al mondo che non abbia il suo *pro* o *contra*, e quelle in ispeciale modo che trattano di cavalleria, le quali non possono essere sempre piene di fortunati avvenimenti. — Contuttociò, replicò il bacelliere, dicono alcuni che hanno letta la istoria, che avrebbero desiderato di vedere dall' autore posto in dimenticanza le bastonate infinite date in diversi incontri al signor don Chisciotte. — Queste sono verità, disse Sancio, e non possono essere trascurate da chi racconta. — Poteano per altro tacerle per giustizia, disse don Chisciotte, perchè le azioni dalle quali non viene cangiata od alterata la storia, possono passarsi sotto silenzio quando tendano a mettere in discredito il protagonista: e per mia fede che non fu Enea sì pietoso come cel

dipinge Virgilio, nè sì prudente Ulisse come ci viene scritto da Omero. — Dice benissimo Vossignoria, soggiunse Sansone; ma altro si è lo scrivere poeticamente: altro il farlo storicamente. = lice al poeta raccontare o cantare le cose non già quai si furono, ma come aveano ad essere; ma dallo storico debbono scriversi non già come avrebbero dovuto essere, ma quali realmente furono senz'alterare un punto solo la verità o con mutazioni o con aggiunte. Se è obbligo che questo signor autore moro racconti il vero, disse Sancio, egli è indubitato che dee fra le bastonate del mio padrone far menzione anche di quelle da me ricevute, mentre non furono a sua Signoria macinate giammai le spalle senzachè fosse pesto anche a me tutto il corpo: nè è da farsene meraviglia, perchè, come dice il medesimo mio padrone, le membra hanno da partecipare del dolore della testa. — Tu sei un furbo, Sancio volpone, rispose don Chisciotte; e in verità che non ti manca memoria quando ti giova lo averla. — Se anche mi sforzassi, disse Sancio, a volermi dimenticare delle bastonate ricevute, non mel permetterebbero le lividure che sono ancora fre-

sche fresche sulle mie costole. — Taci, Sancio, don Chisciotte soggiunse, nè interrompere il signor bacelliere, che io lo prego di seguitare a mettermi al fatto di tutto quello che di me si dice nella riferità mia istoria. — E di me ancora disse Sancio, che dicono che sono uno dei suoi principali presonagli. — *Personaggi* (soggiunse Sansone) e non *presonagli* dire dovete, amico Sancio. — Oh ci mancava anche quest' altro rinfacciatore di bocaboli, soggiunse Sancio: seguiti pure ad emendarmi che non la finiremo mai più. — Dio non mi dia bene, rispose il bacelliere, se voi non siete il secondo personaggio di quella istoria: ed avvi taluno cui vanno a sangue i vostri ragionamenti anche più di quelli di ogn' altro ivi introdotto, tuttochè vi sia chi vi taccia di soverchia credulità nel tenere per vero il governo di quell'isola promessavi dal signor don Chisciotte qua presente. — Splende il sole per dare luce anche alle più riposte muraglie, disse don Chisciotte; e quando Sancio sarà avanzato in età, mercè la sperienza che acquistasi coll'andare degli anni, diverrà più idoneo e più abile di quello che presentemente lo sia per esercitare la carica

di governatore.—Oh povero me, soggiunse Sancio! se non sapessi governare un'isola cogli anni che ho addosso, non ne sarei più capace se vivessi gli anni di Metusalemme: il male si è che questa benedetta isola è stata trattenuta non si sa dove, ma non che manchi a me buona testa per governarla.—Rimettiti nel Signore, disse don Chisciotte, che fa tutto per lo bene e per lo meglio di ciò che si pensa, non movendosi foglia di arbore senza il volere di Dio.—E questo è vero, disse Sansone, che se Dio voglia non mancheranno a Sancio mille isole da governare non che una sola.—Ho veduto una qualche volta, disse Sancio, de' governatori che, a quanto mi pare, non valgono la suole delle mie scarpe, e contuttociò si rende loro ogni omaggio e sono serviti in argento.—Questi tali replicò Sansone, non sono già governatori d'isole, ma di altri più manuali governi; chi è destinato a reggere isole dee per lo meno sapere grammatica.—Con la *gramigna* me la intenderei facilmente, disse Sancio, ma con la *tica* nè mi tiro nè mi

pago perchè non me n'intendo (a); ma lasciando l'affare del governo nelle mani di Dio, il quale disporrà di me a suo beneplacito, soggiungo, signor bacelliere Sansone Carrasco, che mi piace moltissimo che l'autore della istoria abbia fatto menzione di me in maniera che le cose toccanti la mia persona e da lui narrate non sieno state tali da infastidire i lettori: da vecchio cristiano che sono, e da buono scudiere vi giuro che se avesse colui detto cose di me meno che proprie ci avrebbero sentiti i sordi! — Questo sarebbe far miracoli, rispose Sansone. — Miracoli, o non miracoli rispose Sancio, guardi ognuno come parla e come scrive delle persone, e non dia di piglio alla penna per raccontare fantasticamente a suo capriccio i fatti altrui. — Una delle accuse apposte a tale istoria, disse il bacelliere, si è che il suo autore vi ha inserita una novella intitolata: *il Curioso impertinente*, non perchè sia dispregevole e priva di buon senso, ma per non venir bene in quel luogo, non avendo essa che fare colla storia di sua Signoria il signor don Chi-

(a) In questi scherzi di parole non si può alludere ai vocaboli sì bene come nell' originale spagnuolo.

sciotte. — Io rinegherei me stesso, replicò Sancio, quando vedo a questo modo immischiati i cavoli con le sporte. — Oh adesso sì ch' io sostengo, disse don Chisciotte, che non sia stato un savio l'autore della mia istoria, ma sì bene qualche ciarlatore ignorante, cicalone e privo di antivedimento che senza verun proposito si è accinto a scriverla, esca quello che vuole uscire: e si può rassomigliarlo ad Orbanescia, il pittore di Ubeda, che interrogato di quello che dipingesse, rispose: *quello che verrà fuori*; e una volta dipinse un gallo sì sconciamente ch' è stato mestieri scrivervi sotto con caratteri gotici: *questo è un gallo*. Così per appunto accaderà della storia mia, cui sarà necessario appiccare un buon commento perchè sia intesa. — Non vi sarà questo bisogno, rispose Sansone, perchè ha il merito di tanta chiarezza che non v' è mai un passo solo difficoltoso. La hanno tra le mani i fanciulli, dai giovani è letta, è intesa dagli adulti, ne fanno elogio i vecchi, ed è in fine sì trita e nota e divulgata tra ogni sorte di gente, che appena s' imbattono in un magro ronzino,

eccoti sentirli dire : *quello là è Ronzinante* ; e i paggi specialmente sono coloro cui più che ad ogni altro va a sangue la sua lettura. Non havvi anticamera di signore dove non si trovi un don Chisciotte : uno lo piglia se un altro lo lascia, e se lo rubano dalle mani ; e per dire tutto in un fiato è questa istoria del più dilettevole e men nocivo trattenimento che fin ora si sia trovato, non riscontrandovisi mai neppure per ombra una licenziosa parola od una proposizione meno che cattolica. — Se vestisse altro carattere, disse don Chisciotte, potrebbe tacciarsi a buon diritto di menzognera, e gli storici che non si attengono alla verità meritano di essere dati alle fiamme come i monetarii falsi. Non posso poi immaginare il motivo perchè l'autore si sia condotto ad inserirvi novelle alla narrazione straniere, quando poteva essere fornito a dovizia delle mie sole. Egli dovea attenersi al proverbio : *della paglia e del fieno* ec. e in verità che col solo manifestare i miei pensamenti, i miei sospiri, le mie lagrime, gli onesti miei desiderii e le mie ardite prodezze avea largo campo di comporre un volume molto maggiore, o di tale grandezza da equiva-

lere nella mole al complesso delle opere tutte scritte dal Tostato. In somma io penso, signor bacelliere mio, che per comporre storie o libri di qualsivoglia natura d' uopo siavi di gran giudizio e di maturo discernimento; e che sia proprio unicamente di alti ingegni lo scrivere opere graziose e leggiadre. Il più esperto personaggio di una commedia è quello appunto che fa la parte dello sciocco; non dovendo esserlo colui che vuol far credere di essere semplice. La storia è come una cosa sacra: debb' essere vera; e dov' è la verità v' è Iddio Signore quanto alla verità: ciò null' ostante vi sono taluni che scrivono libri *sine fine* e li cavano dal loro cervello sì spensieratamente come se fossero paste fritte.—Non trovasi, disse il bacelliere, libro sì sciaurato che in sè non contenga qualche cosa di buono.—Non mi oppongo, soggiunse don Chisciotte, ma sovente accadde che taluno che godea un' alta riputazione per li suoi scritti la perdette poi nel darli alle stampe, o se non altro la oscurò di assai.—Questo nasce, riprese Sansone, perchè si conoscono i difetti dei libri tostocchè si può fare su di essi matura ponderazione, e tanto più si

vanno scrutinando quanto è più grande la fama degli autori che li hanno composti. Gli uomini chiari per sommo ingegno, i grandi poeti, gli storici illustri o sempre, o per lo più sono invidiati da quelli che non ad altro mirano che a scardassare le opere altrui senz' aver essi dato mai una pagina sola alla luce del mondo. — Ciò recar non dee meraviglia, disse don Chisciotte essendovi molti teologi non atti alla predicazione, ma esperti a conoscere gli errori ed i mancamenti di quelli che predicano. — La cosa cammina per lo appunto come voi dite, o signor don Chisciotte, soggiunse Carrasco: ma io vorrei che tali censori fossero più indulgenti e meno scrupolosi, senza attenersi agli atomi del chiarissimo sole di quell' opera della quale mormorano; che se *aliquando bonus dormitat Homerus*, pongano mente al molto tempo in cui stette desto l' autore per dare la sua fatica alla luce colle minori macchie che avesse potuto: e forse potrebbe anche essere che quello che ad alcuni suona male, fosse alcuna ombra aggiunta per accrescere il bello, come quei nei che talvolta rendono più gustosa la vaghezza di un viso. Tengo fermo pertanto che molto avventura chi

dà uno scritto alla critica del mondo, essendo impossibile comporlo tale da rendere soddisfatti e contenti quelli tutti dai quali vien letto. — Quello che tratta della mia persona, disse don Chisciotte, pochi avrà per certo appagato. — Anzi è al rovescio, soggiunse Carrasco, che siccome *stultorum infinitus est numerus*, così infiniti sono quelli che l' hanno assaporato. Non è mancato però chi abbia ascritto a colpa di memoria dell' autore l' essersi dimenticato di raccontare chi fosse il ladro che rubò il leardo a Sancio, inferendosi unicamente dal testo che gli fu praticato il ladroneccio, e da lì a poco lo veggiamo rimontato sul giumento medesimo senza che se ne sappia il come. Lo accusano similmente di avere ommesso di dare conto dell' uso fatto da Sancio di quei cento scudi che trovò nel valigiotto in Sierra Morena, i quali scudi non si vedono più rammentati; molti bramerebbero sapere come vennero impiegati o consunti, ciò che costituisce uno dei principali difetti dell'opera. Sancio rispose. — Io, signor Sansone non mi sento voglia d' investigare o di rifare conti .... oh Dio ! mi coglie in questo punto uno svenimento di stomaco da

cui se non posso ripararmi con un poco di buon vino vecchio corrò a risico di ammalarmi e di crepare: oh! vi so dire che ne ho un barile a casa di perfetto ai vostri comandi, ed intanto penso di andarvi che la mia cara moglie mi aspetta: quando mi sarò ristorato lo stomaco tornerò quà e darò a Vossignoria e a tutto il mondo quegli schiarimenti che più vorranno sì intorno alla perdita del giumento come all' impiego dei cento scudi. Senz' aspettare altra risposta o soggiungere parola, se n' andò Sancio a casa di filo. Don Chisciotte pregò vivamente il bacelliere che stesse a fare penitenza seco, e il bacelliere accettò l' invito e restò. Si aggiunse al pranzo consueto un pajo di piccioni, e a tavola si ragionò di cose toccanti la cavalleria. Carrasco secondò l' umore di don Chisciotte; terminò il convito; si dormì al mezzogiorno; Sancio intanto tornò, e fu ripigliato l'interrotto ragionamento.

CAPITOLO IV.

Vengono sciolti da Sancio Panza i dubbii promessi dal baccelliere Sansone Carrasco, e restano soddisfatte le sue dimande, con la giunta di altri successi degni di essere saputi e raccontati.

Tornò Sancio a casa di don Chisciotte; e ripigliando l' intralasciato discorso, si fece a dire. — Quanto a quello che il signor Sansone disse che ei desiderava di sapere da chi o come o quando siami stato rubato il giumento, rispondo: La stessa notte in cui scappando dalla Giustizia siamo entrati in Sierra Morena, dopo l' avventura senza ventura dei galeotti e l' altra del morto ch' era trasportato a Segovia, il mio padrone ed io ci siamo internati tra certe macchie, dove appoggiato egli alla sua lancia ed io sopra il mio leardo, stanchi e pesti in conseguenza delle passate scaramucce, abbiamo cominciato a riposare come se propriamente fossimo coricati su quattro sprimacciati guanciali: io ho dormito sì profondamente che non so chi sia stato ch' ebbe tutto

il tempo di alzarmi sopra quattro stanghe poste ai quattro lati della bardella, sicchè rimasi a cavallo sopra di essa, e mi venne tolto via dal di sotto il leardo senza ch' io abbia potuto accorgermene.— Non vi è difficoltà in questo, nè questa è novità, disse don Chisciotte, mentre lo stesso intervenne a Sacripante allorchè trovandosi all' assedio di Albracca gli fu, mediante la stessa invenzione, cavato di sotto le gambe il cavallo dal famoso ladro Brunello.— Comparve il giorno, soggiunse Sancio, e non mi ebbi scosso appena che, mancando le sta. ghe, diedi uno stramazzone in terra, guardai dell' asino e più non lo vidi. Piansi allora dirottamente e feci un lamento sì lungo che manca una bella cosa all' opera se l' autore lo ha ommesso. A capo di alcuni giorni, trovandomi con la signora principessa Micomicona, io riconobbi il mio asino ch' era cavalcato da Gines di Passamonte in abito di zingaro, quell' imbrogliatore e quel gran furbo, cui dal mio padrone e da me erano state tolte le catene dai piedi e dalle mani.— L'errore non consiste in questo, replicò Sansone; ma in ciò che prima che fosse trovato da Sancio il giumen-

to, dice l' autore che Sancio cavalcava il leardo medesimo. — A questo poi altro non so rispondere, disse Sancio, se non che o lo storico ha preso uno sbaglio, o è stata trascuratezza dello stampatore. — Così debb' essere indubitatamente, disse Sansone. Ma come sono stati impiegati i cento scudi? — Sono sfumati, rispose Sancio, ed io li ho consumati a benefizio mio, di mia moglie e dei miei figliuoli; e questi scudi sono stati la ragione che mia moglie sopportò pazientemente i viaggi e le corse da me fatte servendo al signor don Chisciotte; chè se a capo di sì lungo tempo fossi tornato a casa colle mani vote e senza asino, la mala ventura mi avrebbe colto; e se c' è chi voglia altro sapere dei fatti miei, eccomi quà pronto a rispondere anche al re in persona: nè serve che alcuno si dia la frega di mettere la sua pezzuola per sapere se io abbia portato o non abbia portato, se abbia speso o non abbia speso; chè se si avessero a pagare con denaro le bastonate che mi hanno regalate in questi viaggi, quando anche si valutassero a quattro maravedis per una, non mi verrebbe data la metà colla giunta di altri cento scudi. Si metta ognuno lo

mani al petto, nè gli ve.
giudicare il nero per bian .nè o-
gnuno segue la sua natura, ù del-
le volte anche peggio. — Sar pen-
siere disse Carrasco, che l'autore isto-
ria, se la ristamperà non lasci irvi
quant' ora ha detto il buon Sanc he
sarà un accrescerle un grado maggio
perfezione. — Evvi altro da emendare
questa leggenda, signor bacelliere, di
mandò don Chisciotte. — Debb' esserv
sicuramente, rispos' egli; non però cosa
più rimarchevole delle riferite. — E per
ventura, disse don Chisciotte, promette
l'autore anche una seconda parte? Mai
sì, rispose Sansone: dice però che non
l'ha ritrovata tuttora, nè egli sa in cui
mano esista, e noi dubitiamo se uscirà
no alla luce del mondo, tanto più che al-
cuni vanno dicendo che non riuscirono
mai buone le seconde parti; altri so-
stengono ch' è abbastanza quanto si è
scritto di don Chisciotte, ed altri poi,
che sono più gioviali che saturnini, di-
cono: *Vengano pure delle altre Chisciot-
tate: combatta don Chischiotte, e chiac-
chieri Sancio Panza, e avvengane ciò
che piace che noi saremo contenti.* E quale

è lo scopo dell' autore? disse don Chisciotte. — Quale? rispose Sansone; tostochè egli trovi la storia che va cercando con intento animo, la darà alle stampe più colla speranza di farne guadagno che di acquistarne qualche lode. — In questo caso, disse Sancio, l' autore non guarda che al denaro e all' interesse; e sarà meraviglia che gli riesca cosa degna di lode, perchè non farà che imbastire e rimbastire, come il sarto alla vigilia della Pasqua: quelle fatture che si compongano in fretta non riescono mai belle e perfette: oh! badi bene il signor moro o chi egli si sia, a quello che fa, che io e'l mio padrone gli potremmo dare sì abbondante materia di avventure e di successi varii fra loro da comporre non mica una sola seconda parte, ma cento; e badi il dabben uomo che noi non ce ne istiamo qui colle mani alla cintola, ma se ci verrà a ferrare il piede si accorgerà da quale noi zoppichiamo, quello poi che so dire si è che se il mio padrone si attenesse al mio consiglio, noi a quest' ora saremmo già in campagna a disfare nuove offese e a raddrizzare torti, com' è lodevole costume di tutti i buoni cavalieri erranti. Non a-

vea Sancio finite appena queste parole, che Ronzinante mandò fuori un acuto nitrito da cui trasse don Chisciotte felicissimo augurio, e determinò di uscire fuori un' altra volta in nuova campagna fra tre o quattro giorni. Partecipando al baccelliere la sua risoluzione, e gli domandò consiglio per dove cominciare dovesse la sua prima giornata, ed esso rispose ch'era di avviso che se ne andasse alla volta del regno di Aragona e nella città di Saragozza, dove tra non molto seguir doveva una sollennissima giostra per la festività di S. Giorgio, nella quale avrebbe potuto acquistare fama sopra tutti i cavalieri Aragonesi, e ciò verrebbe ad essere lo stesso che superare i cavalieri tutti del mondo. Aggiunse che sarebbe stata onoratissima e valorosissima la sua risoluzione, e lo avvertì a tenersi più riserbato nell' avventurarsi ai pericoli, perchè la sua vita non era sua, ma di tutti quelli che ne aveano d'uopo per essere soccorsi e difesi nelle loro sventure. Questo è quello che mi fa dare al diavolo, signor Sansone, disse Sancio a tal punto, perchè il mio padrone assale cento uomini armati con quella facilità con cui un ragazzo go-

loso assale una mezza dozzina di frittelle. Corpo del mondo! signor bacelliere; ha da esservi il suo tempo da combattere e quello da ritirarsi, non sempre si ha a dar dentro e fare il bravo; e ciò tanto più quantochè io intesi dire, e dal mio padrone medesimo se ben mi ricordo, che il valore sta in mezzo agli estremi tra la codardia e la temerità: ora se così è, non mi piace che si si mette a fuggire senza ragione, nè che si si cimenti se la supercheria richiede una ritirata. In fine faccio avvertito il mio padrone che se vuole che io lo segua, ciò debb' essere a patto che nelle zuffe ha ad entrare egli solo, e che io non debbo avere altro obbligo fuori che quello di tener conto della sua persona in ciò che si appartiene alla polizia e al buon servigio; che in questo gli porterò l' acqua cogli orecchi; ma s' inganna poi a partito se crede ch' io debba cacciar mano alla spada, se pure fosse contro villani malandrini o contro la vile ciurmaglia. A me, signor Sansone mio, non passa neppur in pensiero di acquistare fama di valoroso, ma del migliore e del più leale scudiere che abbia servito mai cavaliere errante; e se il mio signor don Chisciotte,

obbligato dai miei molti e buoni servigi, vorrà regalarmi una delle molte isole che sua Signoria dice di dover conquistare fra poco, io la avrò per buona retribuzione; e in caso che non me le dia vi so dire che sono al mondo ancor io, e che l'uomo non ha da vivere sulle speranze che gli danno gli uomini, ma nella confidenza in Dio; e può forse accadere che mi riesca più saporito il pane sgovernato che quello di governatore. Ma se per ventura il diavolo mi apparecchiasse in questi governi qualche trabocchetto da farmi inciampare e cadere e rompere i mascellari? oh io nacqui Sancio, e Sancio voglio morire: e se a fronte di tutto questo piacesse al cielo senza mio molto fastidio o risicò, di offerirmi per caso qualche isola od altra simile cosa, non sarei già sì balordo da rifiutarla, che dice il proverbio: quando ti danno la vacchetta pigliala colla fune bene stretta, e quando ti arriva il bene portarlo in casa tua. — Voi fratello Sancio, disse Carrasco, avete parlato come uomo da cattedra, confidate pure in Dio e nel signor don Chisciotte, che egli vi donerà un regno non che una isola. — Tanto mi fa l'uno come l'al-

tra rispose Sancio, e so dire al signor Carrasco che il mio padrone non darà il regno a persona che non gli sia molto cara e che non ne tenga una perpetua memoria; ed io già mi ho tastato il polso ben bene, e mi trovo forte quanto basta per mettermi alla testa di regni ed al governo d'isole; cosa che ho già replicatamente detta al mio padrone. — State, o Sancio, sopra voi stesso, disse Sansone, chè gli ufficii mutano i costumi; e potrebbe accadere che trovandovi fatto governatore non conoscete più la madre che vi ha partorito.— Questo si ha da dire, rispose Sancio, a chi è nato nei deserti e non ha l'anima unta con quattro dita di sugna da cristiano vecchio come io la tengo; nè io sono da tale da potermi meritare la taccia d'ingrato verso chicchessia.—Piaccia a Dio che sia così, disse allora don Chisciotte, e ne avremo la prova quando venga l'ora del governo, che già mi pare di averlo innanzi agli occhi. Ciò detto pregò il bacelliere che s'egli era poeta volesse comporgli qualche verso che trattasse del commiato che pensava pigliare dalla signora Dulcinea del Toboso, coll'avvertenza di mettere a capo di ogni riga una

lettera del nome di lei di maniera che al fine della poesia, unendo la prima lettera d'ogni verso, si leggesse, *Dulcinèa del Toboso.* Il baccelliere rispose che quantunque non fosse uno dei rinomati poeti viventi in Ispagna (che come diceva, non oltrepassavano il numero di tre e mezzo) non lascerebbe di comporre in tal metro, ma che la sua composizione trovato avrebbe grandi ostacoli a cagione che le lettere contenute in quel nome erano diciassette, e componendo quattro castigliane di quattro versi sopravanzava una lettera, e se di cinque (che si chiamano decine o ridondiglie) mancavano tre lettere; contuttociò procurerebbe d'incastrare una lettera dove meglio credesse di guisa che nelle quattro castigliane si racchiudesse il nome di *Dulcinèa del Toboso.*—Così debb' essere assolutamente, disse don Chisciotte: che se il nome non è patente e a pennello, ogni altra donna potrebbe credere che la poesia fosse composta per esso lei. Così convennero, e la partenza fu stabilita tra otto giorni. Don Chisciotte prescrisse al baccelliere di farne un segreto, spezialmente al curato ed al barbiere, non che alla serva ed alla nipote, perchè non si

opponessero a così onorata e valorosa risoluzione. Carrasco promise di obbedirlo; e con questo si tolse licenza da don Chisciotte, pregandolo di metterlo al chiaro di tutti i suoi o avventurosi o disgraziati successi quando avrà la opportunità di farlo. Si separarono, e Sancio andò a mettere in pronto ogni cosa per la terza uscita in campagna.

CAPITOLO V.

Dell' accorta e graziosa conversazione tenuta da Sanciò Panza con Giovanna sua moglie e di altri avvenimenti degni di felice ricordanza.

PERVENUTO il traduttore di questa istoria a scrivere il presente quinto Capitolo, dichiara che lo tiene per apocrifo, mentre Sancio Panza vi parla un linguaggio tutto affatto diverso da quello che lo scarso suo ingegno poteva promettere, e dice cose sì ponderate e sottili da non potersi credere che fossero a sua cognizione. Non volle dopo tutto questo lasciare di tradurle per non mancare al suo dovere, e quindi prosegue nella seguente maniera:

Giunse Sancio a casa sua con sì grande giubilo e festa che a un tiro di balestra venne la sua allegria conosciuta da Giovanna sua moglie che gli disse.—Che rechi tu di buono, amico Sancio, che sei così lieto? — Moglie mia, le rispose, se piacesse a Dio avrei gran gusto di non essere sì contento come lo dimostro.— Non t' intendo, marito mio, replicò ella, nè so-

concepire perchè tu dica che brameresti, piacendo a Dio, non essere contento come lo dimostri: per quanto io sia una balorda non so che vi sia chi non goda di essere contento. — Sappi Giovanna, rispose Sancio, che la mia gioja deriva dall'essermi determinato di tornare al servigio del mio padrone don Chisciotte, il quale ha deciso di uscire una terza volta in campagna a cercare le avventure. Io voglio seguirlo costretto dalla necessità congiunta alla speranza che mi consola nel pensare se potessi trovare altri cento scudi come li già inghiottiti; ma mi sconforta il pensiero di dovermi dividere de te e dai miei figliuoli, che se a Dio piacesse di darmi da mangiare a piede asciutto e in casa mia senza farmi girare per catapecchie e per precipizii (chè lo potrebbe fare con poca spesa e col solo volerlo) egli è di tutta evidenza che questa mia allegrezza sarebbe più stabile e vera, quando adesso è confusa col dolore di doverti abbandonare. Ho dunque detto bene che avrei un gran gusto, se Dio volesse, di non essere contento. — Osservo, Sancio, gli rispose Giovanna, che da quando sei divenuto membro di cavaliere errante tu parli in maniera rag-

girativa tanto che nessuno ti può capire. — Basta che Dio m'intenda, moglie mia, rispose Sancio, ch'egli è l'intenditore di tutte le cose, e non andiamo in là. Ricordati, sorella, che bisogna tener bene in ordine in questi tre giorni il nostro asino perchè stia pronto a portare l'arme; tu raddoppia la dose del suo mangiare, prendi in esame la bardella e le altre cose tutte, mentre noi non andremo già a nozze, ma sì bene a dare una giravolta per lo mondo, a contrastare con giganti e con visioni e con fantasime, ad udire fischi, ruggiti, mugghi, e belamenti; e tutto ciò sarebbe uno zucchero se non si dovesse venire alle prese con iangnesi e con mori incantati. — Credo bene, marito mio, replicò Giovanna, che gli scudieri erranti non mangino il pane senza grandi sudori, e sta sicuro ch'io raddoppierò le mie preghiere al Signore perchè presto ti liberi da sì mala ventura. — Ti protesto, moglie cara, Sancio soggiunse, che se non pensassi che fra poco sarò governatore di un isola vorrei cader morto se di quà mi movessi. — Oh questo poi no, marito mio, replicò Giovanna, viva la gallina se anche ha la pipita: vivi tu e venghi il canchero

a quanti governi vi sono al mondo: sei uscito dal ventre di tua madre senza governo, sei vissuto sin adesso senza governo e senza governo te n'andrai e sarai messo in sepoltura quando Dio vorrà: e poi tanti e tanti vivono a questo mondo senza governo; e per questo tralasciano forse di passar avanti e di stare tra i viventi? La più buona salsa che si trova è la fame, e quando questa non manca i poveri mangiano sempre con appetito: per altro statti bene all'erta, o Sancio, e se per caso otterrai questo tuo benedetto governo non ti dimenticare che hai moglie e figliuoli: ricordati che Sancetto ha ormai quindici anni compiti, ed è tempo che cominci ad andare alla scuola se il suo signor zio prete lo ha da incamminare per lo sacerdozio: ricordati che Maria Sancia tua figliuola se ne andrà a male se non le daremo marito; e che mi va dicendo il cuore, che tanto ella ha voglia di maritarsi, quanto l'hai tu del tuo governo, e al fine dei fini è sempre cosa prudente ed ottima che una ragazza sia o bene o male accasata.—Ti do la mia parola, rispose Sancio, che se la fortuna vuole che mi guadagni qualche governuccio io mariterò

Mari-Sancia sì altamente che non la potranno arrivare se non con chiamarla *Signora*. — A ciò non consento io, o Sancio, rispose Giovanna: maritala con un suo pari, che questa è la più vera: se cambia gli zoccoli in pianelle e la zimarra di panno bigio in grandiglia e gammurra di seta; e se di una Mariuzza e di un *tu* si faccia la *donna* o la *signora* tale, questa nostra ragazza non saprà di essere a questo mondo, darà a ogni passo in ciampanelle e farà presto conoscere il filo della sua grossa tela. — Taci sciocca, disse Sancio, che le difficoltà, non potranno durare che due o tre anni, e poi la signoria e la gravità le calzeranno come dipinte; e quando anche ciò non fosse che importa egli? diventi signora e seguane quello che si vuole; che non serve altro. — Misurati, Sancio, col tuo stato, rispose Giovanna, e non dimenticarti il proverbio che dice: *Al figlio del tuo vicino nettagli il naso e fallo entrare in tua casa.* Oh la sarebbe una bella cosa l'accasare la nostra Maria con un gran conte o con un gran cavaliere che venendogli poi un umore più che un altro la facesse entrare in un guscio di noce, chiamandola villana, figlia di

un rompi-zolle, di una pela-rocche! io non lo permetterò finchè staranno questi occhi aperti, che io non ho già allevato la mia figliuola perchè abbia ad avere disgusti di questa sorte. Pensa, Sancio, a portare danari, e lascia poi a me sola il pensiero di maritarla: abbiamo Lope Toccio, il figliuolo di Giovanni Toccio, giovine gagliardo e sano che conosciamo molto bene e che non guarda la ragazza di mal occhio; con questo, ch'è nostro uguale, sarebbe bene maritata, e noi l'avremmo sempre dinanzi agli occhi; e saremmo tutti una cosa; padri e figli, nipoti e generi, e la benedizione del Signore sarebbe sempre in casa nostra; e questo saria pur meglio che farla sposa in qualche Corte o in qualche gran palazzo dove non sia chi la intenda o chi sia inteso da lei. — Ma dimmi un poco, moglie di Barabba e bestia che sei, replicò Sancio, e perchè ti opponi tu senza ragione alcuna ch'io mariti mia figliuola con chi possa darmi dei nipoti che ti chiamino *Signoria*? Giovanna cara, io ho sempre sentito a dire dai miei antenati, che quello che non sa profittare della sorte quando gli si presenta, non ha da dolersi che di se stesso se poi

le scappa di mano; e sarebbe pur malfatto che noi non le aprissimo la porta ora che vi sta picchiando: eh lasciamoci condurre dal vento prospero che adesso soffia. (Per questa maniera di dire e per ciò che più sotto si esprime da Sancio dichiarò il traduttore di questa storia di tenere per apocrifo il presente capitolo). E non ti par egli, animalaccia, continuò Sancio, che sarà una buona fortuna se io sarò posto alla testa di qualche lucrativo governo che ci tolga dal fango, e se potrò maritare Mari-Sancia con chi più mi va a genio! Allora sentirò a chiamarti *donna Giovanna*, e allora tu potrai sederti in chiesa sopra i tappeti, i guanciali e gli arazzi a dispetto e a vergogna delle contadine del paese... ma no no; restati pur sempre nel tuo guscio nè darti pensiero alcuno di alzarti, e statti a tuo loco come i santi sulle muraglie e non facciamo altre parole intorno a questo... già la Sancetta debbe esser contessa, e dì tu pure quello che ti pare.—Tu non sai quello che ti vai cianciando, marito, replicò Giovanna: a fronte di tante tue belle parole io sostengo che questa tale contea condurrà nostra figliuola sul carro della malora; fa pure a

tuo modo e fa che sia anche duchessa o principessa che tutto sarà sempre contro la mia volontà e il mio consenso. Eh fratello mio, io no ho mai saputo scostarmi dalla mia condizione e non posso soffrire le alture senza fondamento. Giovanna mi chiamarono nel battesimo, nome semplice e schietto senza giunte o ricami di *donni* e *donne*: Cascascio si chiamò mio padre, e per essere tua moglie sono chiamata Giovanna Panza, che di giusta ragione dovrebbero chiamarmi Giovanna Cascascio; ma tutto serve al costume, e mi contento di questo nome senzachè in testa vi appicchino un *don* che abbia un preso per me insopportabile. E poi non voglio mai dar di che dire a chi mi vedesse andare vestita alla *contessile* od alla *governatorile*, chè subito direbbero: *Guardate in che albagia montata quella misera femminaccia: jeri aveva appena tanto pennacchio di stoppa da poter filare, ed oggi va alla messa coperta la testa colla falda del gamurrino in cambio di velo, e vuol comparire con faldiglia e con bottoni e in tuono di gravità come se noi non la conoscessimo!* Se Dio mi lascia i miei sette o cinque sentimenti, o quelli che ho, non m'indurrò mai al se-

gno di farmi mettere in canzone: va pur tu, fratello, ad essere *governo o isolo*, e monta tu in superbia a tuo piacimento; ma giuro per lo secolo che ha indosso mia madre, che nè io nè tua figliuola moveremo un passo fuori della nostra Terra. La moglie onorata dee stare in casa facendo conto di avere le gambe rotte; e l'onesta figliuola ha da far consistere il suo divertimento nel lavorare per la famiglia. Parti a tua voglia col tuo don Chisciotte per le buone venture, e lascia noi qui colle nostre male venture, che se ce lo meriteremo il Signore migliorerà il nostro stato. Non vi sarà mai ragione che si abbia a mettere la giunta del *don*, che non hanno portato mai nostro padre nè i nostri avi.— Ora sì, replicò Sancio, che io suppongo che tu abbia in corpo, o Giovanna, qualche spirito folletto. Che Dio m'ajuti, come sei tu andata infilzando tanti spropositi senza nè capo nè coda? Che hanno qui a fare i Cascasci, i bottoni, i proverbii e l'albagia con quello ch'io dico? Vieni quà, mentecatta e ignorante (che ben te lo posso dire da che non intendi ciò che ti parlo e volgi le spalle alla fortuna); s'io avessi detto che

mia figliuola avesse a precipitare da una torre o ad andare vagando per lo mondo come la infanta donna Urraca, ti darei ragione di non entrare nei miei progetti; ma se in due sole parole o in meno di un aprire e serrare di occhi te le pianto addosso un *don* e una *signora*, e la tolgo dalle stoppie e la pongo in gravità ed a sedere su di uno strato con più guanciali di velluto che non ebbero in uso i mori della stirpe degli Almonadi di Marocco, perchè non hai tu da volere quello che io voglio? — Sai tu perchè? rispose Giovanna, per causa del proverbio che dice: *Chi ti cuopre ti scuopre*. Sul povero passa tutto senza osservazione, ma il ricco si guarda adagio; e se il tale ricco fu povero un giorno, oh allora sì che si mormora e si maledice, e non fanno altro che dire le male lingue, che se ne trovano a monti per le strade e come sciame di pecchie. — Badami, Giovanna, rispose Sancio, e senti quello che adesso ti voglio dire, e che non l'avrai forse più inteso in tutto il tempo della tua vita; e in questo punto non parlo di mia testa, oibò, sono tutte sentenze del padre predicatore che predicò la passata quaresima in questa Terra. Se male non mi ricordo egli così

la discorreva: tutte le cose che ci sono presenti e si mirano cogli occhi, stanno impresse nella memoria con forza molto maggiore delle passate. (Questo discorso che va facendo Sancio è il secondo per lo quale dichiara il traduttore che tiene per apocrifo questo capitolo, perchè eccede la capacità sua). Seguitò dunque dicendo: Donde nasce egli che quando ci si presenta una persona bene composta e vestita con isfarzo e con un seguito di servitori, sembra che ci troviamo obbligati quasi a forza di portarle rispetto, tuttochè ci torni a memoria l'umile condizione in cui l'abbiamo veduta precedentemente, la cui bassezza, sia ella proceduta da povertà o da oscura prosapia, non avendo esistenza, non è più, e resta unicamente quello che ci vediamo dinanzi? Se quel tale che venne tratto per opera della fortuna dal fondo di sua abbiezione, cui non fu opposto dal padre che potesse giungere all'altura di sua prosperità, fosse ben creato, liberale e cortese, nè si mettesse a disputare sul conto di quelli che vantano antica nobiltà, non è egli vero, Giovanna, che non si troverebbe chi si rammentasse del primiero

suo essere? Sarebbe anzi riverito pel suo stato presente a meno che non incappasse in qualche invidioso contro il cui morso non vale fortuna per prospera che sia.—Marito mio, io non t' intendo punto, disse Giovanna: fa quello che ti pare e piace, nè mi rompere altro la testa colle tue bajate e colle tue rettoriche; e se sei risolto a fare quello che dici.... *Risoluto* hai a dire, moglie mia, disse Sancio, e non *risolto*.— Non ti mettere a disputare con me, marito mio, replicò Giovanna, che io parlo come Dio vuole, e non voglio fantasticarmi; e soggiungo che se ti sta fitto in testa il governo, almeno conduci con te tuo figlio Sancetto per ammaestrarlo a governare anche lui, essendo ben fatto che i figliuoli sieno eredi e s'istruiscano dell'officio del genitore.— Subito che sarò nominato governatore, disse Sancio, manderò a prenderlo per le poste, e ti manderò dei denari, che certo non mi mancheranno essendo chi ne dà a prestito ai governatori quando sono senza, e allora lo vestirai in modo che non abbia ombra di quello che era, ed apparisca quello che dovrà essere.—Manda pur tu il danaro ch' io lo vestirò e sarà bello come

una palma, disse Giovanna.—Restiamo intesi, rispose Sancio, che nostra figliuola ha da essere contessa.— Il giorno in cui la vedrò contessa, replicò Giovanna, fo conto di seppellirla; ma torno a dire che tu farai quello che più ti anderà a garbo, perchè si sa bene che noi altre donne nasciamo con l'obbligo connaturale di obbedire ai nostri mariti, fossero anche tanti stivali. Dopo questo discorso si pose a piangere sì dirottamente come se già si vedesse dinanzi morta e seppellita Sancetta. Sancio la racconsolò, assicurandola che dovendo farla contessa, indugerebbe il più che potesse: e così terminò il lungo colloquio, e tornò Sancio a rivedere don Chisciotte per disporre seco lui ogni cosa per la partenza.

CAPITOLO VI.

Ciò che seguì tra don Chisciotte, e la sua nipote e la serva costituisce il presente capitolo, uno de' più importanti di tutta la istoria.

Frattantanto che passò il già riferito incongruo ragionamento tra Sancio Panza e la sua moglie Giovanna Cascascio, non se ne stavano già oziose la nipote e la serva di don Chisciotte, che per mille indizii andavano accorgendosi che lo zio e padrone divisava già di fare la terza uscita in campagna e di tornare all'esercizio della sua, riguardo ad esse, malerrante cavalleria. Procuravano di distorlo con ogni possibile maniera da sì mal pensamento; ma tutto era un predicare al deserto e un battere su di un ferro freddo. Contuttociò fra i molti ragionamenti con lui tenuti, gli disse la serva. — In verità, padron mio, che se Vossignoria non tiene piè fermo restando a casa sua, e se si conduce per monti e per valli com'anima in pena, cercando queste che dice chiamarsi avventure, e ch'io intitolo disgrazie, io farò la-

gnanze tanto clamorose che giugneranno a Dio e al re il quale vi porrà rimedio. Don Chisciotte rispose—Serva, non so che sarà per rispondere Iddio nè tampoco la Maestà del re alle tue querimonie; so unicamente che se io fossi re mi disobbligherei di formare risposta a quella infinita quantità di memoriali impertinenti che tuttogiorno gli vengono presentati: che uno dei più grandi travagli che hanno i re, fra gli infiniti, quello si è di essere obbligati ad ascoltare tutti e rispondere a tutti; e per conto mio bramerei che non gli venisse recata molestia alcuna. Soggiunse la serva.—Signore, dica di grazia: in corte di sua Maestà non vi sono cavalieri? Ve n'hanno, e molti, rispose don Chisciotte, ed è ciò ben di dovere servendo di ornamento alla grandezza dei principi e di pomposa mostra della maestà regia. —E non potrebbe Vossignoria, replicò essa, essere uno di quelli che a piè fermo servono al re e signore standosi in corte?— Rifletti, amica mia, rispose don Chisciotte, che non tutti i cavalieri possono essere cortigiani, nè tutti i cortigiani possono o debbono essere cavalieri erranti. Vi hanno al mondo cavalieri di ogni sorte,

e benchè siamo tutti di una pasta, corre tra gli uni e gli altri una essenziale differenza. I cortigiani senz' uscire dagli appartamenti, nè dal limitare della corte scorrono il mondo tutto col solo tenere gli occhi sopra una mappa, senza veruna spesa nè patir caldo o freddo o fame o sete, ma noi altri, che siamo veri cavalieri erranti, misuriamo coi nostri piedi tutta la terra esposti al sole, al freddo, al vento alla inclemenza del cielo, di notte e di giorno, a piedi e a cavallo; nè conosciamo già solamente i nemici per descrizione, ma nel loro essere reale, e ci facciamo a cimentarci contro di loro senza alcun riguardo a pericolo od a circostanza, e senza perderci in bagattelle, nè facendo conto veruno delle leggi regolatrici delle disfide, e se la lancia ovvero la spada sia di uguale misura, e se porti seco reliquie o qualche celato inganno, e se hassi a partire e ridurre a pezzi il sole ovvero no, con altre cerimonie di simil natura che a te sono ignote e ch'io pienamente conosco. Devi sapere in aggiunta che il buon cavaliere errante, tuttochè trovisi a petto di dieci giganti che colla testa non pure tocchino ma sormontino le nubi,

ai quali giganti servano di gambe due grandissime torri, le cui braccia si assomiglino ad alberi di poderose navi, ed ognuno degli occhi loro sia come una gran ruota di mulino ed arda più che un forno da vetri, non ha da concepirne il menomo ribrezzo: anzi con disinvoltura ed intrepido cuore li ha da assalire e combattere, e vincerli e sbaragliarli se fosse possibile in un attimo, benchè portassero armature formate di conchiglie di un certo pesce che vien detto essere più dure che se fossero di diamanti, e in luogo di spade portassero taglienti coltelli di acciajo damaschino, o mazze ferrate con punte pure di acciajo, come per ben più di due volte avvenuto mi sono io stesso ad esaminarle. Dico tutto questo, serva mia, perchè tu vegga quale differenza passa tra gli uni e gli altri cavalieri: e sarebbe mestieri che principe non vi fosse da cui non dovesse tenersi in maggior estimazione questa seconda, o, a meglio dire, questa prima specie di cavalieri erranti, leggendosi nelle loro storie esservene stato taluno fra loro che operò la salvezza non di uno ma di più regni. — Ah!, signor zio, replicò la nipote a tal punto, badi bene che

quanto ella dice intorno ai cavalieri erranti è favola e mera invenzione, e meritebbero le storie loro (se non fossero prima bruciate) che fosse soprapposto a ciascuna un *sambenito* od altro segnale atto a farle conoscere come infami e guastatrici dei buoni costumi. — Per quel Dio che mi tiene in vita, che se tu non mi fossi nipote in dritta linea, come figlia della mia stessa sorella, ti darei tal gastigo per le bestemmie da te proferite che avesse a rendersi palese al mondo tutto. Come può essere mai che una tristanzuola che sa dimenare appena dodici piombini da reticelle osi muovere lingua a censurare le storie dei cavalieri erranti? Che ne direbbe se ti udisse il signor Amadigi? Ma no, non ho dubbio che non ti desse generoso perdono avendo portato il vanto del più umile e cortese cavaliere dei giorni suoi, ed in aggiunta di celebre difensore delle donzelle potresti per altro essere stata intesa da taluno per cui te ne ridondasse gravissimo danno, poichè non tutti sono cortesi nè circospetti, ma all' opposto ve n'ha di codardi e malcostumati, nè tutti quelli che s' intitolano cavalieri lo sono interamente, chè alcuni sono di oro, altri di al-

chimia, ed hanno di cavaliere l'apparenza, nè oguno è in istato di cimentarsi al confronto della verità. Si danno certi uomini di bassa portata e vili che impazziscono per apparire cavalieri; e cavalieri vi sono che, quantunque sublimi, fanno a tutta lor possa onde comparire uomini bassi: si alzano i primi mediante l'ambizione e la virtù; questi si abbassano o colla dappocaggine o col vizio, ed è quindi necessario di usare grande sforzo d'ingegno per distinguere questi due generi di cavalieri tanto eguali nel nome e tanto dissimili nelle azioni. — Poffar il mondo! disse la nipote: tanto è dotto il mio signor zio che in caso di bisogno potrebbe montare in un pulpito o andarsene a predicare per le strade; e contuttociò cade in una cecità sì perfetta ed in pazzia tanto evidente che si dà a credere di essere valoroso mentre è vecchio, di avere gran forze mentr'è infermo, di drizzare torti mentre è gobbo per gli anni, e soprattutto di essere cavaliere non lo essendo, perchè quantunque possono esserlo i ricchi, non ci giungono mai i poveretti. — Hai gran ragione, o nipote, in quello che dici, rispose don Chisciotte; e potrei aggiugnere cosa intorno ai

lignaggi che ti fariano stupire, ma per non immischiare il divino coll' umano mi taccio. Considerate per altro, mie buone amiche; a quattro sorte di stirpi (e statemi attente) possono ridursi tutti quelli che si danno al mondo, e sono queste: quelle che partirono da bassi principii e si estesero dilatandosi a modo da pervenire a una somma grandezza: quelle che riconobbero grandi principii e li andarono conservando e li conservano tuttavia nella loro primitiva origine: quelle che ad onta di derivare da grandi principii terminarono in punta come piramidi, diminuita avendo e annichilita la loro origine a segno di ridurla al nulla, com' è la punta della piramide, che rispetta alla sua base e fondamento può considerarsi un niente: quelle finalmente, e sono il maggior numero, nelle quali nè buon principio si riconosce, nè mezzo mediocre, e perciò la finiranno senz' alcuna riputazione, come si è il lignaggio della gente plebea ed ordinaria. Quanto alle prime che partirono da bassi principii e si alzarono alla grandezza che tuttora da loro si conserva, sia di esempio la casa ottomana, che da un umile e basso pastore che l' ha fondata, per-

venne all' apice in cui la veggiamo. Del secondo lignaggio ch' ebbe principio nella grandezza e la conserva senz' aumentarla, servano di esempio molti principi, che tali sono per eredità e la custodiscono senz' accrescerla o diminuirla, contenendosi pacificamente entro i confini dei loro Stati. Mille poi sono gli esempii di quelli che cominciarono grandi e terminarono in punta, perchè tutti i Faraoni, i Tolomei di Egitto, i Cesari di Roma con tutta la caterva (se pure se le può dar questo nome) d' infiniti principi, monarchi, signori, medi, assirii, persiani, greci e barbari, tutti questi lignaggi e signorie la finirono in punta, e si risolsero in nulla, sì eglino che quelli che diedero loro la origine, perchè non sarà possibile trovare a' dì nostri veruno dei loro discendenti; e ciò anche riuscendo, li vedremmo ridotti nel più basso ed umile stato. Non voglio aggiugnere nulla intorno al lignaggio plebeo, se non che serve egli unicamente ad accrescere il numero dei viventi che non possono ambire verun' altra grandezza. Da tutto quello che ho detto intendo che abbiate ad inferirne, scoicchereIle mie, che sterminata si è la confusione che corre tra

i lignaggi, e che appariscono grandi ed illustri quelli soltanto che sfoggiano virtù, ricchezze e liberalità in chi li possiede. Dissi virtù, ricchezze e liberalità, perchè il grande che fosse vizioso sfoggerebbe il vizio in grado eminente, ed il ricco non liberale sarebbe un miserabile avaro; perchè chi tiene ricchezze non è già felice per possederle, ma per consumarle non isconsigliatamente, e col farne buon uso. Al cavaliere che trovasi in povertà non altro resta per mostrarsi cavaliere veracemente se non che essere virtuoso, spiegando affabilità, costumatezza, cortesia, compostezza e buon garbo, e lungi da lui debbe starsene la superbia, l' arroganza, la mormorazione: Metta sua opera in farsi conoscere caritativo, che con soli due maravedis dati ad un povero di buona voglia si mostrerà liberale alla foggia stessa di colui che fa limosina a tocco di campana, nè vi sarà chi adorno veggendolo delle virtù surriferite, tuttochè nol conosca, nol tenga in conto di uomo d' illustre condizione; e sarebbe prodigio che ottenesse tal credito chi fosse sfornito di qualità sì cospicue. La lode è stata sempre il vero

premio della virtù, e vennero sempremai celebrati quelli che ne seguirono fedelmente i dettami. Due sono le strade, figliuole mie, che guidano al possedimento delle ricchezze e dell' onore; l' una è quella delle lettere, l' altra quella dell' armi. Io l' arme tratto più che le lettere, e nacqui ad esse inclinato sotto gl' influssi del pianeta Marte, di sorte che mi è ormai quasi indispensabile di battere un tale cammino, e questo debbo calcare a dispetto di tutto il mondo; e sarebbe gettata al vento ogni vostra cura diretta a persuadermi ch' io non volessi ciò che mi costringono a volere i cieli, e dispone la fortuna, e ragione domanda, e soprattutto esige la espressa mia volontà. Ho piena cognizione delle innumerabili traversie che sono annesse alla errante cavalleria, ma noti per egual modo mi sono gl' infiniti beni che da essa derivano: angusto è il sentiero della virtù, vasto e spazioso quello del vizio, ed i loro fini sono assai differenti; mentre il vizio dilatato e aggrandito finisce in morte, e l' altro della virtù stretto e travaglioso finisce in vita, e non già in vita che termina, ma in quella

che non ha mai più fine. Ricordo quello che disse il nostro valoroso poeta castigliano:

Quest' è l' aspro sentier per cui si passa
Di eternitade alla sublime vetta
U'non giunge chi a terra il volo abbassa.

Ahi! meschina di me, disse la nipote, che il mio Signore è poeta, sa di ogni cosa e di ogni cosa s' intende. Possa io morire se non sa fabbricare una casa come una gabbia se si mette in testa di voler esercitare l' arte del muratore. — Io ti assicuro, nipote, rispose don Chisciotte, che se questi pensieri cavallereschi non si tirassero dietro tutti i miei sensi non vi sarebbe cosa che da me non si facesse, nè bizzarra manifattura che non uscisse dalle mie mani, e massimamente gabbie e stuzzicadenti. In questo picchiarono alla porta, e domandandosi chi era, rispose Sancio Panza: ch' egli era, che batteva. Appena la serva l' ebbe conosciuto che andò ad impiattarsi per non vederlo: a tal segno era da lei abborrito! Gli aprì la porta la nipote, ed egli andò incontro

CAPITOLO VII.

Di ciò che seguì tra don Chisciotte ed il suo scudiere con altri famosissimi avvenimenti.

Non vide appena la serva in conferenza segreta Sancio con don Chisciotte che s' immaginò che dalla loro consulta dovesse venire la determinazione di far una terza uscita in campagna. Si racconciò ella un poco, e copertasi del suo velo la testa andò in traccia del bacelliere Sansone Carrasco, sembrandole che per essere egli bravo parlatore ed amico di fresco del suo padrone, potrebbe riuscire a distorlo da così strano proposito. Trovollo che stava passeggiando per lo cortile di casa sua, e al primo vederlo si gettò ai suoi piedi tutta affannata e in sudore. Carrasco che la vide sì dogliosa e scomvolta, si fece a dirle. — Che v' ha di nuovo, mia buona donna? che gran motivo v'ha di vedervi tanto agitata che pare abbiate a lasciare la vita da un momento all'altro? — Nient' altro, mio signor Sansone,

rispose, se non che il mio padrone se n' esce ed esce indubitatamente. — Ed a che parte se n'esce? le chiese Sansone; gli si è rotta forse qualche parte del corpo? - Niente affatto, ma egli esce per la porta della sua pazzia, rispose la serva; e voglio dire, signor bacelliere riveritissimo, ch' egli vuol fare adesso una nuova uscita in campagna, che sarà la sua terza onde andar a cercare per lo mondo quelle ch' egli chiama venture, e ch' io non so concepire perchè si serva di questo mal adattato nome. La prima volta lo ricondusse a casa posto attraverso ad un giumento e fracassato dalle bastonate; la seconda venne su di un carro tirato da buoi e rinserrato in una gabbia, dove immaginava di essere incantato; e arrivò il povero uomo sì malconcio che non lo avrebbe conosciuto la madre che lo ha fatto; era smunto, giallastro, cogli occhi concentrati nelle ultime cavità del cervello, a tale che per farlo tornare in sè un cotal poco mi bisognò mandar a male più di secento ova, come ben lo sa Dio, il mondo e le mie galline che non mi daranno mai una mentita. — Ne sono certissimo, rispose il bacelliere, poichè sono

si buone, sì grasse e sì ben costumate che non direbbero una cosa per un'altra se pure scoppiassero: in sostanza, signora serva, non c'è più di questo? nè altro disordine è successo se non che si dubita che il signor don Chisciotte voglia andarsene per la terza volta? — Niente altro, rispose la serva. — Ebbene, soggiunse il bacelliere, non ve ne date fastidio: andatevene a casa vostra tranquilla, preparatemi qualche cosa calda per lo sciolvere, e intanto per la strada recitate l'orazione di sant'Apollonia, se lo sapete, ch'io vi raggiungerò or ora e vi farò vedere meraviglie. — Meschina di me! replicò la serva: mi suggerisce Vossignoria ch'io reciti l'orazione di sant'Apollonia? sarebbe buona se il mio padrone avesse male di denti, ma il suo male consiste in una infermità del cervello. — So quello che dico, signora serva: andate, nè vi mettete a piatire meco, rispose Carrasco, perchè sapete bene ch'io sono bacelliere in Salamanca, nè è da dire di più. Con questo la serva andò via, e il bacelliere si recò subito in traccia del curato per conferire su quelle cose che a suo tempo saranno riferite.

Stavano intanto rinchiusi insieme *in* una camera don Chisciotte e Sancio, e passavano fra loro i discorsi che, con molta esattezza e con veridica relazione racconta la storia. Disse Sancio al suo padrone. — Signore, ho *rilotta* mia moglie a permettere ch' io seguiti Vossignoria dove mi vorrà menare. — *Ridotta* hai a dire, o Sancio, risposegli don Chisciotte e non già *rilotta*. — Una o due altre volte, replicò Sancio, se ben mi ricordo, ho pregato Vossignoria che non si faccia a correggere i miei bocaboli quando ella già intende abbastanza quello che voglio dire; e se non l'intende, dica: *Sancio, o diavolo, spiegati meglio*; e allora se non saprò farmi capire potrà correggermi, che io sono sempre *tocile*. — Ecco che non t' intendo, o Sancio, disse don Chisciotte, e non so che voglia significare *io sono tocile*. — *Tanto tocile* vuol dire, rispose Sancio, *sono tanto così*. — T' intendo ora manco, replicò don Chisciotte. — Se non può intendermi, rispose Sancio, io non so come spiegarmi meglio, che Dio ci ajuti. — Ah ah! la indovino ora, rispose don Chisciotte: tu vuoi dire che sei docile, piacevole e manieroso, che ascolterai

quello che ti dirò e che metterai a profitto le mie lezioni.— Che io caschi morto, disse Sancio, se Vossignoria non mi aveva pur bene inteso da prima, ma si è goduto a confondermi per cavarmi da bocca qualche scempiaggine.—Potrebbe anch'essere, soggiunse don Chisciotte: ma in sostanza, e che dice Giovanna?— Giovanna dice, rispose Sancio, ch' io leghi bene il mio dito con Vossignoria; che carta canta e villan dorme, patti chiari amici cari; è meglio un tien tieni che cento piglia piglia; e a questi proverbii io soggiungo che il consiglio della moglie è poco ma colui che non lo piglia è sciocco.— Sono del tuo stesso avviso, disse don Chisciotte, e tira pure innanzi così, amico Sancio, chè oggi tu sputi perle.— La conclusione si è, replicò Sancio; che, come la Signoria vostra sa meglio di me, noi siamo tutti mortali; che oggi abbiamo gli occhi aperti e dimani chiusi; e tanto se ne va l'agnello come il castrone; e nessuno vi è al mondo che possa contare su di un'ora sola di vita oltre ai confini che ha stabiliti Domeneddio, perchè la morte è sorda e quando viene a picchiare la porta della nostra vita ha sempre gran fretta: non vagliano a tenerla indietro pre-

gliere, forza, scettri o mitre, come tutti sanno e come disse il padre predicatore dal pulpito. — Questo è tutto vero, disse don Chisciotte, mà non vedo dove tu voglia adesso riuscire. — Voglio riuscire, disse Sancio, che vostra Signoria mi assegni un salario certo per ogni mese che resterò al suo servigio, e che questo tale salario mi venga pagato dalle sue rendite, perchè non voglio stare in aspettativa di favori che giungono o tardi, o male o mai; finalmente voglio sapere quale sarà il mio guadagno, poco o molto che sia; chè la gallina comincia a covare su di un uovo solo; e molti pochi fanno un assai; e quando si guadagna qualche cosa non si perde niente: è vero che se succedesse (cosa che nè credo nè spero) che Vossignoria mi desse la isola che mi ha promesso non sarei così ingrato, nè guarderei tanto per sottile da non voler far stimare l' entrate dell' isola per iscontare dal mio salario *gatta* per tempo. — Amico Sancio, rispose don Chisciotte, suole talora essere sì buona la gatta come la topa. — Capisco, disse Sancio, e scommetto che io aveva in bocca *rata* e non *gatta*, ma già non importa perchè Vossignoria mi ha

ben inteso. — E tanto inteso, rispose don Chisciotte, che sono giunto a penetrare il più intimo de' tuoi pensieri, e so a che fine li esponi e a che cose tiri con tanti tuoi proverbii. Sappi, Sancio, che ti assegnerei a dirittura il salario, se avessi trovato in qualche storia di cavalieri erranti esempio che m'indicasse o mostrasse per una anche piccola fessura le norme del guadagno che gli scudieri faceano o in un mese o in un anno: ma ho lette tutte o quasi tutte cotali istorie, e non mi sovviene di avere trovato che alcun cavaliere errante abbia assegnato salario determinato allo scudiere: so bene questo che servivano tutti a mercede, e che quando se la pensavano meno (se la sorte era ai loro padroni favorevole) trovavansi premiati col dono di qualche isola o con altra cosa equivalente, o la finivano per lo meno con un titolo e con una signoria. Se con tali speranze e fondamenti ti piace tornare al mio servigio, sia alla buon'ora; ma sarebbe grande tua asinità il credere ch'io avessi a scomporre in qualsisia modo l'ordine e le costumanze antiche della cavalleria: ora dunque tornati, Sancio caro, a casa tua e significa alla tua Giovan-

na l'animo mio: se a te ed a lei piace di restare con me a mercede *bene quidem*; in caso diverso amici come prima, che se non mancherà da mangiare nella colombaja non vi mancheranno mai colombe; e pensa bene, figliuol mio, che più vale una buona speranza che un cattivo possesso, e più un buon lamento che una mala paga. Io uso di questo linguaggio figurato per farti vedere che so anch' io come tu sfoggiare proverbii, ma poi concludo che se ti rifiuti di servirmi a mercede e di correre la stessa mia sorte, restati pure con Dio che ti faccia santo. che a me non mancheranno scudieri più obbedienti, più sollecitì e non tanto importuni e ciarlatori come tu sei. Quando udì Sancio la decisa risoluzione del suo padrone parve che annuvolasse il cielo, e gli cascarono le ali, mentre teneva ferma opinione che il suo padrone non potesse e non volesse partire senza di lui per tutto l'oro del mondo. Stava dunque pensoso e sospeso, quando entrò Sansone Carrasco, seguito dalla serva e dalla nipote, desiderose di udire qual partito foss' egli per mettere a campo onde distogliere il loro signore dal proponimento di tornare in

traccia di avventure. Sansone, volpa vecchia e famosa, appena arrivato abbracciò don Chisciotte come la volta passata e con alta voce gli disse. — Oh fiore della errante cavalleria! Oh luce risplendente dell'armi! O specchio della nazione spagnuola! piaccia all'onnipossente Iddio che la persona o persone che frapporranno ostacolo o sturberanno la terza uscita in campagna non trovino nel laberinto dei loro desiderii la via di uscire; nè giungano mai al compimento delle loro brame. E voltosi alla serva, le disse — Potete, signora serva, tralasciare di recitare la orazione di sant'Apollonia, poichè è determinazione precisa delle costellazioni che il signor don Chisciotte torni a mettere in esecuzione i suoi alti e nuovi divisamenti, ed io aggraverei soverchiamente la mia coscienza se non intimassi a questo cavaliere e non mi facessi a persuaderlo che non tenga più a lungo neghittosa e inceppata la forza del valoroso suo braccio e la eccellenza dell'animo suo valentissimo, mentre pregiudicherebbe, ritardando, il diritto dei torti, la difesa degli orfani, l'onore delle donzelle, il favore delle vedove, l'appoggio delle maritate ed altre cose di simile natura che

na l' animo mio: se a te ed a lei piace di restare con me a mercede *bene quidem*; in caso diverso amici come prima, che se non mancherà da mangiare nella colombaja non vi mancheranno mai colombe; e pensa bene, figliuol mio, che più vale una buona speranza che un cattivo possesso, e più un buon lamento che una mala paga. Io uso di questo linguaggio figurato per farti vedere che so anch' io come tu sfoggiare proverbii, ma poi concludo che se ti rifiuti di servirmi a mercede e di correre la stessa mia sorte, restati pure con Dio che ti faccia santo, che a me non mancheranno scudieri più obbedienti, più solleciti e non tanto importuni e ciarlatori come tu sei. Quando udì Sancio la decisa risoluzione del suo padrone parve che annuvolasse il cielo, e gli cascarono le ali, mentre teneva ferma opinione che il suo padrone non potesse e non volesse partire senza di lui per tutto l' oro del mondo. Stava dunque pensoso e sospeso, quando entrò Sansone Carrasco, seguito dalla serva e dalla nipote, desiderose di udire qual partito foss' egli per mettere a campo onde distogliere il loro signore dal proponimento di tornare in

traccia di avventure. Sansone, volpa vecchia e famosa, appena arrivato abbracciò don Chisciotte come la volta passata e con alta voce gli disse. — Oh fiore della errante cavalleria! Oh luce risplendente delle armi! O specchio della nazione spagnuola! piaccia all' onnipossente Iddio che la persona o persone che frapporranno ostacolo o sturberanno la terza uscita in campagna non trovino nel laberinto dei loro desiderii la via di uscire, nè giungano mai al compimento delle loro brame. E voltosi alla serva, le disse — Potete, signora serva, tralasciare di recitare la orazione di sant'Apollonia, poichè è determinazione precisa delle costellazioni che il signor don Chisciotte torni a mettere in esecuzione i suoi alti e nuovi divisamenti; ed io aggraverei soverchiamente la mia coscienza se non intimassi a questo cavaliere e non mi facessi a persuaderlo che non tenga più a lungo neghittosa e inceppata la forza del valoroso suo braccio e la eccellenza dell'animo suo valentissimo, mentre pregiudicherebbe, ritardando, il diritto dei torti, la difesa degli orfani, l' onore delle donzelle, il favore delle vedove, l' appoggio delle maritate ed altre cose di simile natura che

toccano, appartengono, dipendono, e vanno annesse all'ordine della errante cavalleria. Orsù, signor don Chisciotte mio bello e bravo, pongasi la Signoria vostra nella grandezza della sua carriera oggi piuttosto che dimani, e, se qualcuno vi fosse che non la volesse seguire, eccomi quà a supplire colla mia persona e con ogni mio avere, mentre terrei per ventura mia felicissima se necessario si rendesse ch' io avessi a servire la magnificenza vostra anche nella qualità di scudiere. Don Chisciotte a tal passo si volta a Sancio e gli disse. — Non te l' ho io detto; che aveano a sopravanzarmi gli scudieri? Guarda un poco la persona che mi si offre, e vedrai ch' è l' inaudito bacelliere Sansone Carrasco, perpetuo trastullo e rallegratore dei cortili delle scuole salamanticesi, sano di sua persona, agile di sue membra, taciturno e che sa tollerare fame e sete, e posseditore delle qualità tutte che si richiedono all'esercizio di scudiere di cavaliere errante. Non sia però mai che io per compiacere a me stesso scomponga od infranga la colonna delle lettere e il vaso delle scienze, e tronchi la palma eminente delle buone e liberali arti: rimangasi

in patria sua il novello Sansone, e col dare lustro a lei, onori nel tempo stesso la canizie dei suoi antenati, che io mi adatterò a qualsivoglia scudiere, giacchè Sancio non si degna più di venire con me. — Sì che mi degno, rispose Sancio intenerito e con qualche lagrima agli occhi, e seguitò a questo modo — Non sarà mai che si dica, o signore, per colpa mia: pane mangiato e compagnia disfatta: io non discendo da razza di gente ingrata, e tutto il mondo e i miei paesani spezialmente sanno di che razza furono i Panza e qual' è la mia progenie: e c' è di più che io ho conosciuto e penetrato per le sue buone opere il desiderio che ha la Signoria vostra di beneficarmi: che se io mi sono impuntigliato di sapere con qualche precisione quanto sarei a guadagnare in conto di salario, ciò non è stato altro che per compiacere mia moglie, la quale quando si è fitta in capo una cosa non v' è maglio che tanto stringa i cerchi di una botte com' ella stringe a volere quello che vuole; ma finalmente l' uomo ha da essere uomo e donna la donna. E giacchè sono uomo, e non lo posso negare, voglio esserlo in casa mia ad ogni patto:

dunque non resta altro se non che la Signoria vostra faccia il suo testamento col codicillo ordinato a modo che non possa essere *rimbocato*; e mettiamoci subito in viaggio, perchè non ne soffre l'anima del signor Sansone che disse essere mosso per coscienza a persuadere alla Signoria vostra questa terza uscita in campagna: io mi offro nuovamente a servirla con ogni fedeltà e formula legale sì bene e nel miglior modo che scudiere al mondo abbia servito errante cavaliere nei presenti e nei passati secoli. Restò il bacelliere meravigliato nel sentire il termine e modo di parlare di Sancio Panza; mentre tuttochè letta avesse la prima parte della istoria del suo padrone, non avrebbe pensato mai che sì grazioso foss' egli com'era quivi dipinto. Sentendolo a parlare e a dire *testamento e codicillo ordinato a modo che non possa essere rimbocato* in vece di *testamento e codicillo che non possa essere rivocato*, prestò credenza a tutto ciò che avea letto e ritenne Sancio per uno dei più solenni scimuniti dei nostri tempi. Disse tra sè — Due pezzi di simile tempera, come padrone e servitore, non si vedranno mai più! Finalmente Sancio e don Chisciotte

si abbracciarono rassodando la loro amicizia, e col parere e coll'approvazione del gran Carrasco, ch'era per allora l'oracolo, si stabilì che la partenza seguirebbe dopo tre giorni, e che intanto sarebbesi apprestato l'occorrente per lo viaggio, e provveduta una celata con buffa che don Chisciotte trovò necessario di portare seco ad ogni costo. Sansone gliela offerì, perchè sapeva che un suo amico non si sarebbe rifiutato di dargliene una che aveva, tuttochè la ruggine l'avesse resa più nera che bianca. Sono indicibili le maledizioni che la serva e la padrona scagliarono contro il baccelliere; si strappavano i capelli, si graffiavano il viso, ed alla foggia delle prefiche antiche si querelavano della partenza del loro signore, come se trattato si fosse della sua morte assoluta. Sansone intanto persuadeva don Chisciotte a partire un'altra volta collo scopo di mandare ad esecuzione quanto narrerà la storia più innanzi, e tutto per consiglio del curato e del barbiere coi quali egli si era prima benissimo inteso. Nei detti tre giorni dunque don Chisciotte e Sancio misero in assetto ciò che parve loro opportuno all'uopo, ed essendosi

pacificati Sancio con sua moglie e don Chisciotte colla nipote e colla serva, sull'imbrunire della notte, senz' essere veduti da chi che sia, fuorchè dal bacelliere che volle accompagnarli mezza lega circa fuori della Terra, si avviarono al Toboso. Era don Chisciotte sopra il suo buon Ronzinante, e Sancio sopra il suo antico giumento, colle bisacce ben provvedute per la bucolica e con una borsa di danari che don Chisciotte dati gli aveva per i futuri bisogni. Sansone abbracciò questo e lo pregò a volergli dare in avvenire le nuove della sua buona o trista ventura per averne consolazione nel primo caso, e per contristarsene se gli accadesse male, e ciò conformemente alle leggi dell'amicizia. Promise don Chisciotte, Sansone tornò a casa, e i due viaggiatori pigliarono il cammino verso la grande città del Toboso.

CAPITOLO VIII.

Raccontasi ciò che accadde a don Chisciotte, recandosi a vedere la sua signora Dulcinèa del Toboso.

Benedetto sia pure il potente Alà (dice Hamete Benengeli al principio di questo ottavo capitolo) sia Alà benedetto tre volte, il ripete; e dice che gli dà questa benedizione per vedere già usciti in campagna don Chisciotte e Sancio; per la qual cosa tutt' i leggitori di questa dilettevole istoria possono contare che da questo momento hanno principio le nuove imprese e le nuove graziosissime bizzarrie di don Chisciotte e del suo scudiere. Vuole lo storico che debbano porsi in dimenticanza le trascorse cavallerie dell' ingegnoso cittadino, e che si ponga mente su quelle che sono ora per accadere, e che hanno il loro cominciamento sulla strada del Toboso, come le altre lo hanno avuto sui campi di Montiello. Non è un gran che questa sua pretesa per le grandi cose che promette narrare, lo che udiremo più avanti.

Rimasero soli don Chisciotte e Sancio, ed appena che Sansone si allontanò da loro, Ronzinante cominciò a mandare nitriti e il giumento a soffiare e a ragliare; e ciò fu tenuto da entrambi, cavaliere e scudiere, in conto di felicissimo augurio. Per confessare la verità i soffiamenti e i ragli dell' asino sormontavano di molto il nitrire del ronzino, e per tale cagione si avvisò Sancio che la sua ventura dovesse superare quella del suo padrone, fondandosi non so se nell' astrologia giudiziaria (che tace la storia su questo punto) o sopra una volgare credenza che quando una bestia inciampi o cada al primo uscire di casa ciò tornare possa a mal augurio; perchè dall'inciampare o cadere altro non se ne può cavare che la scarpa rotta, o le costole fracassate; e benchè sciocco non pensava egli fuori di proposito. Don Chisciotte gli disse — Amico Sancio, si avanza la notte a gran passi, e con oscurità più grande di quella che ci bisogna per giungere col giorno al Toboso, dov' io sono determinato di recarmi prima di accingermi a verun' altra avventura. Piglierò quivi la benedizione e la buona licenza

dalla senz' eguale Dulcinéa, e con questa permissione penso e tengo per certo di dare felice compimento ad ogni più pericolosa avventura; che nessuna cosa rende più fortunati al mondo i cavalieri erranti quanto il favore delle loro dame. — Così credo anch'io, rispose Sancio; trovo però difficile che Vossignoria possa abboccarsi seco lei o almeno vederla in luogo dove riuscir di ottenere la benedizione, quando non gliela desse dalle muraglie della corte, dove io la ho veduta la prima volta quando le ho portato la lettera contenente le pazzie e le stravaganze che si facevano da Vossignoria nel bel mezzo di Sierra Morena. — Parvero a te dunque muraglie di una corte, disse don Chisciotte, quelle per le quali vedesti la mai lodata abbastanza gentilezza e beltà? Eh bada bene che debbono essere state gallerie, corridoi o logge od altre magnifiche stanze di sontuoso e reale palagio. — Può essere tutto questo, rispose Sanico, ma a me parvero muraglie, quando la memoria non mi tradisca. — Sia com'essere si voglia, replicò don Chisciotte, andiamcene a quella parte, che basta ch' io comunquemente la vegga, sia per muraglie o per finestre o per fessure

o per balaustri di giardini, che qualunque sarà il raggio del sole di sua bellezza da cui restano colpiti gli occhi miei, resterà illuminato il mio intelletto, e acquisterà forza il mio cuore dimodochè sarà unico e senza eguale nel senno e nella bravura. — In verità, signor padrone mio, rispose Sancio, che questo sole della signora Dulcinea del Toboso quando l'ho veduto io non era tanto luminoso da mandare fuori raggi di sorte alcuna: ma ciò sarà stato perchè occupandosi la sua Signoria a vagliare quel grano di cui le ho già detto, la molta polvere che ne usciva le avrà posto come una nuvola dinanzi al viso, e glielo avrà oscurato tutto. — E che? disse don Chisciotte, tu continui tuttavia, o Sancio, nel dire, nel credere, nel pensare, nel perfidiare che la mia signora Dulcinea vagliasse grano, quando questo è un esercizio straniero del tutto a ciò che operano ed operar debbono le persone di rango che sono costituite e riserbate per alte occupazioni e tali che mostrino a tiro di balestra la loro grandezza? Si vede bene che tu non conosci quei versi del nostro poeta nei quali ci dipinge gli esercizii

che intrattenevano dentro le loro abitazioni di cristallo quelle quattro ninfe che alzarono la testa di sopra alle onde del Tago diletto e si assisero a lavorare in verde e fiorito prato quelle ricchissime tele descritteci dall' ingegnoso autore, che tutte erano di oro contesle di seta e di perle. A questo e non a diverso lavoro dovea certamente essere applicata la mia Signora allorchè tu la vedesti, quando però la invidia che porta qualche malefico incantatore alle co e mie non le abbia tronche o cangiate le forme in guise diverse. Io arrivo a dubitare che in quella istoria che dicesi impressa delle mie gesta gloriose, se, per caso ne fu autore un qualche savio a me nemico non abbia registrato una cosa per l'altra, confondendo con una verità mille menzogne e facendosi piacere di raccontare altre azioni varie da quelle ch' esige il proseguimento di una veracissima narrazione. Oh invidia, radice d' infiniti mali e tarlo delle virtù! tutti i vizii seco si traggono, o Sancio, un non so che di diletto, ma dispiaceri, rabbie e rancori trae seco la sola invidia. — Questo è quello che dico ancora io, rispose Sancio, e penso che in quella leg-

genda o istoria di cui ci ha parlato il baccelliere Carrasco, ed in cui ha detto tutti i fatti nostri, il mio povero onore vada alla peggio, vilipeso e rimenato, come si suol dire, per le strade; eppure posso giurare ch' io non ho detto mai male di alcun incantatore e che non ho tante facoltà da essere invidiato da alcuno: non negherò di essere un poco malizioso, e che qualche volta non mi manca un tantino di furberia, ma poi tutto è coperto dal mantello della mia semplicità sempre naturale e mai artifiziosa. E se anche non avessi altro merito se non che quello di essere un perfetto cattolico, seguace fedele di ciò che tiene e crede Chiesa santa cattolica romana, e mortal nemico, come sono, di tutti i Giudei, dovrebbero gli scrittori usare con me indulgenza, nè maltrattarmi nei loro scritti: ma alla fin fine dicano tutto quello che vogliano, che io sono venuto al mondo nudo, nudo presentamente mi trovo, nè posso perdere o far guadagno, mi mettono o no su per i libri, o mi mandino attorno per lo mondo di mano in mano; e non m' importa un fico secco che si scapriccino sulle mie spalle. —Quello che tu dici, o Sancio, so-

miglia, disse don Chisciotte, a quanto intravvenne ad un celebre poeta dei nostri giorni, il quale composta avendo una maliziosa satira contro le dame di allegra vita, non vi pose o nominò una tal dama che si poteva dubitare se tale o no fosse realmente; e vedendo ella di non essere nella lista colle altre se ne querelò col poeta, chiedendogli quale diversità avesse notata in lei per non metterla nel novero delle ricordate, e che pensasse a tirare in lungo la satira e a collocarvela se non voleva avere altrimenti di che pentirsi. La compiacque il poeta e ve la inserì in modo del tutto indegno di una signora, ma essa rimase soddisfatta di sentirsi se non altro rammentata con sua ignominia. È anche simile a questo il caso di quel greco che appiccò il fuoco al famoso tempio di Diana, una delle sette meraviglie del mondo, solamente perchè si eternasse il suo nome nei secoli futuri: e benchè siasi comandato ad ogni scrittore di non menzionarlo mai o di farlo passare in altro modo alla posterità perchè non raggiungesse lo scopo suo, tuttavia si seppe che Erostrato era il suo nome. Alludesi egualmente a questo proposito l' avvenuto al

grande imperadore Carlo Quinto con un cavaliere romano. Bramò l'imperadore di vedere quel celebratissimo tempio della Ritonda, che anticamente era chiamato *Panteon*, ossia Tempio di tutti gli Dei, e che con migliore vocazione oggidì si chiama di tutti i Santi; edifizio rimastoci il più conservato di quanti altri alzò la Gentilità in Roma, e quello che più di tutti mostra la fama della grandiosità e magnificenza dei suoi fondatori. È costrutto in forma di un mezzo arancio, di grande altezza e assai arioso, con non altra luce fuorchè quella di una finestra, o a meglio dire di un occhio tondo che ha sulla cima, da cui guardando l'imperadore quell'edifizio, allato aveva un cavaliere romano che andavagli dichiarando la eccellenza o le particolarità tutte di sì augusta mole e sì memorabile architettura. Alzatisi un cotal poco, il cavaliere disse all'imperadore: *Mille volte, sacra Maestà, mi venne la tentazione di abbracciarmi colla Maestà vostra, e di precipitare congiuntamente a lei da questo pertugio per eternare al mondo il mio nome. - Vi ringrazio*, rispose l'imperadore, *che non abbiate posto ad effetto sì perverso proponi-*

mento, e vi metterò d'ora innanzi in istato di non avere a darmi più questa sorte di prove di vostra lealtà, anzi vi comando nè di parlarmi, nè di trovarvi mai più dove io fossi; e dopo queste parole gli fece un presente ricchissimo, e non ne volle più sapere di lui. Da tutte queste cose io intendo inferire, o Sancio, che il desiderio di acquistare fama è operativo in ogni maniera. Chi ti dai tu a credere che indotto abbia Orazio a gettarsi armato di tutto punto abbasso del ponte nella profondità del Tevere? Chi abbruciò a Mazio il braccio e la mano? chi spinse Curzio a precipitarsi nella voragine ardente che apparve schiusa in mezzo a Roma? Chi in onta di tutti gli augurii che gli predissero funesti avvenimenti mosse Cesare al passaggio del Rubicone? E passando ai più vicini esempi, chi crivellando le navi lasciò in secco e isolati i valorosi spagnuoli condotti dal rinomatissimo Cortes alla scoperta del nuovo mondo? Tutte queste ed altre grandi e straordinare imprese sono, furon e saranno sempre opere della fama cui aspirano gli uomini come premio e parte della immortalità che meritano i fatti più strepitosi. Noi però cristiani, cattolici

ed erranti cavalieri più anelare dobbiamo alla gloria delle vegnenti età (che eterna vive nell'eteree celesti regioni) che alla vanità della rinomanza che acquistasi nel presente transitorio mondo; rinomanza che per molto che duri va a perire colla distruzione del mondo medesimo il quale ha il prestabilito suo fine; ed è per questo, o Sancio, che noi operare non dobbiamo che secondo i dettami della cristiana religione che da noi si professa. Nella morte dei giganti punire intendiamo la superbia; nella generosità e cuor forte ha il suo gastigo l'invidia; nella compostezza e tranquillità dell'animo l'ira; nella parsimonia dei cibi e nella veglia la gola e il sonno; nella lealtà che serbiamo a quelle da noi costituite arbitre dei nostri pensieri, trovano punizione la ingiuria e la disonestà; e lo ha la infingardagine nel peregrinare per lo mondo cercando le occasioni che ci possono far essere, oltrechè veri cristiani, eziandio celebri cavalieri. Questi, o Sancio, sono i mezzi pei quali si giugne all'apice della gloria che seco si trae la buona fama. — Quando espose Vossignoria, disse Sancio, fu da me inteso benissimo; contuttocciò bramerei che la Signo-

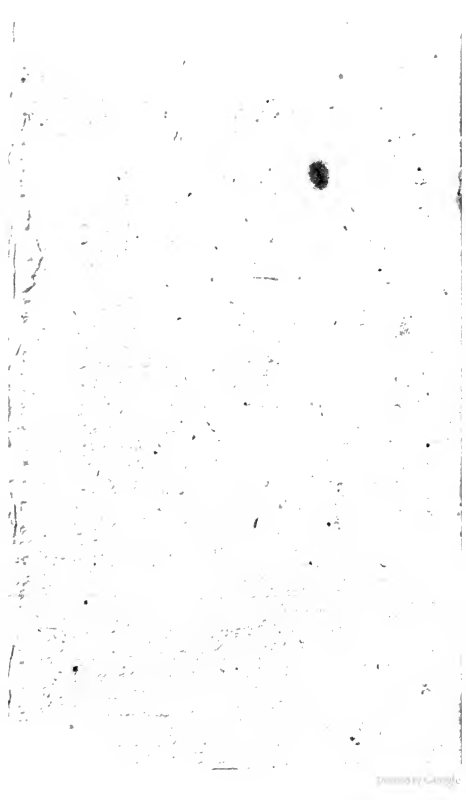
ria vostra mi *sciolvesse* un dubbio che in questo punto mi viene in mente. — *Scioglìesse* vuoi dire, Sancio, soggiunse don Chisciotte? spiega questo tuo dubbio che io ti dirò quello che sento. — Mi dica un poco Vossignoria, continuò Sancio: questi Iulii e Agosti e tutti questi cavalieri prodezzosi che ha nominati e che sono morti dove si trovano presentemente? — I pagani, rispose don Chisciotte, sono all' inferno senza dubbio; ed i cristiani, avendo servito fedelmente alla religione, o stanno in purgatorio o in paradiso. — Va bene, replicò Sancio, ma mi dica adesso: i sepolcri dove stanno i corpi di tutti questi gran signori sono eglino illuminati da lampade di argento, o le pareti delle loro cappelle sono elleno guernite di grucce, vesti di morto, capelliere, gambe ed occhi di cera? e se non hanno di queste cose quali sono in vece i loro trofei? Cui don Chisciotte — Erano per la maggior parte templi sontuosissimi i sepolcri dei Gentili: le ceneri del corpo di Giulio Cesare furono poste su di una piramide marmorea di smisurata grandezza, che oggidì chiamasi in Roma la Guglia di san Pietro; all' imperadore Adriano servì di sepolcro

un castello tanto grande quanto una grossa Terra, cui fu posto il nome di *Moles Adriani*, ed è attualmente il castello sant' Angelo in Roma; la regina Artemisia seppellì suo marito Mausolo in un sepolcro tenuto per una delle sette meraviglie del mondo; ma nessuna di queste celebri sepolture, nè molte altre ch' ebbere i Gentili portarono adornamenti di grucce o di altre offerte e contrassegni da far credere santi quelli che vi si rinchiudevano. — Ci siamo, riprese Sancio, e mi dica ancora: che vale di più, resuscitare un morto od ammazzare un gigante? — La risposta è chiara, disse don Chisciotte: vale assai più il far rivivere uno ch' è morto. — Vossignoria è in trappola, disse Sancio: dunque la fama di chi risuscita i morti, ridona la vista ai ciechi, drizza gli zoppi e risana gl' infermi, e chi ha dinanzi al sepolcro lampade che ardono e la cappella piena di gente divota che adora ginocchioni le sue reliquie, si meriterà e a questo mondo e nell' altro una fama molto maggiore di quello che lasciarono dietro a se quanti imperadori pagani e cavalieri erranti che vissero. — Confesso egualmente che questo è vero, rispose don Chi-

sciotte. Per conseguenza, Sancio riprese a dire, questa fama, queste grazie, queste prerogative, come si dice, sono proprie dei corpi e delle reliquie dei santi che con approvazione e licenza della nostra santa madre Chiesa hanno a se innanzi lampade, candele, grucce, vesti da morto, pitture, capelliere, occhi e gambe coi quali accrescono la divozione e aggrandiscono la cristiana loro fama. Portano i re sulle loro spalle i corpi dei santi o baciano le loro reliquie o i pezzetti delle loro ossa, e con questi arricchiscono i loro oratorii e gli altari più sontuosi. - E che vuoi tu che io inferisca da quanto vai dicendo, o Sancio, soggiunse don Chisciotte. - Voglio che Vossignoria conosca, continuò Sancio, che sarebbe meglio che camminassimo per la strada di diventare santi, e così per la più corta otterremmo quella fama cui Vossignoria pretende; ed avverta che jeri o jerlaltro (chè non essendo da molto tempo si può parlare con questi termini) beatificarono due frati agli Scalzi, e adesso si tiene per gran ventura il poter toccare e baciare le catene dalle quali il loro corpo era cinto e tormentato, e sono in molto più alta

venerazione di quella che la gente porta alla spada di Roldano, la quale, dicono, che sta nell' armeria del re nostro signore che Dio conservi. Ora dunque, signor mio, vale assai più essere umile fraticello di qualche Ordine che valoroso ed errante cavaliere, e possono più presso Iddio due dozzine di discipline che duemila colpi di lancia, per quanto sieno diretti contro giganti o fantasime o visioni. - Tutto questo è vero, rispose don Chisciotte, ma non possiamo tutti essere frati, e molte sono le strade per le quali il Signore guida i suoi alla regione del cielo: la cavalleria è una religione e v' hanno nella gloria cavalieri che sono santi. - Sarà forse vero, rispose Sancio, ma io ho sentito dire che vi sono in cielo più frati che cavalieri erranti. - Per lo appunto, rispose don Chisciotte, perchè maggiore è il numero dei frati che quello dei cavalieri. - Eppure molti sono gli erranti; disse Sancio. - Molti sì, rispose don Chisciotte, pochi però quelli che meritano il nome di cavalieri.

In questi e simiglianti ragionamenti consumarono quella notte ed il seguente giorno, senzacchè loro accadesse cosa de-

gna di essere notata, il chè non poco dispiacque a don Chisciotte. Finalmente il giorno dopo in sul fare della notte scoprirono la gran città del Toboso alla cui veduta si scosse tutto don Chisciotte e si contristò Sancio, perchè non sapeva dove fosse l'abitazione di Dulcinéa che non aveva mai veduta, come pure non la conosceva il suo padrone, e perciò l'uno per vederla, l'altro per non averla veduta mai erano agitatissimi, nè sapeva Sancio come regolarsi quando il suo signore gli avesse dati i suoi comandi. Volle alle fine don Chisciotte che si entrasse nella città famosa sul declinare del giorno, e per aspettare questo momento si trattennero ambedue in un querceto vicino al Toboso. Venuto il determinato punto vi miser piede, e allora successero cose che posson dirsi propriamente cose.

CAPITOLO IX.

Si racconta quello che sta scritto nel presente capitolo.

Era, poco più poco meno, giunta la mezzanotte quando don Chisciotte e Sancio lasciarono il monte ed entrarono nel Toboso. Regnava un profondo silenzio, perchè riposavano gli abitanti tutti a gambe distese, come suol dirsi. Allorquanto oscura era una notte che Sancio desiderato avrebbe oscurissima per provare fra le tenebre la discolpa delle sue follie, e non altro udivasi per la Terra tutta che latrati di cani i quali intronavano gli orecchi di don Chisciotte e metteano turbamento nel cuore di Sancio. Di tanto in tanto qua ragliava un asino, là digrugnava un porco, qua miagolavano i gatti, e questi diversi susurri s'ingrandivano col silenzio notturno, ciò che trovato era di mal augurio dall' innammorato cavaliere. Con tutto questo egli disse a Sancio—Sancio figliuolo, guidami al palazzo di Dulcinéa, che potrebbe forse essere che la trovassimo de-

sta. — A che razza di palazzo debbo io guidarla, corpo del sole, rispose Sancio, mentre quello in cui la ho veduta altro non era che una meschina casupola? — Forse ch'ella, rispose don Chisciotte, sarà allora stata ritirata in qualche appartamento del suo castello; per istarsi a diporto da sola a sola colle sue donzelle, com'è costumanza delle grandi signore e Principesse. — Or bene, disse Sancio, giacchè vuole la Signoria vostra a mio dispetto che sia castello la casa della mia signora Dulcinéa, le pare questa un'ora da trovarvi aperto l'ingresso? E sarebb'egli conveniente che dessimo grandi scampanellate perchè ci sentissero e ci aprissero, mettendo in iscompiglio e in rumore tutta la gente? Andiamo noi forse a bussare alla porta di una concubina, come fanno i bertoni che arrivano, picchiano ed entrano ad ogn'ora per tardi che sia? - Troviamo primo il palazzo, replicò don Chisciotte, e ti dirò poi quello che sarà bene di fare; ed avverti, Sancio, o che l'occhio m'inganna o che quella mole e quell'ombra che di qui si scopre dee venire dal palazzo di Dulcinéa. - Vossignoria sia la guida, rispose Sancio, e forse

sarà com' ella dice, benchè quando anche io lo vegga cogli occhi e lo tocchi con le mani lo crederò come credo che adesso sia giorno. Andò innanzi don Chisciotte, ed avendo camminato dugento passi urtò nella mole che produceva quell' ombra, ed era un gran campanile che tosto riconobbe non essere altrimenti castello, ma appartenere alla chiesa principale della Terra. Disse a Sancio. - Noi abbiamo dato nella croce. - Lo veggo anch' io, rispose Sancio, e piaccia a Iddio che non diamo nella sepoltura; che non è buon segno andare a quest'ora per i cimiteri, e tanto più quantochè ho detto a Vossignoria, se male non mi sovviene, che la casa di questa Signora è situata in una straduccia che non ha uscita. - Che tu sia maladetto, scimunitaccio, disse don Chisciotte: e dove trovasti tu che i castelli e i palazzi reali sieno fabbricati in istraducce senza uscita? - Signore, rispose Sancio, ogni Terra ha i suoi usi particolari; e forse che qua nel Toboso si costuma di fabbricare i palazzi e i grandi castelli in viottoli angusti; e pertanto supplica la Signoria vostra che mi conceda di ricercare per questi sentieri e

chiassuoli che incontro; e potrebbe darsi che trovassi in qualche cantone questo palazzo, che possa vederlo mangiato da'cani: tanto ci fa stentare e tribolare! - Parla con rispetto, Sancio, di ciò che si appartiene alla mia Signora, disse don Chisciotte, e facciamo in pace la festa, nè gettiamo la corde dietro la secchia per avere il mal' anno e la mala Pasqua. - Io starò quieto e zitto, rispose Sancio, ma come potrò sopportare che pretenda Vossignoria che per avere visitato una volta sola la casa della nostra padrona io sia obbligata di tenerla sempre a memoria e di trovarla alla mezzanotte, quando Vossignoria non la trova dopocchè l' avrà veduta milione di volte? - Tu vuoi, Sancio farmi dare alla disperazione, disse don Chisciotte: ma rispondimi, furfantone che sei; non t' hò io detto più e più fiate che in tutto il corso della mia vita non ho veduto mai la senza pari Dulcinéa, nè ho mai in tempo alcuno posto piede sulle soglie del suo palazzo, e che ne sono innamorato per le sole voci della grande fama che gode di bella e di giudiziosa? - Questa è la prima volta che ciò imparo, rispose

Sancio, e soggiungo che non avendola veduta la Signoria vostra, nemmeno io la ho veduta mai. - Non può essere questa cosa, replicò don Chisciotte, che per lo meno mi hai detto di averla veduta che stava vagliando il grano quando mi recasti la risposta della lettera che le mandai col tuo mezzo. - Non badi a questo, o Signore, rispose Sancio, perchè voglio ch' ella sappia che fu di averlo udito dire che io aggiunse di averla veduta, e di non aver avuto la risposta che le ho portata, ma con verità ne so tanto della signora Dulcinéa quanto di astrologia. - Sancio, Sancio, replicò don Chisciotte, tempo è di burlare, e tempo è in cui le burle cadono male a proposito. Per avere io pronunziato che non vidi nè parlai alla Signora dell' anima mia tu non devi dedurne di non averla tu stessa veduta nè di averle parlato, mentre la cosa è al rovescio, e tu bene lo sai. Stavano ambidue in questi discorsi quando si accorsero che passava per dove si trovavano uno con due mule, e lo giudicarono un contadino a causa del romore che faceva l' aratro che le mule strascinavano. Alzato costui prima del gior-

no andava pei suoi lavori, e allegramente stava cantando la nota canzone:

Mal rispose un dì, o Francese,
Roncisvalle alle tue imprese.

Che possa essere ammazzato, o Sancio; disse don Chisciotte se buona ventura non incontriamo in questa notte! Non odi tu quello che va cantando questo villano? — Lo sento benissimo, rispose Sancio; ma che ha da fare con noi la caccia di Roncisvalle? sarebbe tutt'uno anche se cantasse la canzone di Calainò. In questo li raggiunse il contadino, cui disse don Chisciotte - Mi sapreste insegnare, o amico, che Dio vi dia ogni bene, dove sieno situati i palagi della senza pari principessa donna Dulcinea del Toboso? — Signore, rispose il garzone, io sono forastiere e da pochi giorni soltanto venuto ad abitare in questa terra al servigio di un ricco forese per i lavori della campagna. Nella casa qua dirimpetto stanno di abitazione il curato ed il sagrestano, e tutti due, o uno di loro, saprà dar conto alle Signorie vostre di questa signora principessa, perchè tengono la lista di tutti quanti gli abitanti del Toboso: per altro scommetterei che

in tutto il paese non abita una sola principessa, o tutto al più vi sarà qualche signora di distinzione che si può credere principessa in casa sua. — Appunto una di queste, disse don Chisciotte, debb'essere, o amico, quella di cui ricerca. — Che così sia, replicò il contadino, ma io vi saluto che l' alba è già vicina. Diede degli sproni alle sue mule e non volle sentire altre dimande. Vedendo Sancio che stavasi sospeso il suo padrone e assai malcontento, gli disse — Signore, si avanza il giorno a gran passi, e non sarà ben fatto che il sole ci colga sulla strada; sarebbe meglio uscire da questa città e che Vossignoria s' internasse in qualche bosco vicino che intanto ritornerò io qua di bel giorno, e fiuterò allora per ogni angolo sino a tanto che mi venga fatto di trovare la casa o torre o palazzo della mia padrona. Sarei ben disgraziato se non mi riuscisse di trovarla, ma trovandola parlerò con sua Signoria, e le farò sapere per minuto che la Signoria vostra se ne sta aspettando i comandi per vederla senza pregiudizio del suo onore e della sua riputazione. — Hai preferite, o Sancio, disse don Chisciotte, mille sentenze nel giro di poche parole;

accetto il consiglio che ora mi hai dato, e lo abbraccio. Seguimi, figliuol mio, e andiamo a cercare dove inselvarci, che tu ritornerai, come dici, a inquisire, a riconoscere, a parlare alla mia signora, dal cui senno e gentilezza sono ad attendermi più che prodigiosi favori. Era Sancio in sulle brage per la impazienza di strascinare il padrone fuori della Terra, e in questo modo non comparire menzognere nella risposta che da parte di Dulcinéa recata gli aveva a Sierra Morena. Partirono dunque immediatamente e s'internarono due miglia lontani in una foresta o bosco, dove s'inselvò don Chisciotte intanto che Sancio tornava alla città per parlare con Dulcinéa. In questa ambasceria accaddero cose che domandano nuova attenzione e credenza.

CAPITOLO X.

Dell' arte usata da Sancio per incantare la signora Dulcinéa, con altri avvenimenti altrettanto giocosi che veri.

Giunto l' autore di questa grande istoria a raccontar ciò che si legge nel presenta Capitolo, dichiara che vorrebbe passarlo sotto silenzio, per tema di non trovar fede, mentrè le pazzie di don Chisciotte giunsero non solo all' eccesso; ma sormontarono ogn' immaginazione. Finalmente, benchè con molta ripugnanza e timore, le scrisse tali quali furono da lui fatte, senza togliere ed aggiungnere alla istoria un' atomo di verità, e senza essere infrenato per verun modo dalle accuse che gli si potessero fare di falso e di menzognero. E saggiamente si avvisò egli, perchè la verità si assottiglia ma non si rompe, e sta sopra alla bugia come olio sul l'acqua. Proseguendo dunque la sua istoria dice che non si ebbe don Chisciotte cacciato appena nella foresta o querceto o selva presso il gran Toboso che ordinò a

Sancio di tornare alla città o di non comparirgli più dinanzi senz'avere prima parlato alla sua Signora da parte da lui, chiedendole che le piacesse di concedere al suo prigioniere cavaliere di vederla, e che si degnasse d'impartirgli la sua benedizione, mercè la quale riportare potesse felicissimi successi in tutti gli assalti e nelle più ardue imprese. S' incaricò Sancio di questi comandi e di portare una risposta più favorevole ancora della prima volta. — Vanne, figliuolo, replicò don Chisciotte, e non ismarrirti quando ti vedrai dinanzi alla luce del sole della bellezza che vai ora a cercare. Oh te felice sovra ogni altro scudiere del mondo! Tieni ogni più minuta cosa a memoria; non trascurare di por mente al modo con cui ti riceve, se muta colore nel farle l' imbasciata; se si altera o si turba nell'udire il mio nome; se si rimuova inquieta al caso che stia seduta tra morbidi origlieri in tutta la sua autorità; se stando ritta, ora sopra l'uno, ora sopra l' altro piede si appoggi; se ti ripete la sua risposta due o tre volte; se la cangia di aspra in dolce, di severa in amabile; se porta le nivee mani ai capegli per rassettarli anche non iscomposti o

disordinati; e finalmente guarda bene, o figliuolo, tutti i suoi movimenti ed azioni, chè dalla esattezza e precisione delle tue risposte io indovinerò bene il più intimo del suo cuore rispetto all'amorosa mia servitù. Hai de sapere, o Sancio, se tu lo ignori, che fra gli amanti le azioni ed i movimenti esterni, quando trattasi della loro fiamma, sono indubitati forieri che recano le nuove di ciò che sente l'anima nel suo interno. Partiti, amico: auspice ti sia una ventura più fortunata di quella che a me tocca, e ti secondino migliori eventi di quelli che tra il timore e la speranza mi tratterranno intanto in questa misera solitudine in cui ora mi lasci. — Andrò e tornerò presto, disse Sancio, e intanto tenga Vossignoria allegro quel suo povero cuoricino, che adesso debb'essere piccolo piccolo come una nocciuoletta, e consideri che si suol dire che un animo forte scaccia la mala ventura; e che dove non vi è carne secca non vi sono neppure strenghe per appenderla; e che per ordinario la lepre salta dove meno si pensa. Dico queste cose perchè se nella notte scorsa non abbiamo trovati i palazzi e i castelli della mia Signora, adesso, ch'è

giorno, spero che li troverò o da una banda o dall' altra, e trovati che li abbia lasci pur fare a me. — È indubitato, o Sancio, disse don Chisciotte, che calzano tanto a proposito i proverbii tuoi quanto Dio mi conceda miglior ventura nelle mie brame. Detto questo, Sancio battè il suo asino, voltò le spalle, e don Chisciotte rimase sul suo ronzino, abbandonato a sè stesso, tenendo il piè nelle staffe ed appoggiata alla lancia la sua persona ingombra di tristezza e di confuse idee nelle quali lo lasceremo per tenere dietro al suo scudiere. Pensieroso ed incerto egli si allontanò dunque dal confuso padrone; e appena uscito dal bosco, voltando la faccia, e non vedendo più don Chisciotte, smontò dal leardo, e seduto appiè di un arbore cominciò a ragionare tra sè a questo modo — Sappiamo ora, fratello Sancio, per dove va vossignoria? va forse in cerca dell' asino smarrito? no certamente: e che va dunque a cercare? vado cercando, come fosse cosa da nulla, una principessa, e in lei il sole della beltà; anzi tutto il cielo unito in lei sola: e dove pensi trovare questo che tu dici, o Sancio? dove? nella gran città del Toboso: va bene:

ma da parte di chi vai tu a fare questa ricerca? da parte del famoso cavaliere don Chisciotte della Mancia che disfà torti, dà da mangiare a chi ha sete e dà da bere a chi ha fame: tutto questo va a meraviglia: e sai tu, Sancio, dove sia la sua casa? il mio padrone dice che dee soggiornare in reali palazzi o in superbi castelli: ma l'hai tu vista una qualche volta? oibò: nè io nè il mio padrone l'abbiamo veduta mai: e ti sembra prudente e ben fatta questa tua impresa? se queî del Toboso venissero a penetrare che tu sei qua con intenzione di andare a mettere sossopra le loro principesse e ad inquietare le loro dame non potrebbero anche romperti le costole a furia di bastonate e non lasciarti osso sano? in verità che ne avrebbero tutta la ragione, quando non riflettessero che io sono mandato e che ambasciatore non porta pena: non ti fidare no, Sancio, di questo perchè la gente mancega è buona e onorata ma molto collerica, non soffre torti da chi si sia, e si sa levare le mosche del naso: viva Dio, che se arriva ad accorgersi di qualche cosa, guai a te, Sancio! guarda la gamba: oh in somma io non voglio an-

dare a cercare tre piedi al montone per i gusti degli altri, e poi sarà tanto difficile trovare la Dulcinéa al Toboso quanto un bacelliere a Salamanca: ah è stato il diavolo che mi ha posto in questi intrighi, è stato il diavolo sicuramente. A questo modo andava Sancio fantasticando fra sè, ma poi ne cavò una conclusione, e tornò a dirsi — A tutto si rimedia fuorchè all' osso del collo scavezzato, e la morte non si scappa quando l' ora è arrivata. Per mille contrassegni che ho notati questo mio padrone è di già un pazzo da corda, ed io sono forse più pazzo di lui perchè lo servo e lo seguito: se è vero il proverbio: *dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei*, e l' altro: *non come nasci, ma come ti pasci*; e se è pazzo, come è veramente perchè piglia una cosa per una altra, giudica il bianco per lo nero e il nero per lo bianco, come si è veduto quando disse che i molini da vento erano giganti, che le mule dei frati erano dromedarii, che i branchi di castroni erano eserciti di nemici e tante altre mellonaggini, non sarà poi adesso molto difficile il fargli credere che una contadina, la prima che troverò per istrada, sia la prin-

cipessa Dulcinèa: se non lo crederà io lo giurerò, se giurerà egli ancora, ed io tornerò a giurare; e se perfiderà io perfidierò più di lui, e gli starò sempre al di sopra comunque vada la faccenda: chi sa che a questo modo non lo riduca a non incaricarmi mai più di questa sorte di imbascerie, e forse che sentendo le mie disgustose risposte penserà che qualche malvagio incantatore, di quelli che tiene per suoi nemici, abbia barattata la figura per fargli del male e portargli gran nuocumento. Immaginato da Sancio questo spediente, mise in tranquillità il suo spirito, e tenne per ben finito il suo servigio: per la qual cosa rimase ozioso sino alla sera ad oggetto che don Chisciotte supporre dovesse che fosse indispensabile un tanto ritardo per andare e ritornare dal Toboso. Tutto gli successe sì bene che mentre si alzava per ritornar a cavalcare il suo giumento vide venire dal Toboso alla volta sua tre contadine sopra tre asini o asine (l'autore non lo dichiara, benchè sia più probabile il credere che fossero asine come cavalcatura usata dalle contadine, ma siccome ciò poco importa così è superfluo perdere il tempo

in questa disputa). Come Sancio vide le tre contadine andò di gran trotto a ritrovare il suo signore don Chisciotte che stavasene sospiroso facendo mille amorosi lamenti. Quando don Chisciotte vide Sancio, gli disse—Che rechi, amico Sancio? segnerò io questo giorno con bianca o negra pietra? — Sarà meglio, rispose Sancio; che Vossignoria lo segni con cinabresa, come usasi per gli epitaffi, perchè non duri fatica a leggere chi li guarda. — A questo modo, replicò don Chisciotte, tu sei apportatore di buone nuove.—E tanto buone, rispose Sancio, che basta che Vossignoria sproni adesso il suo Ronzinante, esca in campagna e vada incontro alla sua signora Dulcinea del Toboso, la quale in compagnia di due sue donzelle viene a trovare Vossignoria. — Santo Dio! sclamò don Chisciotte, che dici tu mai, o Sancio amico? guarda bene di non ingannarmi nè voler cangiare le mie vere tristezze in false consolazioni. — Che profitto ne ricaverei io dall' ingannare Vossignoria, rispose Sancio, e tanto più essendo si vicini per iscoprire la verità? sproni pur Ronzinante, e venga meco e vedrà avanzarsi la principessa nostra pa-

drona vestita in galla come va una pari sua. Ella e le sue donzelle sono tutte oro, portano grandi mazzi di perle, tutte diamanti, tutte rubini, tutte tele di broccato delle più sopraffine; ha i capelli sciolti giù per le spalle che sono altrettanti raggi del sole che vanno scherzando col vento; e vengono tutte e tre a cavallo sopra tre *cananee* pezzate che non si può vedere la più bella cosa. — *Chinee* tu vuoi dire, o Sancio. — Poca differenza ci corre, rispose, da *cananee* a *chinee*, ma vengono sopra quello che si vuole, hanno tutto lo sfarzo delle più galanti Signore che mai si possa desiderare, e specialmente la principessa Dulcinea mia signora che rende tutti attoniti per lo stupore. — Andiamcene, Sancio figliuolo, rispose don Chisciotte, e in guiderdone di tali quanto inattese altrettanto felici novelle ti prometto il maggiore spoglio che io farò nella mia prima ventura: e se questo non ti bastasse, ti prometto e ti dono la razza che faranno in quest'anno quelle tre cavalle che tu sai bene essere vicine a dar prole nel prato della comunità del nostro paese. — Accetto il dono della razza, rispose Sancio, mentre

non è cosa molto sicura se lo spoglio della prima ventura riuscirà buono o no. In questo uscirono dalla selva e scoprirono poco discosto le tre contadine. Don Chisciotte spalancò gli occhi per quanto lunga e larga è la via del Toboso, e non vedendo se non le tre contadine si turbò tutto e dimandò a Sancio se le aveva lasciate fuori della città. — Come fuori della città? rispose: ha ella forse gli occhi nella collottola che non vede che sono queste che si avanzano verso di noi tutte risplendenti come il sole di bel mezzodì? Io non iscorgo, disse don Chisciotte, che tre povere contadine a cavallo di tre asini. — Oh ora sì che il diavolo vuole la burla, replicò Sancio: è egli possibile che tre chinee, o come si chiamano, bianche come un fiocco di neve sembrino asini a Vossignoria? viva Dio che sarei uomo da pelarmi questa barba a pelo a pelo se questa cosa fosse vera. — Ed io ti replico, soggiunse don Chisciotte, che tanto è vero che asine o asini sono quelle come io sono don Chisciotte e tu Sancio Panza: o per lo meno a me rassembrano tali. — Signor mio, disse Sancio, non si lasci scappare

queste parole, si freghi bene gli occhi, venga a far riverenza alla dominatrice di tutti i suoi sentimenti ch' è ormai vicina; e appena detto questo, smontò dal leardo; arrivò presso al giumento di una di quelle tre contadine, e presolo per lo capestro e buttatosi ginocchioni a terra, disse — Regina e principessa e duchessa della bellezza, la vostra altierezza e bellezza si compiaccia di ricevere nella vostra grazia e bontà il vostro prigioniero cavaliere che è qua diventato un marmo, tutto turbato e senza polsi per trovarsi dinanzi alla magnifica vostra presenza: io sono Sancio Panza suo scudiere, ed egli è l' afflitto cavaliere don Chisciotte della Mancia, chiamato con altro nome il cavaliere dalla Trista Figura. Anche don Chisciotte si era allora posto ginocchione accanto a Sancio, e con occhi spalancati e con turbato viso stava guardando colei che da Sancio si appellava regina e signora; ma siccome non ravvisava in essa altro che una rozza villana, ed anche non bella perchè il viso era tondo e schiacciato, stavasene sospeso e tutto attonito senz' osare di aprire bocca. Le contadine erano sbalordite vedendo quei due uomini tanto

fra loro differenti, inginocchiati a modo da impedire all' una e all' altra di loro di poter continuare la loro strada. Rompendo pertanto il silenzio quella ch' era la trattenuta, con mala maniera e con molta stizza si fece a dire — Si tolgano via di qua in malora e mi lascino passare oltre, chè noi tutte abbiamo fretta. Cui Sancio rispose — Oh principesse! o signora universale del Toboso! e che? il vostro magnanimo cuore non s' intenerisce vedendo prosteso dinanzi alla sublime vostra presenza la colonna e il puntello della errante cavalleria? Sentendo questo una delle altre due, disse — Arri in là, asina del mio suocero; ho guardate un poco questi signorotti che non hanno di meglio che di togliersi a scherno le contadine: credono forse che noi poverette non siamo da tanto da strapazzarli? vadano pei fatti loro e lascino a noi l' andare per la nostra strada chè si troveranno più contenti. — Levati, Sancio, disse allora don Chisciotte, chè ben mi avviso che implacabile si è meco la sorte ed ha chiusa ogni strada al conforto per questa afflitta anima che ho nelle carni: e tu, o apice del merito il più singolare, confine della

umana gentilezza, unico rimedio di questo angustiato cuore che ti adora, credi pure che un malefico incantatore mi perseguita ed ha velati con nubi e cateratte gli occhi miei, trasformando per queste sole luci infelici la tua senza pari bellezza e sembianza in quella di una rozza contadina, e fors'anche ha cambiato il mio viso in quello di qualche fantasima per renderlo detestabile agli occhi tuoi: ma deh non mi negare un tenero amoroso guardo, compiacendoti di vedere nella sommissione e inginocchiamento che da me si fa dinanzi alla tua contraffatta bellezza, l'umiltà con cui quest'anima mia ti adora. — Oh so che sì, rispose la contadina, che ha trovato la donna che gli piaccia sentire le parole amorose! Si levino di qua e ci lascino andare pei fatti nostri chè sarà pur meglio. Sancio si sviò e lasciò la strada libera, allegrissimo per la buona riuscita da tanto intrico. Non si vide appena in libertà la villana che avea fatto la figura di Dulcinea, che pungendo la sua *cananea* con il pungolo che stava a capo di un suo bastone cominciò a correre alla volta del prato a più potere: ma come l'asina sentiva la punta del

bastone che la molestava più del solito, cominciò a far corvette in maniera che stramazzò la signora Dulcinéa quanto era lunga. Don Chisciotte, veduto questo, accorse a rizzarla, e Sancio a rassettare ed a cinghiare la bardella ch'era andata sotto alla panciu dell'asina. Accomodata la bardella, e volendo don Chisciotte portare colle braccia la sua incantata signora sulla giumenta la signora si alzò presto in piedi, lo sollevò da quest' incarico, e tirandosi un poco indietro, pigliò una corsa e poste ambe le mani sulla groppa dell' asina vi saltò addosso col suo corpo leggiero più che falcone, e come se fosse stato uomo, rimase a cavalcioni. Sancio disse in quest' istante — Viva Dio che la signora nostra, padrona è più snella di un gatto, e può essere maestra di ginetta al più pratico cordovese o messicano: ha trapassata di un salto l'arcione di dietro la sella, e fa correre la chinea senza sproni come se fosse una capra salvatica; e non sono di manco le sue donzelle che tutte corrono come il vento. E dicea il vero, perchè subito che Dulcinéa fu a cavallo, le sue compagne la seguitarono e si misero a correre senza mai voltare la testa indietro per oltre una mez-

za lega. Don Chisciotte le seguitò coll' occhio e quando più non le vide, voltosi a Sancio gli disse — Sancio mio, e che ti sembra dell' odio che mi portano gl' incantatori? guarda sin dove arriva la malizia e l' astio che mi hanno giurato, privandomi della soddisfazione che avrebbe potuto darmi il vedere la mia signora nel suo vero essere. In sostanza io nacqui per diventare il modello degli sfortunati e per essere il bersaglio e la mira a cui stanno rivolte le frecce della nostra fortuna. Hai da notare, o Sancio, che non si contentarono questi traditori di avere trasfigurata e mutata Dulcinéa, ma che vollero anche mutarla e trasfigurarla in forma sì vile e sì brutta come era quella contadina, e che le tolsero sin anche il distintivo proprio delle grandi signore, ch' è la gratissima fraganza di ambre e di fiori di cui sempre olezzano. E te lo dico, o Sancio mio, perchè quando io era sul punto di ajutare Dulcinéa perchè risalisse sulla chinea (secondo che tu dici, ma che a me parve asina) mi fece sentire una esalazione di agli crudi che mi appestò e attossicò tutto. — Ah canaglie, sclamò Sancio a tal punto! ah incantatori di mal augurio!

ah maligni! che potessi tutti vedervi infilzati per la gola come tante sardelle: voi la sapete lunga, voi potete tutto quello che volete e voi operate oltre ogni immaginazione: non dovea bastarvi o ribaldi, di avere cambiate le perle degli occhi della mia Signora in strangulioni di sughero, e i suoi capelli di oro purissimo nelle setole della coda di un bue rosso, e finalmente tutte le sue bellissime fattezze in brutte e schifose senza impacciarvi anche nell' odorato? se non altro, privi di questo, ci saremmo fermati un poco a vedere quello che stesse coperto sotto così brutta corteccia. Ma a dire il vero, io non ho scoperta in Dulcinéa bruttezza di sorte alcuna: all' opposto una beltà che riceveva maggiori gradi e carati di perfezione da un neo che teneva vicino al labbro dritto in forma di mustacchino, con sette o otto peli biondi come fila d' oro e larghi più di un palmo. Ora io rifletto, che per la corrispondenza che sogliono avere i nei del nostro volto con quegli altri sparsi nel nostro corpo si può credere che Dulcinéa tenga un altro neo sopra una coscia in sito che corrisponda a quello del labbro.-Ma i peli della grandezza che tu hai detto, re-

plicò don Chiscotte, mi pajono smisurati se si tratta di nei. - Posso assicurare Vossignoria, rispose Sancio, che in quel luogo parevano proprio come se vi fossero nati. - Lo credo, amico mio, soggiunse don Chisciotte, perchè nulla fu posto dalla natura in Dulcinea che non sia perfetto e ben collocato, e quand' anche avesse avuto cento nei della qualità che tu accenni, non già nei si potrebbero nominare, ma sì bene (1) lune o stelle risplendenti. Ma dimmi un poco, o Sancio: quella che a me parve bardella e che tu rassettasti al suo luogo, era sella delle ordinarie o sella da donna? - Era sella alla ginetta, rispose Sancio, con una coperta da campagna, e sì ricca e sì bella che valea mezzo un regno. - E ch' io non vedessi, o Sancio, tutto questo? disse don Chiscotte. Ora sì che ripeto e torno a dire, e dirò mille volte che sono il più sfortunato uomo che donne abbiano fatto mai! Durava fatica il volpone di Sancio a contenere le risa sentendo le sciocchezie del padrone sì sonoramente da lui corbellato. Fi-

(1) Qui non si può scherzare coi vocaboli spagnuoli.

nalmente dopo molti altri ragionamenti ch'essi fecero, rimontarono sulle loro cavalcature avviandosi a Saragozza, dove pensavano di arrivare a tempo da intervenire ad una solennità che in quella città illustre suole farsi ad ogni anno. Ma prima che vi giugnessero accaddero cose che meritano di essere scritte e lette, attesa la molta loro singolarità e novità, come vedrassi più avanti.

CAPITOLO XI.

Della strana ventura che successe al valoroso don Chisciotte colla Carretta della Morte.

Tutto concentrato in se proseguiva don Chisciotte il suo viaggio, considerando la trista burla che gli avevano fatta gl' incantatori trasformando la sua signora Dulcinèa nella brutta figura di una contadina; nè sapea immaginarsi il modo che avesse potuto tenere per restituirla alla primitiva sua forma. Questi pensieri lo traevano fuori di se a modo che senza avvedersene lasciò andare la briglia a Ronzinante, il quale, mettendo a profitto la libertà che gli era concessa, fermavasi ad ogni passo a pascere la verde erbetta di cui abbondavano quelle campagne. Lo trasse Sancio da quel suo concentramento dicendogli — Signore, la malinconia non è fatta nè per le bestie nè per gli uomini; ma se questi vi si abbandonano disperatamente diventano bestie. Torni in se Vossignoria, ripigli la briglia di Ronzinante,

si faccia coraggio, si desti e spieghi quella gagliardia che è tutta propria dei cavalieri erranti. Che diamine è questo? che avvilimento è questo? siamo noi qua o in Francia? Il diavolo si porti quante Dulcinée si trovano al mondo, che vale più la salute di un solo cavaliere errante degl' incanti e delle trasformazioni tutte del mondo. — Taci, Sancio, rispose don Chisciotte con voce fiacca: taci, ripeto, nè proferire bestemmie contro quella incantata signora, mentre colpevole sono io solo della sua dissavventura: la trista sua sorte è opera della invidia che mi portano i malevoli — Così diceva anch' io, rispose Sancio; chi la vide una volta e la vede adesso col quale cuore potrà tralasciare di piangere? — Tu puoi ben parlare in tal guisa, soggiunse don Chisciotte, poichè la vedesti nel più perfetto ed intero stato di sua bellezza, nè l' incanto si estese ad ottenebrare la tua vista, nè a celarti la sua leggiadria: contro me solo e contro i miei propri occhi si rivolse la forza del suo veleno. Per altro io conobbi, o Sancio, che non mi dipingesti fedelmente le sue prerogative, perchè se male non mi ricordo, dicesti che gli occhi suoi sembra-

vano perle, ma erano piuttosto da cheppia che da signora. Quelli di Dulcinéa, per quanto mi sovviene, debbono essere di verde smeraldo e grandi, e servono loro di ciglia due archi celestiali; levale dunque queste perle dagli occhi e passale ai denti, perchè t'ingannasti fuori d' ogni dubbio prendendo gli occhi per i denti. — Tutto può darsi, rispose Sancio, mentre io rimase tanto confuso a mirare la sua bellezza quanto Vossignoria all' aspetto della sua turpezza; ma rimettiamo ogni cosa nelle mani di Dio, ch' è quello che conosce tutte le azioni che hanno a succedere in questa valle di lagrime da noi abitata, dove non saprei dire se si muova foglia non avvelenata da malvagità, da imbrogli e da ribalderie. Di una cosa poi mi duole piucchè di ogni altra, signor mio, ed è il pensare al partito da prendersi quando la Signoria vostra resterà vincitore di qualche gigante o di altro cavaliere, e gli comanderà che vada a presentarsi davanti alla bellezza della signora Dulcinéa. Dove la troverà mai questo povero gigante, o questo povero e vinto cavaliere? A me pare di vederli girare come tanti storditi qua e là pel Toboso cercando la nostra signora

Dulcinèa, e poi se anche le incontreranno in mezzo alla strada sarà come se avessero le traveggole. — Potrebbe anche darsi, a Sancio, rispose don Chisciotte, che non si estendesse l' incantesimo a togliere la conoscenza di Dulcinéa ai vinti e ad essa presentati giganti e cavalieri. Faremo una prova se la veggano o no con uno o due dei primi ch' io vinca e a lei io indirizzi, mentre ordinerò loro di tornare a darmi conto di ciò che sarà precisamente accaduto. — Mi persuade, disse Sancio, la risoluzione che prende Vossignoria, e con sì bell' artifizio noi potremo conoscere quando desideriamo: e se così è che Dulcinèa si trasformi unicamente dinanzi a Vossignoria, la disgrazia sarà più di lei che nostra. Intanto purchè la signora Dulcinéa gode buona salute e allegria, noi altri sostentandoci ce la passeremo alla meglio, cercando le nostre venture e lasciando al tempo che faccia le sue; ch' esso è il medico più valente a sanare queste e più gravi infermità. Si accingea don Chiscotte a rispondere un' altra volta a Sancio, quando ne lo sturbò una carretta che attraversava il cammino, carica dei più strani personaggi e figure che possano mai im-

maginarsi. Colui che guidava le mule e serviva di carrettiere avea cera di brutto demonio, ed era la carretta scoperta tutta senza cielo, nè gratticcia alcuna al di sopra. La prima figura che apparve agli occhi di don Chiscotte fu quella della Morte sotto umane sembianze; accanto ad essa veniva un Angelo con due grandi ale dipinte; stava da un lato un Imperadore portando in testa una corona che parea d' oro: appiè della Morte situato era quel nume che si chiama Cupido, senza benda agli occhi, ma con arco, frecce e turcasso. Eravi pure un Cavaliere armato di tutto punto, eccetto che non portava morione o celata, ma un cappello adorno di piume di varii colori; e con questi vi erano altri personaggi di vestiti e sembianti tra loro diversi. Si sbigottì alquanto don Chisciotte a questa repentina comparsa, e tremò il cuore a Sancio, ma il primo presto presto si rallegrò credendo che gli si presentasse qualche nuova e inaudita ventura; e su questa supposizione, e con animo deliberato di cimentarsi a qualsivoglia pericolo si pose dinanzi alla carretta e con alta e minacciosa voce si fece a dire — Carrettiere, cocchiere, o demonio qua-

le tu ti sia, rispondimi: chi sei? dove vai? che gente è quella, che guidi in quel tuo carricocchio che pare più tosto la barca di Caronte che una carretta? Tranquillamente rispose il Diavolo fermando la carretta — Signore, noi siamo commedianti della compagnia dell'Angelo il Cattivo: e nella Terra posta dietro quella collina abbiamo fatte stamane, in cui cade la ottava del Corpus Domini, la rappresentazione della *Dietta della morte*, e dobbiamo rifarla questa sera al tardi nel paese ch'è qua vicino. Per la prossimità e per risparmiare la fatica di spogliarci e di rivestirci andiamo cogli abiti stessi che usiamo nel recitare, e questo giovine rappresenta la Morte, quello un Angelo; quella donna ch'è la moglie dell'autore, è la Regina; quegli che vedete là va da Soldato; questi da Imperadore, ed io da Demonio; e sono in una delle principali figure della rappresentazione perchè in questa compagnia sostengo le prime parti; se altro desidera da noi sapere la Signoria vostra ce lo domandi, che io lo risponderò con tutta esattezza, perchè essendo io il Demonio so e m' intendo di tutto. — In fede di errante cavaliere, rispose don Chisciotte, che alla

comparsa di questo carro mi figurai subito che offerta mi sarebbe qualche grande occasione, ma dico adesso che conviene toccare con mano le apparenze per illuminarsi bene nelle venture. Andate in pace, buone genti, fate la vostra festa, e se valgo a servirvi lo farò di buon cuore e di buona voglia, perchè sino da ragazzo io fui affezionato alle maschere, e nella mia gioventù io interveniva alle commedie con gran piacere. Tra questi discorsi volle la sorte che arrivasse uno della compagnia vestito da Mattacino con molti sonagli, e portava nella punta di un bastone tre gonfie vesciche di vacca. Accostatasi questa maschera a don Chisciotte cominciò a schermire con il bastone e a dare in terra dei gran colpi delle vesciche, facendo ad un tempo gran salti e gran rumore con quei sonagli, dimodochè talmente si spaventò Ronzinante che non lo potea infrenare più don Chisciotte a patto alcuno, e pigliando tra denti la briglia, si mise a correre per la campagna con tale velocità da non potersi mai supporre in una bestia ch'era un sacco di ossa. Sancio che conobbe il pericolo di stramazzare in cui trovavasi il suo padrone, saltò giù dal lear-

do e corse ad assisterlo; ma quando il raggiunse egli era già in terra, e accanto a lui Ronzinante che stramazzato era insieme col suo padrone: solito fine e porto delle bizzarrie e delle prodezze di Ronzinante. Intanto che Sancio lasciata aveva la sua cavalcatura per ajutare don Chisciotte il demonio ballerino dalle vesciche saltato era sopra il leardo, e si faceva con esse a percuoterlo. Lo spavento e 'l fracasso, piucchè il dolore dei colpi, volare lo fecero per la campagna fin là dove seguire dovea la festa. Guardava Sancio la gran carriera del suo leardo e la caduta del suo padrone, e stava irresoluto a quale dei due dovesse dare prima ajuto: ma come leale scudiere e buon servidore sentì con maggior efficacia l'amore per lo padrone che l'effetto per lo suo asino, quantunque ogni volta che vedesse alzate per aria le vesciche e poi cadere sulle groppe dell'animale fossero per lui le angosce della morte, ed avesse voluto piuttosto che piombassero quei colpi sulle pupille degli occhi suoi di quello che sul più corto pelo della coda del suo giumento. In questa perplessa tribolazione raggiunse don Chisciotte, il quale trovavasi pesto più di

quello che avesse voluto, e Sancio ajutandolo a montare su Rozinante, gli disse — Signore, il Demonio ha portato via l'asino. — Che Demonio? domandò don Chisciotte. — Quello delle vesciche, rispose Sancio. — Lo riprenderò ben io, replicò don Chisciotte, quando bene si rinserrasse nelle più profonde ed oscure grotte d'inferno: seguimi, Sancio, chè la carretta va adagio, e con le mule di essa ti compenserò della perdita della tua bestia. — Non si pigli questa briga, rispose Sancio, e rattemperi Vossignoria la sua collera: la rattemperi, chè, a quanto mi sembra il Diavolo ha lasciato ora il leardo e già torna verso di lui. Così era in fatto, perchè essendo caduto il Diavolo insieme coll'asino, per non essere da meno di don Chischiotte e di Ronzinante, il Diavolo passò alla Terra coi piedi suoi, e tornò l'asino spontaneamente al suo padrone. — Con tutto questo, disse don Chisciotte sarà ben fatto gastigare la temerità di quel Diavolo in alcun altro di quelli della carretta, foss' anche lo stesso Imperadore. — Si tolga di capo questa idea, replicò Sancio, ed accolga il mio consiglio: non se la pigli mai contro i recitanti poichè è gente che

trova sempre molto favore, ed io ho veduto uno di costoro portarsela fuori netta quantunque avesse commessi due omicidii. Sappia Vossignoria, che siccome sono brigate allegre e di passatempo, ognuno le favorisce, le difende, le protegge, e massimamente quelle della Compagnia del Re e titolate, chè tutti nel loro abito e attillatura pajono tanti principi. — Sia com' essere si voglia, disse don Chisciotte, non intendo che il commediante Demonio vada vantando la sua soverchieria, quand' anche sia protetto da tutto il genere umano. Nel dire questo si volse alla carretta che stava di già presso la Terra, e con sonora voce si mise a sclamare. — Fermatevi, aspettate, turba buffona e impertinente; chè voglio insegnarvi come si hanno a trattare le bestie che servano di cavalcatura agli scudieri dei cavalieri erranti. Sì grande era lo schiamazzo di don Chisciotte che fu presto inteso da quelli della carretta i quali giudicando dalle parole della intenzione di chi le profferiva cacciarono tosto fuori dalla carretta la Morte, e dietro a lei l'Imperadore, il Demonio carrettiere a l'Angelo senza che restasse indietro la Regina e il dio Cupido, e cari-

catisi tutti di pietre si posero in ischiera aspettando di ricevere don Chisciotte sulle punte dei loro sassi. Don Chisciotte che li vide posti in sì formidabile squadrone, colle braccia inalberate e in atto di fargli piovere adosso un monte di pietre, tirò le rendini a Ronzinante, e restò indeciso sul modo di eseguire la nuova prodezza col minor pericolo della persona. Sopravvenne Sancio sul fatto, e vedendolo così apparecchiato all'assalto gli disse — Sarebbe grande pazzia il mettersi a questa impresa: consideri, Vossignoria, signor mio, che contro piena di torrente e furia di frombole non vi ha difesa al mondo, e il meglio sarebbe imbottirsi e rinchiudersi in una campana di bronzo; e poi consideri ch'è piuttosto temerità che valore che un uomo solo assalga tutto un esercito dove combatte la Morte, e combattono in persona gl'Imperatori e danno ajuto gli Angeli buoni e cattivi. Se queste considerazioni non persuadono Vossignoria a fare alto, la persuade senz'altro il sapere di certo che fra tutti quelli che stanno quivi, tuttochè rassembrino principi, re e imperadori, non v'è un solo cavaliere errante. — Sancio, tu hai dato nel punto, disse

don Chisciotte, e non occorre di più per farmi mutare di opinione. Io non posso nè debbo cacciare faore la spada, come tante altre volte ti dissi, contro chi non sia armato cavaliere; tocca a te se vuoi pigliarti vendetta del torto che al tuo leardo si è fatto; ed io intanto ti presterò opportuno soccorrimento colle parole e con il consiglio. — Qua non ci è da pigliare vendetta di sorte, o Signore, rispose Sancio, mentre non è da buon cristiano il volere rifarsi delle offese ricevute: e tutto più che impetrerò dal mio asino che anch' egli rimetta le sue ragioni nella mia volontà, ch' è quella di terminare tranquillamente i giorni che il cielo mi concede di vita. — Poichè replicò don Chisciotte, così hai risolto, o Sancio buono, o Sancio discreto, o Sancio cristiano, o Sancio sincero, abbandoniamo siffatte fantasime, volgiamci a cercare migliore e più importanti avventure, che veggo già apparecchiarsene in questi luoghi e in quantità e più ammirabili. Detto questo, voltò la briglia e Sancio andò a ripigliare il suo asino. La Morte e tutto lo squadrone volante tornarono alla carretta, e questo fu il termine fortunate ch' ebbe il formidabile caso della

Carretta della Morte, grazie al salutare consiglio dato da Sancio al suo padrone, cui altra ventura accadde nel dì seguente con un innamorato errante cavaliere di non minore importanza della già riferita.

CAPITOLO XII.

Della strana avventura accaduta a don Chisciotte col valoroso Cavaliere dagli Specchi.

La notte che successe al giorno dell' incontro della carretta della Morte passarono don Chisciotte e il suo scudiere disotto ad alcuni alti ed ombrosi alberi, essendosi cibato don Chisciotte, sulle rimostranze di Sancio, della provvigione che trovavasi nella credenza portata dall'asino. Durante la cena disse Sancio al suo padrone. — Sarei pure tosto balordo se avessi scelti per mancia lo spoglio della prima ventura che fosse stata effettuata da Vossignoria, piuttostochè la razza delle tre cavalle! ch' è meglio uccelletto in mano che aquila al volo. — Contuttociò disse don Chisciotte, se tu, o Sancio, mi avessi lasciato combattere com' era mia volontà, ti sarebbe toccato in ispoglio almeno almeno la corona d'oro della imperatrice, e le dipinte ali di Cupido, ch' io gliele avrei tolte a rovescio, e te le avrei

ti restano eguali?—Sì signore, ne ho veduti molto bene, disse Sancio.—Ora sappi, disse don Chiscotte, che lo stesso avviene nella commedia e nel traffico di questo mondo, in cui taluno fa da imperadore, tal altro da papà e da mille altre comparse che possono essere nella commedia introdotte, ma giugnendo al fine, ch' è quando termina la vita, la morte toglie a ciascuno l'abito che lo rendeva diverso dagli altri, e tutti restano eguali nella sepoltura.—Bel paragone! sclamò Sancio; ma egli non è poi tanto nuovo ch' io non l'abbia sentito mille e mille volte, come anche quello del gioco degli scacchi, che mentre dura la partita ogni pezzo ha il suo uffizio, ma terminata che sia, tutti si mescolano, si uniscono, si mutano e si cacciano in una borsa, ch' è lo stesso come la comparizione della vita che termina nella sepoltura.—Tu vai ogni giorno, o Sancio, disse don Chiscotte, diventando meno semplice e più giudizioso.—Batti e ribatti, rispose Sancio, ha da restarmi inchiodata bene in testa un poco della sapienza di Vossignoria, poichè anche i terreni che sono sterili e senza umore nutritivo, letaminandoli e coltivandoli ven-

gono a produrre buone frutta; e voglio inferire da questo che il conversare colla Signoria vostra è stato il letame che ingrassò lo sterile terreno dell'infecondo mio ingegno; e la sollevazione del mio spirito la ripeto dal tempo in cui sono al servigio, e converso con lei; e per tutte queste cose spero che un giorno darò frutta degne di benedizione, e tali che punto non isconvengano nè sdrucciolino fuori della strada delle buone creanze che Vossignoria ha ora aperta al mio intelletto. Si mise a ridere don Chisciotte delle affettate espressioni di Sancio, e gli sembrava essere vero ciò che dicea di sua emenda, perchè parlava di tanto in tanto a modo che lo faceva restare meravigliato, quantunque non si possa dissimulare che il più delle volte coi suoi discorsi di opposizione o alla cortigianesca precipitasse dal colmo della sua semplicità al profondo della sua ignoranza. Quello in che si mostrava più elegante e memorativo era una profusione di proverbii, cadessero o no in acconcio al soggetto di cui trattavasi, come si andrà osservando nel corso di questa istoria. In tali ed altri ragionamenti passorono gran parte della notte, e s'invogliò Sancio di

lasciarsi cadere le cateratte sugli occhi (com' esprimevasi egli quando volea dormire); e però, levata all' asino la bardella, lo lasciò in pienissima libertà di andarsene al pascolo per lo prato. Non tolse la sella a Ronzinante per esser espresso comando del suo padrone che nel tempo in cui battessero la campagna, o non dormissero al coperto, non lo sfornisse mai: vecchia costumanza stabilita e osservata dai cavalieri erranti. Levare la briglia e attaccarla all' arcione della sella, passi; ma togliere la sella al cavallo? guai! Così fece Sancio, e la libertà dell' asino potè essere comune a Ronzinante la cui amicizia per l' asino fu sì unica e sì stretta che la fama ne corre per tradizione da padre a figliuolo; e l' autore di questa veridica istoria ne fece capitoli a parte, che non ha inseriti come geloso custode della decenza e decoro dovuto a narrazioni sì eroiche. Si sarà osservato che alcuna volta si dimentica di tale suo proposito, e scrive che subito che le due bestie si accoppiavano andavano grattandosi l' una coll' altra, e che quando erano molto stracche, Ronzinante cacciava il suo collo a posare su quello del leardo,

(chè gli avanzava dall' altra parte più di mezzo braccio), e fissando ambedue gli occhi a terra stavansene a quel modo per tre giorni, o almeno fino a tanto che la fame non li spigneva a cercarsi altrove alimento. Soggiunga una cosa ancora e non più, ed è che l' autore ha lasciato scritto che nell' amicizia erano queste bestie da compararsi a Niso ed Eurialo, a Pilade ed Oreste; e se ciò è vero resta luogo ad osservare con istupore quanto stabile dovette essere la colleganza dei due pacifici animali, a confusione degli uomini che tanto male si conducono gli uni cogli altri. Non v' è amico per l' amico; e le canne si cambiano in lance. Non sembri a taluno che l' autore abbia deviato dal diritto sentiero nel paragone dell' amicizia di quelle due bestie con l' amicizia degli uomini, perchè gli uomini hanno appreso dalle bestie molti e molto importanti insegnamenti, come sarebbe a dire dalle cicogne il cristere, dai cani la gratitudine, dalle grue la vigilanza, dalle formiche la provvidenza, dagli elefanti l' onestà e la lealtà dal cavallo. Finalmente Sancio si addormentò sotto un sughero e don Chisciotte se ne stette sonniferando disotto di un' altissima quercia.

Breve intervallo di tempo era scorso quando destò don Chisciotte un romore che udì dietro a sè, e levandosi impaurito, e postosi ad ascoltare ed a vedere di dove precedesse, scoprì che erano due uomini a cavallo, e che uno lasciandosi cadere giù dalla sella diceva all' altro: — Smonta, amico, e leva freno ai cavalli, chè a parer mio qui trovasi abbondevolmente dell' erba pel loro pascolo, e qui è la solitudine ed il silenzio che abbisognano agli amorosi miei pensamenti. Il proferire queste parole ed il distendersi sulla terra fu tutt' uno; ma nell' atto che si coricava le armi che aveva indosso fecero romore segno manifesto da cui don Chisciotte argomentò che dovess' essere un qualche cavaliere errante. Accostatosi a Sancio che dormiva, lo scosse in un braccio, e con non poca fatica lo svegliò e a bassa voce gli disse. — Fratello Sancio, abbiamo qui una ventura. — Dio ce la mandi buona, rispose Sancio. E dove sta, signor mio, la signora di questa signora ventura? — Dove? mi domandi, replicò don Chisciotte. Volgiti, guarda e vedrai quivi prosteso un cavaliere errante, ch' io penso non debba essere soverchiamente allegro poichè

si è lasciato cadere giù di cavallo e si distese per terra con non dubbii segni di animo irato, e nel cadere romoreggiarono le sue armi. — E in che trova Vossignoria, disse Sancio, che questa sia un' avventura? — Non voglio dire, don Chisciotte rispose, che del tutto sia ventura, ma principio di essa, chè così le avventure hanno principio. Ma stattene attento; a quanto pare, egli va accordando un liuto o una viola; ed al tossire e allo spurgarsi che fa dee egli disporsi a cantare un poco. — In fede mia ch' è vero, rispose Sancio; ho sarà per certo un cavaliere innamorato. — Non avvi alcuno degli erranti che non lo sia, soggiunse don Chisciotte, e stiamolo a sentire chè da questo filo scopriremo il gomitolo dei suoi pensieri; la lingua parla per l' abbondanza del cuore. Voleva Sancio replicare al padrone, quando la voce del cavaliere dal Bosco, che non era nè molto cattiva nè molto buona, glielo impedì, e standosene tutti e due in attenzione udirono che quello ch' egli cantò era il seguente

SONETTO

Donna, da voi la cara legge aspetto
Conforme appieno al bel vostro desio,

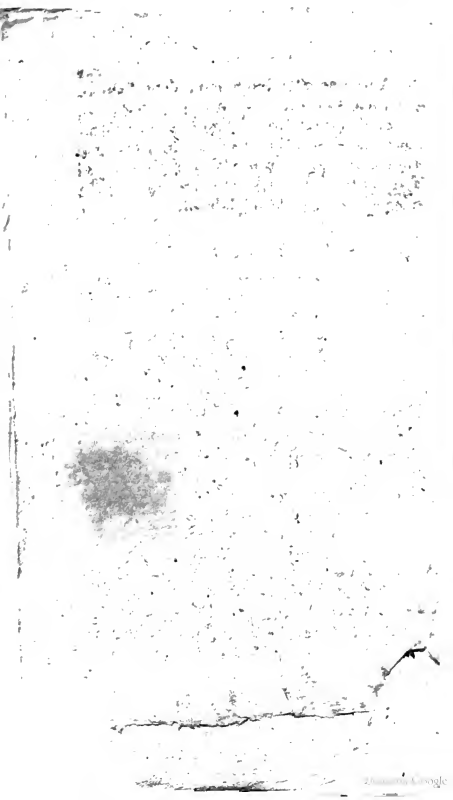
Nè avverrà mai per ogni evento ch' io
Non serva a lei col più costante affetto.
Se volete, morrò, ve lo prometto;
Eccovi innanti già 'l ferètro mio:
Sarà per me loquace il biondo Dio
Se bramate saper qual fiamma ho in petto.
Tempre opposte ha'l mio cor ne' moti suoi:
Or bianca cera ei sembra, ora diamante
E all' impero d'Amor soggetto è ognora.
Ma, forte o molle, è questo cuor per voi;
Arbitra disponete ad ogn' istante,
Che sarò qual vi piace infin ch' io mora.

Con un *ahi* svelto, per quanto sembrava, dall' intimo del cuore die fine al suo canto il cavaliere dal Bosco, e di là a poco con dogliosa e compassionevole voce proruppe — Oh la più bella e la più ingrata donna dell' orbe! come sarà egli possibile, serenissima Calsidéa di Vandalia, che ti piaccia di vedere consunto e sfinito in continue pellegrinazioni ed in aspri e crudeli travagli questo tuo prigioniero cavaliere? Non basta a te ch' egli abbia costretto a dichiararti per la più bella donna del mondo i cavalieri tutti della Navarra, tutti

quei di Leone, tutti i Tartesi, i Castigliani tutti, e finalmente tutti i cavalieri della Mancia? — Oh questo poi no, disse don Chisciotte a tal punto: io sono cavaliere della Mancia, e non ho mai fatto tale confessione, non potendo nè dovendo farla a pregiudizio della bellezza della mia dama. Tu vedi, o Sancio, che quel cavaliere delira; ma ascoltiamo, che forse si spiegherà un poco più. — Sentiamolo pure, rispose Sancio, ma egli ha cera di querelarsi per un mese a di lungo. Così non passò la cosa, perchè avveduto essendosi il cavaliere dal Bosco che si stava favellando vicino a lui, senza passare innanzi col suo lamento, si alzò e con sonora e cortese voce disse — Chi è la? che gente siete? siete fra i contenti o fra i miseri? — Fra gl'infelici, rispose don Chisciotte. — Dunque venite a me, soggiunse quello dal Bosco, e in me troverete l'affanno e la tribolazione stessa in persona. Udendo don Chisciotte rispondersi sì teneramente e con sì alta cortesia, si avvicinò a lui, e Sancio ancora. Il dolente cavaliere prese don Chisciotte per un braccio dicendogli — Sedete qua, signor cavaliere, che udendo che siete tale e che professate la errante

cavalleria, bastami avervi ritrovato in luogo dove la solitudine e la serenità sono e compagni e piume naturali e veri soggiorni dei cavalieri erranti. Cui don Chisciotte — Cavaliere son io, e della professione che dite, e tuttochè abbiano sede lor propria nell'anima mia le afflizioni, le sciagure e gli affanni, non per questo mi rifiuto di sentire compassione per le sventure altrui. Dal tenore del vostro canto, che ho inteso, sono convinto che le vostre sono afflizioni innamorate: m' intendo dire che prodottte sono a colpa dell' amore che vi accende per la bella ingrata che ricordate nei vostri sospiri. Stando in questo colloquio trovavansi di già seduti sul nudo terreno in santa pace e in amichevole compagnia, come se allo spuntare dell'alba non avessero poi a maltrattarsi a vicenda. — Signor cavaliere, domandò a don Chisciotte quello dal Bosco, sareste voi per avventura innamorato? — Lo sono per fatalità mia, rispose don Chisciotte, benchè i danni che ci derivano dai ben collocati affetti nostri debbano più propriamente chiamarsi favori che danni. — Questo è pur troppo vero, replicò quello dal Bosco, quando però non ci ottenebrassero

alcuna volta la ragione e l'intelletto quegli sdegni che col moltiplicarsi vestono lo carattere di vendetta. — Mai, rispose don Chisciotte, io sono stato sdegnato contro la mia Signora. — Oh no certamente soggiunse Sancio che gli era accanto, perchè la mia padrona è simile ad una piacevole asinella e più morbida di un pane di burro. — È costui il vostro scudiere? domandò quello dal Bosco. — Per lo appunto, rispose don Chisciotte. — Non mi è mai più accaduto, replicò quello dal Bosco, di udire che lo scudiere abbia ardito di frammettersi nei ragionamenti del suo Signore; ed il mio, che pur è qui grande e grosso, non osa mai di aprire bocca quando io favello. — Oh bella! disse Sancio; oh la gran novità! ho parlato, posso parlare e non parlare davanti ad un altro tanto quanto ... tanto più la puzza quanto più ... Lo scudiere del cavaliere dal Bosco prese allora Sancio per un braccio e gli disse — Andiamo, amico, noi altri due soli in un appartato luogo dove potremo discorrercela insieme scudierilmente, e lasciamo questi nostri padroni che si dicervellino colle istorie dei loro amori, le quali scommetterei che non finiranno sino a dimani.

— Andiamo alla buon' ora, disse Sancio, e racconterò a Vossignoria chi sono io, e voi deciderete se io possa entrare in dozzina cogli scudieri ciarloni. Si ritirarono ambedue e passò tra loro un ragionamento che riuscì tanto saporito quanto serio è stato quello dei loro padroni.

CAPITOLO XIII.

Seguita la ventura del Cavaliere dal Bosco, e si descrive il giudizioso, nuovo e soave colloquio seguito fra i due scudieri.

Stavansi appartati cavalieri e scudieri, questi raccontandosi i fatti loro, e quelli le loro amorose vicissitudini. La istoria ci dà da prima il ragionamento seguito fra i servidori, e passa indi a quello dei padroni e narra che ambedue, scostatisi alquanto, lo scudiere del cavaliere dal Bosco così disse a Sancio — E pure una travagliata vita, Signor mio, quella che noi passiamo vantando il bel titolo di scudieri dei cavalieri erranti! Egli è fuori di contrasti che noi mangiamo veramente il pane col sudore del nostro volto, ch'è una della maladizioni fulminate da Dio contro i nostri primi padri. — Si può anche dire, soggiunse Sancio, che lo mangiamo col gelo dei nostri corpi, perchè chi è che patisca più caldo e più freddo dei miserabili scudieri della errante cavalleria?

E manco male se almeno mangiassimo ; perchè più tollerabili sono le disgrazie a corpo bene pasciuto ; ma il peggio si è che passano talvolta uno e due giorni senza che guastiamo il digiuno, e dobbiamo contentarci di qualche boccone dell'aria che soffia. — Pazienza per questo ; rispose quello dal Bosco, poichè possiamo sperare di esser compensati : mentre se non è sfortunato all'ultimo segno il cavaliere errante dallo scudiere servito avrà questi in guiderdone per lo meno il fortunato governo di qualche isola o di una contea di molta importanza. — Io, replicò Sancio, ho protestato al mio padrone che mi contento del governo di un' isola: ed egli è tanto nobile e tanto prodigo che molte e molte volte me l' ha promessa. — Io, disse quello dal Bosco, mi chiamerei pago della mia servitù ottenendo un canonicato, e me lo promise già il mio padrone. — Se il vostro padrone, soggiunse Sancio, è cavaliere alla ecclesiastica, egli potrà dar luogo a questa sorte di mercedi coi suoi buoni scudieri, ma il mio è unicamente laico ; sebbene mi ricordo che certe savie persone lo voleano consigliare (a parer mio pessimamente) che cercasse di diventare arcive-

scovo; ma egli non ismontò dalla pretesa di essere imperadore: io stava allora tremando ch' egli si decidesse pegli affari di chiesa, non trovandomi al caso di assumere benefizii per questo mezzo; perchè voglio confessare a Vossignoria che quantunque io sembri uomo di proposito, pure sarei una vera bestia per le cose ecclesiastiche. — In verità, disse quello dal Bosco, che Vossignoria è in errore, mentre i governi isolani non sono tutti di buona data; alcuni se ne trovano rivoltosi, altri poveri, taluni malinconici e finalmente anche il meglio istituito è ben conformato si trae dietro il pesante carico di pensieri e disturbi che si mette sulle spalle quel meschino cui un tal governo tocchi in sorte. Molto meglio sarebbe che noi, che professiamo questa maladetta servitù, ci ritirassimo a casa nostra, ed ivi ci occupassimo in più grati esercizii, come sarebbe la caccia e la pesca, mentre e quale fia mai sì povero scudiero al mondo che non abbia nella sua stalla un ronzino, un pajo di levrieri e una canna da pescare? tutti mezzi per occuparsi bene nel suo paese. — Veramente io ho tutte queste cose, eccettuato il ronzino, rispose Sancio, ma in sua

vece ho un asino al mio comando che vale il doppio del cavallo del mio padrone: mala pasequa Dio mi dia se volessi barattarlo con lui se bene mi dessero in aggiunta quattro staja di frumento; e non creda Vossignoria ch' io esageri, perch' è di pelame leardo; e quanto ai lavrieri, non ho paura che mi manchino essendovene più del bisogno nel mio paese, e riesce molto più gustosa la caccia quando si fa a spese d'altri. — Egli e infallibile, rispose quello dal Bosco, signor scudiere, che io ho proposto e determinato meco medesimo di abbandonare le sciocchezie di questi nostri cavalieri e di ritirarmi alla mia Terra per attendere alla educazione dei miei figliuoletti, chè ne tengo tre che sono tre perle orientali. — Ed io ne ho due, disse Sancio, che possono presentarsi al papa in persona, e spezialmente una ragazza che ho stabilito di fare contessa, se piace a Dio, e a dispetto di sua madre. — E che età ha ella, disse quello dal Bosco, questa signorina che si alleva per contessa? — Quindici anni, due più due meno, rispose Sancio; ma è di statura alta come una lancia, di freschezza tale da non invidiare una mattina di aprile, ed ha una forza da

facchino. — Queste sono qualità, replicò quello dal Bosco, che non solo possono farle meritare di essere contessa, ma anche di diventare ninfa del bosco verde: oh puttanaccia del diavolo! che fregа deve sentirne la bricconcella, non è vero! — Nè mia figliuola, Sancio rispose, è puttanaccia, nè lo è stata sua madre, nè lo saranno mai nè l'una nè l'altra, piacendo a Dio, e finchè io avrò vita: ella parli con più creanza chè per essere Vossignoria allevato tra cavalieri erranti, che sono la stessa cortesia, non mi sembrano affatto convenienti queste sue espressioni. — Oh come la intende male Vossignoria, signor scudiere, replicò quello dal Bosco, in punto di lodi! Come? ignora forse che quando un cavaliere dà una buona lanciata al toro in piazza, o quando qualche persona fa alcuna cosa bene, suol dirsi dal comune della gente: *A puttanaccia del diavolo come si è portato bene!* e quello che sembra vitupero è in quel caso lode notabile. Vanno abbandonati alla loro trista sorte, signor scudiere, quei figliuoli o quelle figliuole che non fanno opere da meritarsi dai loro padri sì espressive denominazioni di lode. — Si abbandonino pure,

le brighe e i fastidii degli altri ammazzano l'asino. Oh prima che un cavaliere che ha perduto il giudizio lo ricuperi vi vuol ben altro! — È forse innamorato? dimandò Sancio. — Sì, disse quello dal Bosco, di una certa Calsidéa di Vandalia la più crudele ma la più compita signora che possa darsi nel mondo; ma non zoppica mica dal piè della crudeltà, chè ha dentro nel suo corpicino qualche altro imbroglio, e ne vedremo l'effetto fra non molto. — Non v'è strada sì piana che non abbia i suoi intoppi, rispose Sancio: io credeva di essere solo a servire un pazzo, ma veggo che la pazzia ha più clientele che la discrezione: ma se è vero il detto ch'è un sollievo per i miseri l'avere de'compagni nelle disgrazie io posso consolarmi con Vossignoria che serve un padrone tanto balordo quanto è il mio. — Balordo, ma valoroso, rispose quello dal Bosco, e più poco di buono che sciocco e imprudente. — Oh il mio non è così, rispose Sancio, e posso assicurarvi che non ha mente da cattivo; è un bestione di buona pasta, non fa male ad alcuno, fa del bene a tutti, non ha alcuna malizia, e un fanciullo gli darà ad intendere che sia

notte a mezzogiorno; e per questa sua semplicità voglio a lui tanto bene quanto al mio caro leardo, nè ho coraggio di abbandonarlo per quanti spropositi ch' egli faccia. — Contuttociò, o fratello e signor mio, disse quello dal Bosco, se un cieco guida un altro cieco vanno a pericolo ambedue di cadere nella fossa. Più savio partito mi pare quello di ritirarsi a tempo, e di tornarcene agli oggetti veri del nostro amore, chè quelli che vanno in traccia di avventure non sempre le trovano buone. Sancio sputava spesso, per quanto parea, un certo genere di scialiva attaccaticcia e alquanto secca, il che visto e notato dal caritatevole boschereccio scudiere gli disse — Sembrami, che per i tanti discorsi da noi tenuti fin qui ci si incollino le lingue al palato; ma io ci rimedierò con certi ripieghi che porto all' arcione del mio cavallo: questi distaccano la scialiva e sono molto opportuni. Delle queste parole, si alzò, e lasciato Sancio solo per un momento, tornò poi subito recando seco una borraccia di vino ed un pasticcio lungo un mezzo braccio, nè questa è esagerazione, perch' era di un coniglio tanto grande che Sancio al ve-

derlo credette che fosse qualche capretto o becco. Quando Sancio si vide dinanzi questa provvigione, disse — E queste cose porta con se Vossignoria? E che? si credeva, rispose l'altro, ch'io fossi qualche scudiere fallito? Io porto sulle groppe del mio cavallo una provvigione più grande di quella che trae seco un generale quando va alla guerra.. Mangiò Sancio senza farsi pregare, e mandò giù bocconi al bujo grossi come nodi di pastoje. Disse poi — Oh Vossignoria sì ch'è scudiere fedele e *legale*, andande e restante, magnifico e grande come lo fa vedere il presente banchetto, se non è comparso qua per arte d'incanto, almeno lo pare; e non è come sono io, poveretto e disgraziato che non porto nelle mie bisacce che un po'di formaggio tanto duro, che si potrebbe con un tocco accoppare un gigante; e gli fanno compagnia quattro dozzine di carrube e altrettante di nocciuole, e tutto questo in forza della povertà del mio padrone, e dell'essersi egli cacciato in testa che l'ordine che osserva (quello cioè della errante cavalleria) non abbia da mantenersi e sostentarsi se non con frutte secche e con erbe della campagna. — Per

fede mia, fratello, replicò quello dal Bosco, ch' io non ho lo stomaco fatto per bagattelle o per pere salvatiche, o per le radichie dei monti. Restino colle loro opinioni e colle loro leggi cavalleresche i nostri padroni e mangino a loro voglia, che io intanto porto con me della carne fredda, e questa borraccia attaccata allo arcione della sella per tutto quello che potesse occorrere, e sono a lei sì devoto e amoroso che pochi intervalli trascorrono senza ch' io le dia mille baci e mille abbracci. E nel dire questo pose la borraccia in mano a Sancio il quale, alzandola bene all' aria, la portò alla bocca, e se ne stette guardando per un quarto d' ora le stelle. Terminato ch' ebbe di tracannare lasciò cadere la testa da un lato, e mandanto un gran sospiro disse — Ah puttanaccia del diavolo, com' è cattolico! — Vedete ora, disse quello dal Bosco, in udendo il puttanaccia di Sancio, che lodaste il mio vino con le mie istesse formule? — Dico rispose Sancio, che confesso e conosco che non è disonore il chiamare puttanaccia del diavolo chi si sia quando si faccia colla espressa intenzione di volerlo lodare. Ma favorisca dirmi, o

Signore, per quanto ha di più caro: questo vino è egli di città Reale? — Oh il bevitore sapiente! sclamò quello dal Bosco: in verità ch'è appunto tale, ed ha molti anni di anzianità. — E quale meraviglia è la vostra? disse Sancio: non saprò io dunque conoscere che vino sia? E non vi pare, signor scudiere, che io non abbia ad avere il merito di distinguere i vini anche col solo annasarli? Ve ne saprei dire la patria, la stirpe, il sapore, la durata e la volta che hanno da dare con tutte le circostanze annesse e connesse: nè c'è punto da stupirsi mentre io vanto dal lato di mio padre li due più solenni bevitori che da molti anni in qua contasse la Mancia; e in prova di questo sentite un curioso caso ch'è loro caduto. Si diede ad assaggiare ad ambedue del vino di una botte per avere il loro parere sulla qualità e bontà, o difetti di gusto e di odore. Uno lo pregustò appena colla punta della lingua, e l'altro lo annasò soltanto. Decise il primo che il vino sapeva di ferro: il secondo che sapeva di cordovano. Sosteneva il padrone che la botte era nuova e nettissima, e che quel tal vino non avea alcun acconcime per cui

avesse potuto acquistare sapore o di ferro o di cordavano. Contuttociò i due gran beoni stettero forti nel loro proposto. Passò qualche tempo, si vendette il vino, e quando nettarono la botte trovarono nel fondo di essa una piccola chiave attaccata ad una coreggia di cordovano. Ora vegga Vossignoria se chi procede da questa razza può essere giudice competente in questa materia. — Ed e appunto per questo che io ridico, soggiunse quello dal Bosco, che noi tralasciamo di andare cercando venture, e poichè abbiamo focacce non andiamo in traccia di stiacciate, e torniamcene alle nostre capanne. A buon conto io resterò al servigio del mio padrone fino a tanto che arrivi a Saragozza, e poi ognuno saprà quello che avrà a fare. Tanto in fine andarono ciarlando e bevendo i due buoni scudieri, che per necessità giunse il sonno a legare le loro lingue e a temperare la loro sete; chè lo smorzarla affatto sarebbe stato impossibile. Attaccatisi entrambi alla quasi vota borraccia, con i bocconi mezzo masticati in bocca si addormentarono, e noi lasceremo per ora che riposino in pace per raccantare ciò che seguì tra il cavaliere dal Bosco e quello dalla trista Figura.

CAPITOLO XIV.

Seguita la ventura del cavaliere dal Bosco.

Riporta la storia che fra i molti ragionamenti che passarono tra don Chisciotte e il cavaliere dal Bosco, questi disse a don Chisciotte. — Finalmente, signor cavaliere, bramo che voi sappiate che il mio destino, o a meglio dire la mia elezione, mi trasse ad innamorarmi della senza pari Calsidéa di Vandalia; senza pari la chiamo perchè non ha chi la agguagli sì nella perfetta grazia come nella bellezza. Questa Calsidéa di cui vi ragiono, compensò i miei retti pensieri e oneste brame coll' occuparmi, come fece la matrigna di Ercole, in molti e diversi cimenti, facendomi promessa, al superarne di uno, che al fine dell' altro avrei ottenuto quello a cui tendevano le mie mire. Per tal modo si sono andati incatenando i miei travagli a segno da diventare innumerabili, nè io so ancora quale sarà l' ultimo che darà principio al compimento delle mie brame. Mi comandò

una volta che andassi a sfidare a tenzone quella famosa gigantessa di Siviglia, chiamata la Giralda, il cui valore e fortezza la fa credere di bronzo, e che senza cambiare mai di luogo può contarsi per la più mobile e volubile donna di questo mondo. Andai, la vidi, la vinsi, e la ridussi a starsene ferma e a segno, sicchè in più di una settimana altri venti non soffiarono fuori che quello di tramontana. Altra volta mi fece comando che andassi a pigliare di peso le pietre portate da' bravi tori di Ghisando, impresa più da facchino che da cavaliere. Comandò altra volta che mi precipitassi, e sprofondassi nella fogna di Capra (pericolo inaudito e spaventosissimo!) e che le dessi conto preciso di ciò che rinserrasi in quella oscura profondità. Fermai la Giralda, portai le pietre dei tori di Ghesando, mi precipitai nella fogna, trassi alla luce quello che rinchiudevasi nell'abbisso; ma rimasero più morte di prima le mie speranze, ed i suoi comandi e i suoi sdegni più vivi che mai. In fine mi comandò che io scorressi le provincie tutte di Spagna, e obbligassi tutti i cavalieri erranti che vanno per quelle vagando, a confessare che in bellezza ella è la sola

e la prima sopra quante altre vivono oggidì, e che io sono il più valoroso ed il meglio innamorato cavaliere dell'orbe. Per adempire a questo nuovo comando ho già percorsa la maggior parte della Spagna ed ho trionfato di molti e molti cavalieri che hanno avuto ardire di contraddirmi. Quello poi di cui più mi pregio e vanto e che rende immortali le mie palme, si è l'essere rimasto vincitore in singolare tenzone di quel sì famoso cavaliere don Chisciotte della Mancia, che ho costretto a confessare che soprattutto la mia Calsidéa è più bella della sua Dulcinéa; e con questa sola vittoria fo conto di avere vinto tutti i cavalieri del mondo, mentre quel don Chisciotte di cui ragiono aveva superati gli altri, ed essendo stato da me debellato, la sua gloria, la sua fama, il suo onore si sono trasferiti nella persona mia: tanto è maggiore il trionfo di un vincitore quanto più il vinto è tenuto in celebrità ond'è che vanno ormai per mio conto e sono mie le innumerabili imprese del già riferito don Chisciotte. Rimase questi stupefatto udendo tali sensi dal cavaliere dal bosco, e stava per dargli una mentita, e già la teneva sulla punta della lingua, ma

si astenne il meglio che potè per fargli confessare di propria bocca le sue bugie: in fine così gli disse con molta gravità — Niente oppongo alle vittorie testè vantate da Vossignoria, signor cavaliere, sopra la maggior parte dei cavalieri erranti di Spagna, ed anche del mondo intero, ma dubito assai che vinto abbiate don Chisciotte della Mancia, nè potrebbe esservi altro caso fuorchè quello che alcuno vi fosse che lo somigliasse, benchè pochi sieno che si rassembrino a lui. — Come no? replicò quello dal Bosco: per lo cielo che ci sta sopra che io ho combattuto con don Chisciotte e che l'ho vinto e sconfitto. È un uomo alto di corporatura, secco di viso, snello, di membra robuste, canuticcio, di naso aquilino e alquanto piegato, con basette nere, grandi e cadenti; campeggia sotto il nome di *Cavaliere della Trista Figura*, conduce per suo scudiere un contadino chiamato Sancio Panza, opprime i lombi e regge il freno di un famoso cavallo, chiamato Ronzinante, ed in fine ha per Signora della sua volontà una tale Dulcinea del Toboso, chiamata un tempo Aldonsa Lorenzo, come la mia, che per chiamarsi Casilda ed essere nativa di An-

daluzia, la nomino adesso Casildéa di Vandalia. Se tutti questi contrassegni non bastano per avvalorare la verità ho qui al mio fianco una spada che saprà dare piena fede alla incredulità stessa. — Tranquillizzatevi, signor cavaliere, disse don Chisciotte, e ascoltate quello che vi voglio dire. Dovete sapere che quel don Chisciotte, di cui ragionate è il maggiore amico che io abbia al mondo, e tale che asserire potrei francamente essere egli un altro me stesso. Per tutti i segnali che mi avete dati sì esatti e veridici resto convinto che altri non sia li vinto da voi se non se lui medesimo; veggo per altra parte cogli occhi miei proprii e tocco con mano non essere ciò possibile, quando non fosse che avendo egli molti incantatori nemici, ed uno specialmente che di ordinario il perseguita, non avesse costui pigliata a prestito la sua figura per lasciarsi vincere, e così defraudarlo della fama da lui guadagnatasi mercè quelle illustri cavallerie che l'hanno reso cognito per tutta la terra scoperta. In conferma di questo voglio che sappiate ancora, che questi tali incantatori nemici suoi trasformarono non ha guari la figura e persona della bella Dulcinéa del Tobo-

so in una sozza e vile contadina, e al modo stesso avranno operato anche la trasformazione di lui. Se tutto ciò non bastasse per farvi capace delle verità che vi ho detto, eccovi presente lo stesso don Chisciotte in persona che le sosterrà coll' arme alla mano, a piedi o a cavallo o in qualunque altro modo che più vi piacesse. In ciò dire si rizzò in piedi, e impugnò la spada aspettando che risoluzione prendesse il cavaliere dal Bosco, il quale con tuono egualmente grave rispose a questo modo — A buon pagatore non dolgono i pegni: colui che una volta, o signor don Chisciotte, ebbe possanza per vincervi trasformato, potrà molto ben confidare di vincervi nella vostra figura: ma perchè sta male che i cavalieri vengano a tenzone all'oscuro come gli assassini e gli sgherri, attendasi il giorno e sia testimonio il sole delle nostre azioni: sia intanto condizione della battaglia che il vinto debba rimanere soggetto alla volontà del vincitore perchè possa questi disporre di lui a sua voglia, sempre però entro i confini che si convengono ai cavalieri di onore. — Sono più che contento di questo patto ed accetto rispose don Chisciotte. Dette queste

parole andarono dove stavano i loro scudieri, e li trovarono ronfare come al principio in cui il sonno li avea sorpresi. Li svegliarono, comandarono loro che tenessero in punto i cavalli, perchè al nascere del sole doveano venire tutti e due a sanguinoso, singolare e disuguale combattimento. Sancio rimase attonito e spasimato a questa intimazione, temendo per la vita del suo padrone attese le prodezze che aveva udite dell' altro dallo scudiere dal Bosco. Senza fare altre ciarle se ne andarono ambedue gli scudieri a trovare le loro bestie, che di già tutti tre i cavalli e il leardo eransi fiutati, e stavano insieme. Nel cammino, quello dal Bosco disse a Sancio — Avete a sapere, o fratello, che i combattenti dell'Andaluzia quando sono padrini di qualche battaglia non rimangono mai oziosi con le mani a cintola intanto che i loro appadrinati combattono; e dico questo per avvertirvi che mentre staranno pugnando i nostri padroni, noi per egual modo abbiamo ad azzuffarci insieme, e a darci iu testa se ci riesce. — Questo costume, signor scudiere, rispose Sancio, potrà correre nei vostri paesi, ed aver luogo con gli smargiassi e gli sgherri, ma

non è applicabile neppure per ombra agli scudieri dei cavalieri erranti: almanco io non ho mai sentito dal mio padrone a far parola di tale usanze, eppure egli sa a mente e di punto in punto tutte le regole della errante cavalleria. E poi sia pur verità e legge espressa che abbiano a menare le mani fra loro gli scudieri intanto che i padroni combattono, io non mi ci adatterò sicuramente, e piuttosto pagherò la pena inflitta agli scudieri pacifici, la quale non dovrebbe oltrepassase le due libbre di cera; ed anche la pagherò volentieri perchè importerà assai meno delle fila che potrei consumare in medicarmi la testa, che già mi pare di vedere partita in due; e c'è anche una ragione di più che m'impossibilita il combattere, ed è quella che io non porto spada, nè l'ho portata mai in vita mia. — A questo si rimedia assai facilmente, disse quello dal Bosco: io tengo con me due sacchetti di grossa tela della stessa misura: voi piglierete l'uno ed io l'altro e combatteremo a sacchettate con arme eguali. — Oh s'ella è a questo modo, sia in buon'ora, rispose Sancio, perchè invece di ferire serviranno a sbatterci la polvere in dosso. — Non deve esse-

re a tal modo, replicò l'altro, poichè dentro ai sacchetti, perchè non vadano sventolando, si ha a mettere mezza dozzina di pietre lisce e pelate; che tanto pesi l'una quanto l'altra, e in questa maniera ci potremo sacchettare senza farci gran male. — Corpo di mio padre? sclamò allora Sancio, e volete voi riempirli di quelle lisce cipolle, di quei bioccoli di bambagia scardassata che possono fracassarci la testa e macinarci tutte quante le ossa? Sappiate, amico e compagno mio, che quand'anche fossero i sacchetti pieni di bozzoli di seta io non intendo nè voglio menare le mani; combattano pure i nostri padroni e male si abbiano, ma noi badiamo a bere ed a vivere allegramente, e lasciamo che il tempo si dia la briga di farci terminare la vita quando è matura senza cercare di abbreviarla con questi loro falsi gusti e appetiti. — Non posso essere del vostro avviso, replicò quello dal Bosco, e bisogna combattere almeno per una mezz'ora. — E io dico di no, rispose Sancio, chè non voglio essere ingrato e discortese con quello che mi ha dato da mangiare e da bere senza chè vi sia stato fra noi il più piccolo se-

gno di collera e di amarezza. Chi diamine ha da essere colui che venga così in secco a menare le mani?—A questo rispose quello dal Bosco, rimedierò io facilmente ed eccovi il modo: prima di cominciare il combattimento io mi accosterò pianpianino a Vossignoria e vi darò tre o quattro schiaffi tali da fare che mi cadiate ai piedi; voi vi sveglierete alla collera se anche foste addormentato come un ghiro.— Ed io, rispose Sancio, a questo vostro rimedio avrò un contrarimedio che non sarà da manco del vostro. Prenderò un buon bastone, e primachè vi riesca di farmi andare in collera vi addormenterò a colpi di bastonate in modo che non vi sveglierete che al mondo di là, dov' è noto abbastanza ch' io non mi lascio pestare il muso da chicchesia. Eh badi ognuno a quello che fa, ed io consiglierei che lasciassimo dall' una e dall' altra parte dormire le nostre collere, chè uno non sa l' animo di un altro, e qualche volta accade che chi va per lana torna in vece tosato; e Dio benedice la pace e ha in odio le contese; e se un gatto imbestialito è chiuso diventa un leone; ed io che sono uomo, Dio sa in che cosa potrei cambi-

armi: in fine protesto a Vossignoria, signor scudiere, che starà a vostro carico tutto il male e tutto il danno che dai nostri contrasti fosse per risultare.—Ho inteso, replicò quello dal Bosco, e vedremo dimani come andrà a finire questa faccenda. In questo mentre già cominciavano a garrire sugli arbori mille sorti di vaghi augelletti, e nei lieti e varii loro canti pareva che si congratulassero e salutassero la fresca Aurora che per le porte e per i balconi dell'oriente andava scroprendo la vaghezza del suo sembiante e scuotendo dai capelli un infinito numero di liquide perle, nel cui soave liquore l'erbe inumidite sembrava che germogliassero e facessero nascere altrettante perlette bianche e minute. I salci stillavano la saporosa manna, rideano le fonti, mormoravano i ruscelli, si rallegravano le selve e per la sua venuta si smaltavano i prati. Ma diede luogo appena il chiarore della mattina di poter vedere e distinguere le cose, che il primo oggetto che si presentò agli occhi di Sancio Panza fu il naso dello scudiere dal Bosco il quale era sì grande che facea ombra a quasi tutta la persona. Dicono che veramente fosse di strabocchevole misura, curvo nel mezzo, pieno tutto

di porri, di colore mezzo pavonazzo come quello dei marignani, e che arrivava due dita sotto la bocca. La grandezza il colore, i porri, l'incurvamento gli rendeano sì deforme il viso che Sancio veggendolo incominciò a battere le mani e a dimenare i piedi come fanciullo che farnetica, e propose in cuor suo di lasciarsi dare dugento schiaffi piuttostochè incollerirsi per venire poi alle prese con quella fantasima. Don Chisciotte guardò il suo competitore e vide ch' erasi di già posta la celata e mandata giù la visiera, di guisa che non poteva riconoscerlo in volto, notò unicamente che era uomo membruto e di statura non molto alta. Portava di sopra all'arme una sopravveste o casacca di una tela che sembrava di oro finissimo, ed in cui erano sparse molte piccole lune di risplendenti specchi che la rendevano eccessivamente bella e vistosa. Sulla celata sventolavano in gran quantità piume verdi, gialle e bianche; e la lancia, che stava appoggiata ad un arbore, era grandissima e molto grossa e di un ferro acciajato per oltre un palmo. Vide e notò ogni cosa, e dalle minute sue osservazioni arguì che quel campione dovess'essere uomo di gran-

di forze ; ma non per questo gli entrò in cuore lo spavento come a Sancio, che anzi con garbato modo si fece a dire all' incognito cavaliere dagli specchi — Se l' ardente desio di combattere non v' impedisce, signor cavaliere, di essere cortese, vi domando a questo titolo che alziate un poco la visiera, perchè io veder possa se le forme del vostro sembiante a quelle corrispondano della vostra persona. — Vinto o vincitore che usciate di questa impresa, signor cavaliere, rispose quello dagli Specchi, vi resterà largo spazio di tempo per vedermi, ma se adesso mi rifiuto di soddisfarvi egli è unicamente perchè sembrami di fare torto notabile alla bella Calsidéa di Vandalia, gettando via il tempo che occorre per alzare la visiera prima di astringervi a confessare quanto voi sapete che da me si pretende. — Intanto che montiamo a cavallo, soggiunse don Chisciotte, potreste almeno dirmi se io sono quel don Chisciotte che pretendete di avere vinto. — A ciò rispondo, disse quello dagli Specchi che rassomigliate come uovo ad altr' uovo allo stesso cavaliere che ho vinto ; ma avendomi voi assicurato ch' egli è perseguitato da incantatore, non oserei affer-

mare che siate quello o nol siate. — Non voglio sapere di più, replicò don Chisciotte, per avere nuove prove del vostro inganno, ma per cavarvene di tutto punto avanzino ora i nostri cavalli, che in meno tempo che impieghereste in alzarvi la visiera, se mi assistano Dio, la mia Signora e 'l mio braccio, io vedrò il vostro volto e voi conoscerete in effetto ch' io non sono quel vinto don Chisciotte che supponete. E senz' altre parole montarono a cavallo, e don Chisciotte voltò le redini a Ronzinante per prendere il largo che conveniva nel campo e volgersi ad incontrare il suo avversario; e così fece quello dagli Specchi. Era appena scostato don Chisciotte venti passi, che si udì chiamare da quello dagli Specchi, ed incontrandosi ambedue, gli disse — Rammentatevi, signor cavaliere, che il patto della nostra tenzone si è quello, come altra volta vi ho detto, che il vinto debba restare a discrezione del vincitore. — Me ne rammento rispose don Chisciotte, ben inteso per altro che ciò che verrà imposto e comandato al vinto abbia ad essere limitato al dovere e al decoro della cavalleria. — Questo s' intende, rispose l'altro. Si offer-

se in quel mentre alla vista di don Chisciotte lo straordinario naso dello scudiere e non n' ebbe minore meraviglia di Sancio, tantochè lo tenne per qualche mostro o pur uomo nuovo e di quelli che più non si usano al mondo. Sancio che vide muoversi il padrone per pigliare la carriera, non volle restarsene da solo a solo col nasuto, temendo che un solo colpo di quel gran naso avesse a terminare la quistione fra loro e restar dovesse egli steso in terra morto o per la forza delle percosse a per l' effetto dello spavento. Se n' andò pertanto dietro al suo padrone, preso avendo lo staffile che serviva per Ronzinante; e quando gli parve che fosse tempo di voltarsi, disse a don Chisciotte. — Supplico Vossignoria, Signor mio, che prima che torni ad incontrare il nemico ella mi ajuti a montare sopra quell' albero, di dove potrò vedere con tutto il mio comodo, meglio che standomi in terra, il gagliardo incontro di Vossignoria con questo cavaliere — Io credo piuttosto, o Sancio, disse don Chisciotte, che tu brami salire sul palco per vedere la festa de' tori senza pericolo. — Se debbo confessare la verità, replicò Sancio, il formidabile naso di quello scudiere mi

riempie di stupore e di paura, nè mi arrisico di stargli accanto. — Per verità quel naso è tanto smisurato, soggiunse don Chisciotte, che se non fosse quello che sono mi metterei io pure in apprensione, e però vieni pur qua che ti assisterò a montar sull' albero. Nel tempo che si trattenne don Chisciotte perchè Sancio montasse sopra un sughero, quello dagli Specchi prese il campo che gli sembrò più a proposito, e credendo che don Chisciotte avesse fatto lo stesso, senz' aspettare suono di tromba od altro segnale che lo avvisasse, tirò la briglia al suo cavallo (che non era nè più leggiero nè di migliore portata di Ronzinante) e di mezzano trotto venne ad azzuffarsi col suo nemico. Avvicinatosi alquanto potè accorgersi che don Chisciotte stava ajutando Sancio a montare, sicchè ritenne la briglia e si fermò a mezzo il corso, della qual cosa il cavallo gli restò gratissimo, perchè non potea andare innanzi. Don Chisciotte, cui parve che il suo nemico gli venisse incontro, volando spronò sì fortemente i malconci franchi di Ronzinante, e siffattamente lo fece correre, che la istoria racconta essere questa stata l' unica volta in cui

fu veduto moversi sollecito attesochè in tutte le altre non furono mai altro che trotti belli e buoni. Con questa non più veduta furia raggiunse quello dagli Specchi e ficcò nel corpo del suo cavallo gli sproni sino al bottone senzachè gli riuscisse di poterlo far muovere nè manco un solo dito dal luogo dove avea posto la meta al suo corso. Colto l' avversario in sì difficile circostanza, e imbarazzato molto dal suo stesso cavallo, ed occupato dalla lancia che o non poteva o non fu a tempo di mettere in resta, non si curò punto don Chisciotte di questi inconvenienti, ma a man salva e senza pericolo di sorte assalì quello dagli Specchi con sì gran furia, che a suo marcio dispetto lo fece stramazzare a terra per le groppe del suo cavallo. Tale si fu la caduta che non movendo punto nè piè nè mano diede manifesti segni di essere rimasto morto. Appena Sancio lo vide a terra, sdrucciolò giù dal sughero, e con grande velocità raggiunse il suo padrone, il quale, smontando da Ronzinante, fu sopra a quello dagli Specchi, e levandoli i cappii dell' elmo per vedere se fosse morto, o per fargli prendere una boccata d' aria se-

a caso vivesse ancora, vide .... chi potrà dire ciò che vide senza ingenerare meraviglia e terrore in chi ascolta? Vide, dice la istoria, lo stesso volto, la medesima figura, l'aspetto istesso, la stessa fisonomia, la medesima effigie, l'identica prospettiva del bacelliere Sansone Carrasco. Lo riconobbe appena che sclamò ad alta voce. — Corri qua Sancio, e guarda quello che si può guardare e non credere! fa presto, figliuolo Sancio, e considera di quanto è capace la magia e quanto possono gli stregoni, e gl' incantatori. Arrivò Sancio, e non sì tosto conobbe il volto del bacelliere Sansone Carrasco che prese a farsi mille segni di croce ed a chiamare tutti i santi. L'atterrato cavaliere non dava segni di vita, e Sancio disse a don Chisciotte. — Sono di parere, Signor mio, che Vossignoria ficchi e cacci per la bocca la spada in corpo a costui che pare Sanson Carrasco, perchè forse le riuscirà in questo modo di ammazzare qualcuno dei suoi nemici incantatori. — Non dici male, soggiunse don Chisciotte, perchè di nemici io non manco: e sfoderata già la spada per mandare ad effetto l'avvertimento e il consi-

glio di Sancio; arrivò tutto ansante lo scudiere di quello dagli Specchi, spoglio di quel gran naso per il quale sì brutto era parso. Sclamò. — Guardi bene quello che fa, signor don Chisciotte, chè questo che tiene ai suoi piedi è il bacelliere Sansone Carrasco suo amico ed io sono il suo scudiere. Vedendolo Sancio senza la deformità di prima, gli disse. — E dov'è il naso? Cui rispose. — L'ho qua in tasca; e mettendo la mano alla diritta cavò fuori un naso di pasta e vernicato per maschera. Lo guardò Sancio una e più volte, e tutto trasecolato disse. — Santa Maria, ajutami! costui non è gli Tommaso Zeziale mio vicino e compare? — E come lo sono, rispose il già snasato scudiere: io sono Tommaso Zeziale vostro compare ed amico, Sancio Panza mio caro, e vi dirò poi gl' imbrogli, gl' intrichi, i pretesti che mi hanno qua strascinato; ma intanto supplicate il vostro padrone che non tocchi, maltratti, ferisca, o uccida il cavaliere dagli Specchi che sta disteso ai suoi piedi, perchè è infallibilmente l'ardito e mal consigliato bacelliere Sansone Carrasco nostro paesano. Durante questi discorsi tornò in sè quello dagli Specchi ed

accortosene don Chisciotte, gli appuntò tosto la spada ignuda agli occhi e gli disse. — Cavaliere siete morto se non confessate che la senza pari Dulcinéa del Toboso porta il vanto della bellezza sulla vostra Calsidéa di Vantalia, e se non giurate (purchè vita vi resti dopo questa battaglia e caduta) di recarvi alla città del Toboso e di presentarvi dinanzi a lei da mia parte perchè faccia di voi il suo volere. Se vi lascerà arbitro della vostra volontà dovrete tornare in traccia di me, che vi sarà guida l'orma delle mie prodezze per sapermi raggiugnere, e per potermi dar conto di quanto avrete con essa convenuto: patto ch' è conforme al nostro accordo prima della tenzone, e che non eccede i limiti della cavalleria. — Confesso, disse il vinto cavaliere, che più vale una scarpa sdrucita e sudiccia della signora Dulcinéa del Toboso che la barba malpettinata, benchè pulita, di Calsidéa e prometto di andare e di tornare dalla sua presenza alla vostra e di darvi esatto e particolare ragguaglio di quanto mi domandate. — Dovete eziandio confessare; soggiunse don Chisciotte, che il cavaliere da voi altra volta vinto non fu, nè potè es-

sere don Chisciotte della Mancia, ma un altro che lo somigliava, come io confesso e credo che voi, sebbene sembrate il bacelliere Sansone Carrasco, non site già ma un altro che lo somigli, e che i miei nemici vi facciano apparire tale, perchè io trattenga e temperi l'impeto del mio sdegno ed usi in modo assai mite della gloria del mio trionfo. — Confesso e credo, rispose il rinato cavaliere, ogni cosa, e credo e giudico e sento al modo stesso che da voi si crede, si giudica e si sente; ma intanto concedetemi, vi prego, ch' io possa alzarmi, se però potrò farlo dopo questa orribile stramazzata. Lo ajutarono a levarsi don Chisciotte e Tommaso Zeziale scudiere, dal quale Sancio Panza non levava mai gli occhi di dosso, e gli facea mille dimande e riceveva brevi risposte, ma tali da assicurarlo che veramente fosse quel Tommaso Zeziale che diceva di essere. Dopo tutto questo l'apprensione di Sancio per le parole dette dal suo padrone, che gl'incantatori avessero trasformata la figura del cavalieri dagli Specchi in quella del bacelliere Carrasco, dubbia gli rendeva quella reale verità che coi suoi propri occhi stava guardando. In fine restarono

nel loro inganno padrone e servo, e quello dagli Specchi e il suo scudire in valigia e colla testa rotta se ne andarono con intenzioni di cercarsi ricovero in qualche luogo per apprestare rimedio alle costole fracassate. Tornarono don Chisciotte e Sancio sulla strada di Saragozza, dove li lascia la storia per dare più minuto ragguaglio del cavliere dagli Speccchi e del suo nasuto scudiere.

CAPITOLO XV.

Dove si narra chi fosse il cavaliere dagli Specchi ed il suo scudiere.

Baldanzoso, contentissimo, superbo andavasene don Chisciotte della vittoria riportata contro un cavaliere sì gagliardo, come figuravasi che fosse quello dagli Specchi, e mercè le sue cavalleresche promesse aspettavasi di sapere se tuttavia durasse l' incantamento della sua signora, mentre rendevasi indispensabile che il cavalire, vinto com' era, in pena di decadere dalla cavalleria dovesse dargli conto di ciò che seguito fosse con essa; ma don Chisciotte pensava ad una cosa, ed un' altra quello dagli Specchi: se pure questi di altro veramente non si occupasse allora che di applicare empiastri al malmenato suo corpo. Racconta dunque la storia che quando il bacelliere Sansone Carrasco consigliò don Chisciotte a restituirsi all' esercizio delle sue lasciate cavallerie, ciò fu per essere da prima entrato in consulta con il curato e col barbiere sui mezzi da mettersi a

campo per ridurlo a restarsene in casa sua quieto e tranquillo senzachè si sconvolgesse più oltre il cervello colle sue malcercate avventure. Da questo consiglio era risultato un voto unanime ed un parere particolare di Carrasco, che si lasciasse a don Chisciotte eseguire la nuova uscita, poichè il ritenerlo pareva impossibile, e che intanto Sansone lo sorprendesse per istrada sotto figura di cavaliere errante e venisse a battaglia con lui. Immaginavano che sarebbe stata cosa agevole il vincerlo ed il fermare tra loro il patto e l'accordo che il vinto rimanesse a descrizione del vincitore. A questo modo don Chisciotte debellato avrebbe dovuto ricevere la legge dal baccelliere cavaliere di tornarsene a casa sua, coll'obbligo di non iscostarsene più nel corso di due anni, o sino a tanto che non gli fosse comandato altramente, e ciò era ben facile ad ottenersi per lo timore che don Chisciotte avrebbe avuto di non contravvenire alle leggi della cavalleria. Speravano poi che durante la sua reclusione sarebbe riuscito a dimenticare le sue follie e a poco a poco a ricuperare eziandio il buon giudizio. Carrasco accettò l'impegno e si offrì a lui per iscudiere Tom-

maso Zeziale compare e vicino di Sancio Panza, uomo faceto e spensierato. Si armò Sansone, siccome si è veduto, e Tommaso Zeziale soprappose il naso da maschera al naturale suo naso per non essere conosciuto dal suo compare quando si vedessero; e con questo proposito tennero ambedue lo stesso cammino di don Chisciotte e giunsero quasi a trovarsi nella occasione dell'avventura della Carretta della Morte. Finalmente s'incontrarono nel bosco dove successe quanto il discreto lettore con sua meraviglia ha già letto. Se non fossero state le stravaganti fantasie di don Chisciotte, il quale si persuase non essere bacelliere il bacelliere, il signor bacelliere si sarebbe posto nella impossibilità di addottorarsi mai più da licenziato, mentre mancò il nido dov'egli credeva di trovare gli uccelli. Tommaso Zeziale, che vide quanto mal successo aveva avuto l'impresa e quale disgraziata meta il cammino, disse al bacelliere — Per certo signor Sansone Carrasco, che siamo stati pagati di buona moneta: costa poco l'immaginare e l'accingersi ad un cimento, ma il più delle volte accade che sul più bello tutto sfumi via. Don Chisciotte è pazzo,

noi siamo savii, ma don Chisciotte e sano ed allegro, e Vossignoria è tutto macinato e malconcio: vediamo adesso chi sia più pazzo, se quegli che non può non esserlo, o quello che si fa tale per elezione? Sansone rispose. — La differenza che corre fra queste due sorte di pazzi si è che colui ch' è pazzo contro sua voglia, lo sarà sempre mai, e colui che o diventa per bizzaria lascerà di esserlo quando gli aggradirà. — Se così è, disse Tommaso Zeziale, io fui pazzo per elezione tostochè volli farmi scudiere di Vossignoria, e perciò voglio adesso cessare di esserlo e tornarmene a casa mia. — Ciò a te sta bene rispose Sansone, ma sarebbe lo stesso che voler asciugare il mare immaginandosi ch' io pensassi di tornarmane a casa senza prima avere macinato don Chisciotte a furia di bastonate. Non mi curerò adesso di andare in traccia di lui perchè riacquisti il suo buon giudizio, ma per secondare la mia impazienza di vendicarmi; nè in questo momento il gran dolore delle mie costole mi lascia fare più placidi ragionamenti. Andavano tutti e due così discorrendo insieme finchè giunsero ad una Terra dove fu ventura trovare un chirurgo

che si accinse a medicare il disgraziato Sansone. Tommaso Zeziale andò pei fatti suoi e lasciò il bacelliere solo e tutto occupato del modo da adottarsi in avvenire per fare le sue vendette. La istoria tornerà a parlare di lui a suo tempo, non potendo ora lasciare di prendere parte nelle allegrezze del valoroso don Chisciotte.

CAPITOLO XVI.

Ciò che avvenne a don Chisciotte con un giudizioso cavaliere della Mancia.

Con l'allegria già descritta, e tutto pieno di franco ardire proseguiva don Chisciotte la sua giornata, immaginando per la passata vittoria di essere il cavaliere errante più valoroso che in quella età potesse vantare il mondo. Dava egli di già per compite e condotte a fortunato fine quante altre avventure fosse quind'innanzi per incontrare. Valutava poco gl'incanti e poco gl'incantatori; erasi dimenticato del tutto delle innumerevoli bastonate che nel corso delle sue cavallerie aveva ricevute, e di quella sassata che fracassati gli aveva i denti, e dell'ingrato animo dei galeotti, e dell'audacia e della pioggia delle stanghe degl'Ianguesi. Andava ripetendo tra se medesimo che, se avesse conosciuto arte, via o maniera per trarre d'incanto la sua signora Dulcinéa non avrebbe avuto invidia alla maggior ventura o superata, o che fosse per superare il più

avventuroso cavaliere errante degli scorsi secoli. Stava assorto interamente in sè e giubbilante, quando Sancio gli disse — Non è egli da stupirsi che io abbia sempre davanti agli occhi lo smisurano e sproporzionato naso di mio compare? — E tu, Sancio, disse don Chisciotte, avresti mai creduto che il cavaliere dagli Specchi stato fosse il bacelliere Carrasco, e il suo scudiere Tommaso Zeziale tuo compare? — Su questo punto non so che mi dire, rispose Sancio; so unicamente che i contrassegni che mi ha dati di casa mia, di mia moglie e dei figliuoli non mi potevano venire da altri che da lui stesso in persona; il viso poi, levato il naso, era propriamente quello di Tommaso Zeziale, come l'ho veduto più volte nel mio paese e davvicino a casa mia, ed il tuono della voce era il suo. — Vien, qua, caro Sancio mio, e ragioniamo un po, disse don Chisciotte. Quale motivo mai avrebbe potuto indurre il bacelliere Sansone Carrasco a venire a tenzone con un cavaliere errante mio pari, armato di arme offensive e difensive? Sono stato io forse mai un suo nemico? gli ho data io mai occasione di odiarmi? son' io suo rivale, o fa egli

la professione delle arme per invidiare la celebrità che mi fregia, ora che le tratto con tanta fortuna? — Ma come spiegheremo noi mai, replicò Sancio, quella perfetta identità di quel cavaliere, sia chi diavolo essere si voglia, col bacelliere Carrasco, e del suo scudiere con Tommaso Zeziale mio compare? E se ciò è per incantesimo, come ha detto Vossignoria, non v' erano due altri a cui potesse somigliare? — È tutto artifizio e disegno, rispose don Chisciotte, dei maghi malefici dai quali sono perseguitato; e costoro prevedendo che io restar dovea vincitore nella zuffa si accordarono in fare che il vinto cavaliere vestisse le sembianze del mio amico il bacelliere Carrasco, perchè l' amicizia che a lui mi stringe si mettesse tra il filo della mia spada ed il rigore del mio braccio, raddolcisse il giusto risentimento del mio cuore, e a questo modo rimanesse la vita a colui che con cabale e falsità procurava di togliermela. E in prova di questo, tu sai pure, o Sancio, per quella sperienza che non ti lascerà mentire nè ingannare, quanto riesca facile agl' incantatori cambiare uno in altro sembiante, facendo di un brutto,

un bello, di un bello un brutto, mentre non sono ancora due giorni che cogli occhi tuoi proprii tu osservasti la bellezza e la gagliardia della senza pari Dulcinéa in tutta la pienezza delle naturali sue forme, ed a me toccò il vederla nella bruttezza e bassezza di una zotica contadina colle cateratte agli occhi ed esalante un pessimo fiato della bocca. Appunto perchè il perverso incantatore osò di fare sì rea trasformazione, nulla vi è da stupire che abbia operato quella di Sansone Carrasco e l' altra di tuo compare a fine di tormi di mano la gloria di un bel trionfo: contuttociò mi consolo, perchè finalmente qualunque sia stata la figura che mi si presentò innanzi, è incontrastabile che io rimasi vincitore del mio nemico. — Dio, rispose Sancio, sa la verità di ogni cosa. La coscienza gli diceva che la trasformazione di Dulcinéa non altro era fuorchè un intrigo e artifizio suo, quindi non potevano persuaderlo le chimere del suo padrone, ma d' altra parte non doveva tirare in lungo il colloquio per non lasciarsi sfuggire parola che mettesse il padrone al fatto di quell' imbroglio ch' egli aveva ordito.

Stavano in questi ragionamenti quando

raggiunti furono da un viaggiatore che venia dietro a loro per la medesima strada sopra una cavalla bellissima, coperto di un gabbano verde di panno fino, con gherone di velluto lionato e con montiera dello stesso velluto. I fornimenti della cavalla erano da campagna a alla ginetta con colore di pavonazzo e verde: portava una scimitarra moresca pendente da una larga cintura trapunta di oro, ed i borzacchini erano dello stesso lavoro: gli sproni non erano dorati ma coperti da una vernice verde, sì tersi e bruniti che facendo rilevo al lavoro del vestito apparivano più belli ancora che se fossero stati di oro purissimo. Questo signore salutò cortesemente don Chisciotte e Sancio, e spronando poi la cavalla se ne passava a dilungo, ma don Chisciotte così gli rivolse la parola — Gentil signore, se Vossignoria batte questa medesima strada e non ha gran fretta sarebbe per noi un favore distinto se gradisse la compagnia nostra. — Siate certo, o Signore rispose subito quel passeggière, che non mi sarei scostato da voi se non avessi temuto che il vostro destriere non si fosse commosso alla presenza della mia cavalla. — Può

sicuramente, signor mio, Sancio allora disse, può tirare la briglia alla sua cavalla, perchè il nostro è un modello di onestà e di ritegno incomparabile, e non si conta una sola scappata da lui commessa; e sappia che una mera volta ch'ebbe a incapparvi, il mio Signore ed io abbiamo fatta per lui la penitenza, non si dia dunque fastidio per questo, che se pure il nostro destriero avesse la sua cavalla apprestata in pietanza non vi sarebbe punto pericolo che la rifiutasse. Tirò allora il passeggiere a sè la briglia, sorpreso dell'arnese e del sembiante di don Chisciotte, il quale andava senza celata perche Sancio la portava, come se fosse valiciotto, all'arcione dinanzi la bardella del leardo. Ma se grande attenzione metteva quello dal verde gabbano in guatar don Chisciotte, molto maggiore ne metteva questi nel considerare l'altro che sembravagli di un aspetto da forte e da valoroso. Mostrava un'età di circa cinquant'anni, era alquanto canuto e col viso aquilino, e la guardatura era un misto di gravità e di allegria; in fine l'abito e l'attillatura lo facevano credere uomo d'importanza. Il giudizio all'incontro che il passeggiere fe-

ce di don Chisciotte si fu che non avesse mai più incontrato un uomo di tale portatura e stranezza. Osservava la lunghezza del suo cavallo, la grandezza del suo corpo, il suo volto smunto e giallastro, le arme, la statura, la figura, un ritratto in somma mai più veduto in quelle terre da lungo tempo. Notava don Chisciotte l'attenzione con cui veniva guardato, e dalla sospensione in cui stava il passeggiere indovinò il suo desiderio; e siccome era molto inchinevole a far piacere a tutti, prima di essere dimandato di alcuna cosa fu il primo a dirgli — Non mi meraviglio punto che la mia figura, che riesce un po' strana a Vossignoria, per essere nuova e fuori del costume, non mova la vostra attenzione, ma cesserà la sorpresa quando io vi dica, come vi dico, che io sono un cavaliere di quelli che si dice dal mondo che vanno cercando avventure. Mi allontanai dalla patria, impegnai la mia roba, rinunziai ad ogni benefizio e mi posi in braccio della fortuna perchè facesse di me il suo piacere: volli far vivere la morta erraute cavalleria, e corre non poco tempo da che con vicendevoli buoni e tristi successi qua inciam-

pando, là cadendo, qua precipitando, là rizzandomi, ho compiti in gran parte i miei desiderii soccorrendo vedove, difendendo donzelle, favorendo maritate, orfani e pupilli, proprio e naturale offizio dei cavaleri erranti; e così per le mie valorose, molte e cristiane prodezze meritato mi sono di andare nominato in quasi tutte, o nella maggior parte delle nazioni del mondo. Stanno impressi trentamila volumi della mia istoria, e se le cose procedono di questo passo se ne stamperanno trentamila migliaja, quando il cielo non vi rimedii: per tutto dire in poche, anzi in una parola sola, le notifico che io sono don Chisciotte della Mancia chiamato per altro nome *il Cavaliere dalla Trista Figura*; e tuttochè sconvenga la lode nella propria bocca, mi è forza pronunziare talvolta la mia, sottintendendosi già che non siavi presente alcuno ad ascoltarla. Dopo tutto ciò, o Signore, nè questo cavallo, nè questa lancia, nè questo scudo, nè lo scudiere, nè questo fascio di arme, nè il gialliccio del mio volto, nè la mia stenuata magrezza vi potranno quind' innanzi recare sorpresa, avendo ora saputo chi sono e la professione

ch' io esercito. Tacque dopo avere detto ciò don Chisciotte, e quello dal verde gabbano, poichè tardava molto a rispondere, pareva che non trovasse la via di farlo ma dopo un non corto silenzio gli disse: — Colpiste al segno, o signor cavaliere, coll' indovinare dalla mia sospensione il mio desiderio; ma non vi è riuscito di togliere affatto la meraviglia in me cagionata dall' avervi veduto. Voi supponete, per quanto dite, che l' avermi fatto sapere chi siete debba avermela tolta, ma diversamente passa la cosa, e vi dirò schiettamente che adesso più che mai resto stupido e sbalordito. Com'egli è possibile che si dieno oggidì cavalieri erranti nel mondo e che corrano impresse le istorie di vere cavallerie? Non mi posso persuadere che siavi più sulla terra a questi nostri tempi chi dia favore a vedove, difenda donzelle, onori maritate, soccorra orfanelli, nè l' avrei mai creduto se con questi occhi veduto non lo avessi in Vossignoria. Benedetto sia il cielo, mentre con la istoria che voi mi assicurate essere in luce delle vostre luminose e veraci cavallerie, saranno poste in profonda obbivione quelle innumerevoli dei sognati erranti cavalieri, delle

quali è pieno il mondo con discapito dei buoni costumi e con iscredito e pregiudizio delle istòrie vere e lodevoli.—Vi ha molto di che discorrere, rispose don Chiscotte, in quanto all'essere finte o no le istorie dei cavalieri erranti.—Avvi forse chi dubiti, soggiunse l'altro, che false non sieno tutte quante ?—Io sono che ne dubito, rispose don Chisciotte; ma lasciamo per ora la discussione di questo argomento, chè se resteremo in compagnia, confido in Dio di convincere la Signoria vostra che ha fatto male ad andare dietro la corrente di quelli che le suppongono favole. Queste ultime parole di don Chiscotte sospettare fecero a quello dal gabbano verde che dovesse essere un qualche mentecatto, e ne attendeva la conferma da qualche suo nuovo discorso. Prima che passassero ad altro, don Chiscotte gli chiese dell'essere suo, giacchè avea anch'egli dato conto della sua condizione e della sua vita. Quello dal gabbano verde rispose—Io signor cavaliere dalla Trista Figura, sono un cittadino nato in una Terra dove, a Dio piacendo, oggi faremo il nostro pranzo. Io sono più mezzanamente ricco, mi chiamo don Diego di Miranda, e passo la vita in compagnia di mia moglie, die

miei figliuoli e degli amici miei. Mi divertono la caccia e la pesca; ma non mantengo nè falconi nè levrieri, e mi contento di qualche starnotto piacevole e di qualche donnoletta ardita. Possedo circa sei dozzine di libri, quali in volgare, quali in latino, alcuni d'istoria, altri di divozione. Quelli di cavalleria non hanno ancóra oltrepassata la soglia della porta di casa mia; mi dilettano più i profani che i devoti, semprecchè sieno di onesto trattenimento e scritti con eleganza, e che la loro invenzione desti nell' animo ammirazione, benchè di tal genere pochi ne conti la Spagna. Una qualche volta mi piace di banchettare in casa degli amici, ma più spesso essi lo fanno in casa mia, specialmente quella gente ch' è educata, di buon garbo e non misera. Odio la mormorazione, nè la soffro mai in mia presenza; non mi piace d'investigare i fatti altrui, nè di osservarli con occhio di lince; ascolto ogni giorno la messa; fo parte coi poveri degli averi miei, senza far vana mostra delle buone opere per non macchiare il mio cuore d'ipocrisia e di vanagloria (nemici che con piacevole insidia dominano spesso un' anima la men

avvertita); e non lasciò ogni mezzo d'insinuare la pace dove regnasse la discordia. Ho nostra Donna in particolare divozione e confido sempre nella misericordia infinita di Dio Signore. Attentissimo stava Sancio alla narrazione di quel viaggiatore sembrandogli buono e santo il sistema di vita, e che chi lo avesse adottato avrebbe potuto arrivare a far miracoli. E perciò smontato dal suo leardo, si affrettò a porsegli dalla parte dritta e con devoto cuore, e quasi con lagrime gli baciò i piedi reiteratamente. Il viaggiatore gli dimandò allora — Fratello, che state facendo voi? che significano questi baci? — Mi lasci fare, Sancio rispose, perchè Vossignoria mi pare il primo santo alla ginetta che io abbia veduto mai in tutto il corso della mia vita. — Non sono altrimenti un santo, rispose, ma dite piuttosto un peccatore indegno; tu sì, fratello, che devi essere buono per quella tua semplicità che dimostri. Continuò Sancio nelle sue balordaggini a modo da promovere le risa nel suo padrone e da trarlo da una profonda melanconia, non senza causar meraviglia nel viaggiatore don Diego. Gli chiese don Chisciotte quanti figli avesse, e gli disse

che una delle cose nelle quali riponeano il sommo bene gli antichi filosofi che mancavano del conoscimento del vero supremo Essere era non già i beni della natura e della fortuna, ma il possedere molti amici, e l'avere molti e buoni figliuoli. — Io, signor don Chisciotte, rispose don Diego, ho un figliuolo solo, e mi reputerei compiutamente felice se non ne avessi alcuno, e ciò vi dico non perch' egli sia un tristo, ma perchè non è fornito di quella intera bontà che io vorrei. Conterá intorno a diciott' anni: sei ne impiegò in Salamanca imparando le lingue greca e latina, e quando volli che passasse a studiare altre scienze, lo trovai così incapricciato nello studio della poesia (se pure si merita questa il nome di scienza) che non è possibile condurlo ad applicarsi alle leggi a seconda del mio desiderio, e neppure a quello della regina delle scienze, la teologia. Era unico mio voto ch' egli coronasse con alti meriti l'onore del suo legnaggio, poichè viviamo in un secolo in cui s' impartisce dai nostri re largo premio alle virtuose e buone lettere, ma queste, se alla virtù non si accompagnino, diventano perle tra le sozzurre. Egli consuma le intere gior-

nate a riconoscere se bene o male in un tal verso della Illiade siasi spiegato Omero; se il tale epigramma di Marziale andasse esente o no da disonestà; se abbiansi ad intendere in un modo piuttostochè in un altro i tali versi di Virgilio; in conclusione tutte le sue occupazioni si confinano nei riferiti poeti, ed in altri ancora, come in Orazio, Persio, Giovenale e Tibullo, non facendo molto conto dei poeti moderni; ed a fronte del mal genio che mostra di avere per la romanzesca poesia volgare si lambicca il cervello in fare una glosa a quattro versi che inviati gli vennero Salamanca, e che credo sieno fatti per una giostra letteraria. A tutto questo don Chisciotte rispose — Signore, i figli sono parte delle viscere dei loro genitori, e si hanno perciò ad amare, buoni o tristri che sieno, alla maniera stessa che si porta affetto a chi ci diede la vita. Debbono i padri sino dalla infanzia condurli sul sentiero della virtù, della civiltà e dei buoni e cristiani costumi, affinchè, fatti grandi, sieno il bastone della vecchiaja dei genitori e la gloria della posterità. Quanto al costringerli ad applicarsi allo studio di

una piuttostochè di un' altra scienza io non giudico che questa sia cosa ben fatta, sebbene il consiglio non sarà mai dannoso, ma quando non si ha da studiare *pro pane lucrando*, quando sia fortunato lo studente a modo di avere genitori che a ciò non lo stringano, sarei di avviso che si lasciasse libero il corso a quella tra le scienze cui spiegasse maggiore inclinazione ed abbenchè più dilettevole che utile sia lo studio della poesia, non è però tra quelli che rechino disonore a chi vi si esercita. La poesia, Signor mio, è a mio parere come una tenera donzella di poca età e di bel costume, che si vuole arricchita, resa tersa ed adorna da molte altre donzelle, le quali sono appunto le altre scienze tutte di cui dee valersi il poeta e con cui presidiarsi; non ha poi da essere tramenata questa giovanetta nè prostituita per le strade, per le piazze, nè pei cantoni dei gran palagi: essa è fatta da un'alchimia di tal virtù che chi saprà maneggiarla a dovere la convertirà in oro purissimo d' inestimabile valore. Ora quell' una che la possede ha da tenerla a freno, nè lasciarla mai trascorre in turpi satire o indegni componimenti: non

ha da essere mai venial, se già non fosse destinata a poemi eroici, a dolenti tragedie o a commedie allegre o artifiziose; e non si dee lasciar maneggiare da buffoni o dal volgo ignorante incapace di conoscere o di apprezzare i tesori che in essa si ascondono. Nè vi fate a credere, Signor mio, ch' io per volgo m' intenda unicamente parlare della gente plebea ed abbietta ma sia pur un signore od un principe, quando è ignorante sarà sempre una porzione del volgo. Colui pertanto che coi requisiti che ho esposti tratterà e scriverà poeticamente, avrà il guiderdone di vedere il suo nome adorno di celebrità e di stima presso le colte nazioni tutte. Quanto poi concerne la poesia romanzesca e volgare, di cui mi dite che non si diletta punto il vostro figliuolo, a me pare ch'egli in ciò prenda errore. ed eccone la ragione: il grande Omero non iscrisse latinamente essendo greco, nè scrisse in greco Virgilio essendo latino. Tutti gli antichi poeti composero nella lingua succhiata da loro col latte, nè andarono accattando le straniere per ispiegare l' altezza dei loro concetti. Ciò posto, ne viene di conseguenza, che comune alle nazioni tutte debb' essere si

lodevole costumanza, e che non abbia a tenersi in minore stima un poeta Alemanno perchè scrive nel proprio idioma, e un Castigliano o biscaino perchè compone nel suo linguaggio nativo. Il vostro figliuolo, per quanto sembrami d' indovinare, non dee essere nemico, della volgare poesia ma dei poeti che sono meramente volgari e digiuni di altre lingue e scienze che li adornino e che sveglino e dieno impulso al lor genio. Ma anche in ciò potrebbe egli andare errato, perchè opinione si è fondatissima che il poeta nasce; vale a dire che il poeta esce tale di sua natura dal ventre della madre; e con quell'attitudine che Dio gli ha concessa senza studio od artifizio compone cose che rendono veritiero quel detto: *est Deus in nobis* ec. Aggiungo ancora che il poeta nato il quale chiami l' arte a soccorrimento migliorerà di assai e si renderà superiore a quel poeta che tale pretende di essere perchè è conoscitore dell' arte: e la ragione è questa: l' arte prevalere non può alla natura ma sebbene accrescerle perfezione, di maniera che frammischiata la natura all' arte e l'arte alla natura, si avrà un poeta per ogni conto perfetto. Sia conclusione del

mio ragionamento che lasci Vossignoria battere a suo figliuolo quella via cui la sua stella lo chiama, ed essendo egli oggidì un valoroso studente, ed avendo fatti con grande felicità i primi passi nella carriera delle scienze e in quella delle lingue sarà per mezzo di esse in grado di salire da per se stesso all' apice delle lettere umane. Oh stanno queste pur bene in un uomo di cappa e spada! gli recano tanto lustro ed onore quanto le mitre nei vescovi, e quanto le guarnacche ed i lucchi nei periti giureconsulti! Riprendete vostro figliuolo se spende il tempo in satire pregiudizievoli all' onore altrui, inceneritele, gastigatelo; ma se scrive sermoni alla foggia di quelli di Orazio per correggere i vizii in generale, in questo caso dategli pure ogni lode. Lice al poeta scrivere contra la invidia e percuotere gl' invidiosi, e lo stesso faccia degli altri vizii, purchè non accenni persona in particolare, e non prenda mai esempio da coloro i quali purchè dicono una malignità, non contano di esporsi al risico di essere esiliati nel Ponto. Sarà nei suoi versi casto il poeta se lo sarà nei costumi; la penna è la lingua dell' anima; quali saranno i

concetti che andranno in lui germogliando, tali riusciranno gli scritti; e quando i re ed i principi veggano collocata in prudenti, virtuosi e gravi uomini la scienza meravigliosa della poesia, li avranno in somma estimazione, li renderanno opulenti, e saranno coronati colle foglie dell' arbore che non è mai colpito dal fulmine, in segno che non hanno a ricevere offesa da chicchessia coloro che portano cinta la fronte di corone tanto onorate. Rimase attonito don Diego dal gabbano verde del ragionamento di don Chisciotte, e talmente che andava quasi perdendo l' opinione già concepita di essere accompagnato ad un qualche pazzo. Verso alla metà del discorso, Sancio, che non trovava il dialogo quadrare il suo gusto, si era appartato per andar a dimandare un po' di latte ad alcuni pastori che stavansi là presso mungendo le loro pecore. Volea don Diego che si continuassero i ragionamenti, soddisfatto estremamente del giudizio e del sano intendimento di don Chisciotte, ma questi, alzando la testa, vide che per la strada veniva un carro carico di bandiere reali. Credendo che questa fosse una qualche nuova ventura chiamò Sancio con so-

nora voce perchè venisse a recargli la celata. Sancio lasciò i pastori, con gran fretta battè il suo asino e raggiunse il padrone, cui accadde un' altra ventura stupenda e veramente stravagantissima.

CAPITOLO XVII.

Dimostrasi l' ultimo punto ed estremo a cui giunse e potè giugnere l' inaudito animo di don Chisciotte, con l'avventura dei leoni condotta a fortunato fine.

Sappiamo dalla fedele istoria che quando don Chisciotte chiamò Sancio perchè gli recasse l' elmo, Sancio stava comprando una ricotta dai pastori, e che sollecitato dalla soverchia fretta del suo padrone non sapendo che farne o dove riporla perchè non andasse a male, avendola già pagata, pensò di nasconderla dentro della celata del suo padrone. Con questa buona compera recossi dunque a ricevere i comandi, ed arrivato appena, gli disse don Chisciotte — Dammi, amico quella celata perchè o poco io m' intendo di venture, o ciò che adesso discopro è cosa che mi dee costringere, anzi obbligarmi, a mettere tosto mano all' arme. Quando quello dal gabbano verde lo udì distese tosto gli occhi per tutte le bande, ed altro non iscoperse fuorchè un carro che si

avanzava alla volta loro con due o tre piccole bandiere, indizio che traeva seco danaro di ragione della maestà il re; e lo disse subito a don Chisciotte. Questi non gli diede punto credenza, standogli fitto in testa che quanto andava accadendo non potea essere che venture, e più che venture; e quindi rispose — Uomo avvisato mezzo salvato; io non perdo nulla ad apparecchiarmi sapendo per isperienza che ho nemici visibili ed invisibili, nè so quando, nè dove, nè in qual tempo, nè sotto quali forme vengono ad assalirmi. Voltossi a Sancio gli strappò di mano la celata, e questi gliela porse tal quale, non avendo in sul momento saputo dove riporre la ricotta che vi era dentro. Don Chisciotte la pigliò, e senza badare ad altro se la mise prestamente in testa; ma quando la ricotta restò stretta e spremuta, cominciò a grondare il siero per tutto il viso e lungo tutto la barba di don Chisciotte, il quale n'ebbe sì gran paura che disse a Sancio. — Che vuol dir questo, o Sancio, chè mi par che la testa mi s'intenerisca e mi smembrino le cervella? Io sudo tutto dai piedi alla testa, ma se è sudore, questo non è figlio già

di paura e convien credere che sia molto terribile la ventura che sta per accadermi; dammi qua di che asciugarmi chè il copioso sudore m' inonda. Sancio tacque, gli diede un fazzoletto, e ringraziò il cielo che il padrone non si fosse accorto del fatto. Si nettò don Chisciotte e poi si cavò la celata per vedere meglio da che procedesse l' infreddamento della sua testa. Scorgendovi dentro quella paniccia bianca, la fiutò, e disse. — Ah corpo della mia signora Dulcinéa del Toboso che questa è ricotta che tu ci hai posto, scudiere traditore, indegno, balordo. Con molta flemma e simulazione rispose Sancio. — Se è ricotta, Vossignoria me la favorisca che io me la mangerò: ma no, se la mangi pure il demonio che sarà stato quello che costà l' avrà posta. E come mai avrei io potuto aver tanto ardire d' insucidare l' elmo di Vossignoria? quando mai mi ha ella conosciuto di una tempera tanto perfida? oh in fede mia che da quanto vo vedendo decido che debbo avere anch' io degl' incantatori che mi perseguitano come creatura e membro della Signoria vostra, e costoro avranno qua nascosto queste immondezze per cimentare la sua tolleranza

terribili leoni ingabbiati che il generale di Orano manda alla Corte perchè siano presentati a sua Maestà: le bandiere sono del re nostro signore in segno che tutto quello che qui si trova è suo. — Sono grandi i leoni? domandò don Chisciotte. — Grandi a modo, rispose l'uomo che stava alla porta del carro, che non vi ha memoria che dall' Africa alla Spagna ne sieno passati mai di maggiore grandezza: io ne sono il custode, ne ho avuti tanti altri, ma come questi nessuno: sono maschio e femmina; il maschio è in questa prima gabbia e la femmina in quella di dietro, ed ambedue stanno adesso affamati non avendo mangiato ancora nella giornata: ora si scosti Vossignoria che si rende a me necessario di arrivare presto al sito da farli mangiare. Disse don Chisciotte sogghignando. — Leoncini a me? A me leoncini? e a quest'ora? oh la vedremo bella! si accorgeranno i signori che quà li mandano se io sia uomo cui possono fare spavento i leoni. Smondate pure, buon uomo, e poichè voi siete il lioniero, aprite queste gabbie, fatemi uscire queste bestie ed io in mezzo a questa campagna darò a divedere chi sia don Chisciot-

te della Mancia a vergogna e a dispetto degl'incantatori che me li fanno comparire dinanzi. — Ah ci siamo, ci siamo! disse allora fra sè quello dal gabbano verde: si è adesso fatto conoscere il nostro buon cavaliere! Oh la ricotta gli ha senz'altro fatto la testa tenera e stemperato il cervello! Sancio in questo se gli accostò e gli disse. — Signore, la prego in nome di Dio fare in modo che il mio signor don Chisciotte non si azzuffi con questi leoni, chè se ciò succede noi restiamo tutti sbranati. — Folle è dunque a tal segno il vostro padrone, rispose don Diego, che voi abbiate paura o crediate che se la voglia pigliare con sì feroci animali? — Non è mica che sia matto, rispose Sancio, ma arrisicato. — Io farò che nol sia, replicò l'altro; ed accostandosi a don Chisciotte, il quale stava stimolando il custode perchè aprisse le gabbie, così gli disse — Signor cavaliere, i cavalieri erranti si hanno a cimentare ad imprese che promettano buon successo, e non già a quelle che sono affatto disperate; e la ragione si è perchè quella bravura ch'entra nella giurisdizione della temerità sente più di pazzia che di fortezza. Questi leoni non

vengono contro la Signoria vostra, che nemmen se lo sognano, ma vanno pel loro viaggio per essere presensati a sua Maestà e sarebbe pure malfatto il trattenerli e l' impedir la loro strada. — Vada Vossignoria, rispose don Chisciotte, a custodire il suo starnotto piacevole e la sua donnoletta ardita, e lasci compiere ad ognuno l' uffizio suo: questo è il mio, ed a me si aspetta il conoscere se questi leoni vengano o non vengano contro di me. Voltosi poscia al custode gli disse — Al corpo di . . . . don mascalzone, che se tardi un momento ad aprire le gabbie io t' inchiodo sul carro con questa lancia. Il carrettiere che vide la determinazione di quell' armata fantasima, disse impaurito — Signor mio, mi permetta per atto di carità che io stacchi queste mule dal carro, e che mi metta con esse in salvo prima che si cavino fuora i leoni, perchè se me le sbranano io resto precipitato per tutta la vita mia, chè non ho altri capitali che questo carro e queste mule. — Ah uomo senza fede, rispose don Chisciotte, smonta, stacca, fa quello che tu vuoi; ben presto conoscerai che inutilmente resisteresti e che avresti potuto risparmiare

gl'inganni. Smontò il carrettiere, staccò le mule in fretta, e disse ad alta voce. — Mi sieno testimonii quanti sono qua presenti contro mia volontà, e costretto dalla forza, io apro le gabbie e metto in libertà i leoni; protesto adesso che qualunque male e danno che sarà fatto da queste bestie andrà e correrà per conto di chi n'è causa, con la giunta del mio salario e di quanto fosse di ragione: Signori, si pongano in salvo prima ch'io apra, chè quanto a me io sono certo di non patire alcuna offesa. Don Diego tornò allora a persuadere don Chisciotte che non facesse tanta pazzia, e ch'era un voler tentare Dio il commettere sì enorme bestialità; al che rispose *ch' egli sapeva quello che si faceva.* Replicava il primo, che guardasse bene che commetteva un fallo enorme. — Ora, signore, disse don Chisciotte, se Vossignoria non vuole essere presente a questa che a suo parere sembra tragedia, sproni la sua cavalla, e si metta in salvo. Anche Sancio tornò alle preghiere, e lo supplicò colle lagrime agli occhi che desistesse da un'impresa a paragone della quale erano bazzeccole ed uno zucchero quelle dei mulini da vento, quella spaventosa

delle gualchiere, e finalmente tutte le prodezze nelle quali erasi acciuto in tutto il corso della sua vita. — Osservi bene, mio Signore, diceva Sancio, che quà non sono incanti nè cosa che lì assomigli, e che io ho veduto con questi occhi tra i legni e le fessure della gabbia un'ugna di leone vero, e da quella sola congetturo che quel leone ch' è padrone di quella ugna dovrà essere più grande di una montagna. — La paura te lo farà, rispose don Chisciotte, parer maggiore per lo meno di un mezzo mondo. Ritirati, Sancio, lasciami; e se quà morrò tu sai già quale sia la nostra antica convenzione: te n' andrai a Dulcinéa, nè dico altro. Aggiunse a queste poche altre parole, ma bastanti a togliere ogni speranza di vederlo smontare dalla sua pazza risoluzione. Avrebbe voluto opporsi don Diego dal verde gabbano, ma, considerata la ineguaglianza dell'arme, non gli parve savio partito di prendersela con un mentecatto, quale lo avea conosciuto allora di tutto punto. Tornando don Chisciotte ad affrettare il lionero, ed a reiterere le minacce, indusse don Diego a dare di sprone alla cavalla e Sancio al leardo e il carrettiere alle mu-

lor, e procurarono tutti di scostarsi dal carro prima che i leoni uscissero fuori. Piangeva Sancio la morte del povero suo padrone tenendo per indubitato che questa dovesse sull' istante seguire fra le zanne del leone; malediceva la sua sorte e chiamava disgraziata quell' ora in cui gli cadde in pensiere di tornare a servirlo; ma non per piangere e mettere querele intralasciàva di battere l'asino perchè si allontanasse dal carro. Ora vedendo il lionero che già i fuggitivi erano fuori di pericolo, tornò a protestare e ad intimare a don Chisciotte le cose tutte che dianzi avea dette. Gli rispose questi che ogni cosa era da lui ben intesa, nè si curasse punto di altre intimazioni e protesti, mentre tutto sarebbe inutile, ma che non frammettesse altro ritardo. Nello spazio di tempo che occupò il lionero nell' aprire la prima gabbia stette considerando don Chisciotte se fosse migliore consiglio imprendere la pugna piuttosto a piedi che a cavallo, ma stabilì di accingervisi a piedi, temendo che Ronzinante spaventar si potesse alla vista dei leoni. Balzò pertanto giù da Ronzinante, buttò via la lancia, imbracciò lo scudo, e sguainando la spada con maraviglioso co-

raggio e con forte cuore si pose dinanzi al carro, non senza raccomandarsi con tutta l'anima a Dio e a Dulcinea del Toboso sua signora. È da sapersi che giunto l'autore della presente verissima istoria a questo passo così esclama: *Oh forte, oh sopra ogni encomio animoso don Chisciotte della Mancia, specchio in cui possono mirarsi i valorosi tutti dell'orbe! Oh secondo e novel Manuel di Leone che fu onore e vanto dei cavalieri di Spagna! quali parole troverò io per narrare sì terribile prodezza? con che ragioni potrò io renderla credibile ai secoli futuri? e quale sarà la lode che non ti convenga e cada in acconcio per quanto sia un'iperbole sopra tutte le iperboli? Tu a piedi, tu solo, tu intrepido, tu magnanimo, con una spada sola, e non di quelle taglienti del Perriglio, con uno scudo nè troppo risplendente nè di acciajo il più terso, tu stai attendendo a sangue freddo i due più furiosi leoni che abbiano mai prodotto le selve dell'Africa? Sieno le tue prodezze medesime quelle che ti dieno lode, o valoroso mancego; chè io qui le lascio mancandomi parole atte a magnificarle*

Qui faceva punto la riferita esclamazione dell'autore, e passava poi innanzi ripigliando il filo della istoria; e dicendo che il lionero veduto ch' ebbe don Chisciotte già in positura, e che non potea dispensarsi dal lasciare libera l' uscita al leone maschio, in pena di cadere nella indignazione del pazzo ed ardimentoso cavaliere, spalancò a drittura la prima gabbia dove stava rinchiuso. Il leone comparve di straordinaria grandezza e di spaventevole aspetto. La prima cosa ch' e' fece fu rivoltolarsi per la gabbia dove giacea, distendere le zanne e stirarsi tutto; spalancò poscia la bocca e sbavigliò lungamente bottando fuora quasi due palmi di lingua; si fregò gli occhi, si lavò il muso, e fatto questo p'ose la testa fuori della gabbia e guardò d'ogni intorno con un pajo di luci che sembravano brace di fuoco: guardatura e gesti da spaventare la stessa temerità. Il solo don Chisciotte guatavalo, bramando che ormai saltasse giù dal carro e venisse seco alle mani colle quali facea disegno di sbranarlo in mille pezzi. A sì alto eccesso giunse la sua non prima vista pazzia! Ma il generoso leone, più prudente che arrogante, nulla curandosi di puerilità e di

bravate, dopo avere guardato in qua, in là, come si è detto, voltò le spalle e presentò a don Chiscotte la parte deretana, e con grande flemma e tranquillità si rimise in gabbia. Vedutosi questo da don Chisciotte, comandò al lionero che gli desse delle bastonate e lo irritasse per cavarnelo fuori di nuovo. — Oh questo non farò io, rispose il lionero, chè stuzzicandolo sarei il primo sbranato: si contenti Vossignoria, signor cavaliere, di ciò che ha fatto, ch'è stato un andare sopra ad ogni genere di bravura, e non voglia tentare un'altra volta la fortuna: aperta è la porta al leone, e sta a lui l'uscire o lo starsene; ma poichè non uscì finora, non uscirà più in tutto il giorno. Rifletta un poco Vossignoria che la grandezza del suo coraggio si è a quest'ora sperimentata, e che niun valoroso combattente, a quanto io so, fu obbligato mai a fare più che sfidare il nemico ed attenderlo in campo aperto: se il nemico non viene è sua la infamia, e chi lo aspetta ha per se la palma della vittoria. — Hai detto la verità, rispose don Chisciotte; chiudi, amico, la gabbia e fammi testimonianza nelle forme migliori che per te si possono di quanto

mi hai veduto operare; cioè come tu apristi la gabbia al leone; come io lo attesi ma che non è uscito fuori; come tornai ad aspettarlo ma che tornò in gabbia volontario, e che la finì col porsi a dormire: tu hai detto bene che io non posso fare di più, e male abbiano gl'incantesimi e Dio protegga la ragione, la verità e la vera cavalleria: chiudi, come ti ho detto, che intanto fo segno ai fuggitivi ed agli assenti perchè tornino ed odano dalla tua bocca la mia prodezza; ed il lionero fece quanto gli comandò. Don Chisciotte ponendo allora sulla punta della lancia il fazzoletto con cui erasi nettato il viso per la pioggia della ricotta, comingiò a chiamare quelli che tuttavia attendevano a fuggire rivoltando di quando in quando la testa e seguitando le tracce di don Diego dal gabbano verde. Quando Sanciò vide il segno del fazzoletto, disse — Possa io essere impiccato se il mio padrone non ha vinto le belve feroci: adesso adesso ci chiama. Si fermarono tutti e conobbero che quegli che dava il segno era don Chisciotte; e scemata alquanto la paura, a poco a poco ritornarono e si accostarono tanto da poter udire chiaramente la sua voce. Si ray-

vicinarono finalmetne al carro, e giunti che vi furono, disse don Chisciotte al carrettiere — Torna, fratello, a riattaccare le tue mule e continua il tuo viaggio; e tu, Sancio, dagli due scudi d'oro, uno per lui, uno per lo lionero in remunerazione di essersi qua trattenuti per conto mio. — Li darò volentieri, Sancio rispose; ma che n'è seguito dei leoni? sono morti o vivi? Allora il lionero raccontò per minuto e colle sue pause il fine della contesa, esagerando il meglio che seppe e potè il valore di don Chisciotte, della cui presenza intimoritosi il lione, nè volle nè osò uscire dalla gabbia, adonta di averne lasciata per buona pezza aperta la porta. Aggiunse che dopo di aver detto al cavaliere che era un tentare Dio l'irritare di nuovo il leone perchè uscisse per forza, egli volea che pur venisse irritato, e che mal suo grado e in onta alla risoluta sua volontà, permesso aveva che si tornasse a chiudere la gabbia. — Che te ne pare, mio caro Sancio? disse don Chisciotte: vi sono eglino incanti che possano stare a petto alla vera bravura? Potranno bene gl'incantatori togliermi la ventura, ma l'animo ed il valore? sarà impossibile. Sancio sbor-

sò gli scudi; il carrettiere attaccò le mule; il lionero baciò le mani a don Chisciotte per la ricevuta mercede e gli promise di raccontare la seguita memorabile prodezza allo stesso re quando giugnesse a vederlo alla Corte. — Se a caso, disse don Chisciotte, la Maestà sua dimandasse chi l'ha compita, gli direte che fu il *Cavaliere dei Leoni*, mentre quind'innanzi intendo che in questo nome si cangi, converta e muti il soprannome che sin qui ho portato di *Cavaliere della Trista Figura*: in ciò mi uniformo alla costumanza antica dei cavalieri erranti che si cangiavano i nomi quando voleano e quando loro tornava più il conto. Il carro proseguì il suo cammino e don Chisciotte, Sancio e quegli dal verde gabbano seguitarono il loro, nè quest'ultimo per lungo spazio di tempo aprì più bocca. Stavasene tutto intento ad osservare e notare i fatti e le parole di don Chisciotte, sembrandogli che foss'egli o un accorto pazzo o un pazzo che tirasse al savio. Non era ancora a sua cognizione la prima parte di questa istoria, chè se letta l'avesse cessata tosto sarebbe la meraviglia che gli cagionavano i fatti e le parole, ed avrebbe saputo di qual genere

di pazzia si trattava. Ora la sua ignoranza di tutti i fatti tenevalo incerto nei suoi giudizii, e poneva mente ai discorsi uditi; ora giudiziosi, eleganti e bene espressi, ora spropositati, temerarii e balordi. Egli dicea fra sè — Che pazzia più grande può darsi del mettersi in testa la celata piena di ricotta e dell'immaginarsi che gl'incantatori gli facevano la testa tenera? Quale maggiore temerità e irragionevolezza di volere combattere per forza contro ai leoni? Lo trasse don Chisciotte dal suo pensieroso soliloquio dicendogli — Chi mai vi sarebbe che non pensasse, o Signore, che Vossignoria non mi abbia nell' opinione sua per uomo inconseguente o folle? e non restarebbe da stupirsi, perchè le mie azioni non possono in apparenza fare diversa testimonianza; tuttavia desidero che Vossignoria sappia non essere io sì scemo com' ella crede. Fa bella mostra di se gagliardo cavaliere agli occhi del principe dando nel mezzo di uno steccato una buona lanciata con esito felice a toro infuriato: fa bella mostra cavaliere rivestito di risplendenti armi nel passare la lizza in lieta giostra dinanzi a dame: fanno bella mostra quei cavalieri tutti che in militari

esercizii (o che tali rassembrino) trattengono e rallegrino e, se lice dirlo, onorino le Corti dei loro re; ma sorvola sopra tutti l'errante cavaliere che pei deserti, per le solitudini, pei crocicchi, per le selve e per i monti vada cercando perigliose venture con determinato amico di condurle a felice e fortunato termine solo per acquistarsi fama gloriosa e immortale. Più stimabile è certamente l'errante cavaliere che soccorre una vedova in qualche inabitato luogo, del cavaliere cortigiano che amoreggia una donzella nella città. Ogni cavaliere funga l'esercizio suo proprio; serva il cortigiano le dame e renda collo sfarzo la corte del suo re più pomposa: dia sostenimento al cavaliere meschino col dovizioso convito alla sua mensa; concerti giostre, mantenga tornei, mostrisi grande, liberale, magnifico e buon cristiano soprattutto, e compirà in questo modo le impostesi obbligazioni. L'errante cavaliere scorrea le più remote parti del modo; penetrati nei più intricati labirinti, cimenti l'impossibile ad ogni passo resista negli spopolati deserti ai raggi cocenti del sole nel mezzo della state, e nel verno alla dura inclemenza dei venti e dei

ghiacci; non lo spaventino leoni, non lo atterriscono fantasime; non faccia conto d'incantatori; che il cercare questi, l'assalire quelle e il vincere tutti sono suoi precipui e veri esercizii. Io dunque, come quello cui toccò in sorte di essere nel novero della errante cavalleria, tralasciare non posso di affrontare, quanto sembrami della giurisdizione del mio ufficio, come lo fu l'assaltare i leoni, tuttochè conoscessi essere questa eccessiva temerità; mentre so benissimo che cosa è valore il quale è una virtù posta fra i due viziosi estremi, la codardia e la temerità. Fia però minor male che il valoroso s'innalzi ad essere temerario, che abbassarsi alla codardia e siccome è al mondo molto più facile che il prodigo sia liberale che l'avaro, così è più agevole che il temerario divenga uomo prode di quello che il codardo valente. Mi creda Vosssignoria, ch'è da tenersi più in conto chi pecca nel troppo che nel poco, e suona meglio all'orecchio di chi ascolta *il tale cavaliere è temerario ed ardito*, che *il tale cavaliere è timido e codardo*.— Io dico, signor don Chisciotte, rispose allora don Diego, che quanto ha esposto e fatto Vos-

signoria va scrupulosamente del paro colla ragione, e penso che le ordinanze e leggi della errante cavalleria, si perdessero, registrate si troverebbero nel petto della Signoria vostra come in proprio loro deposito e archivio: ma affrettiamoci che la sera è vicina, e possiamo al mio contado e alla mia casa dove riposerete alquanto dalle fatiche, che se non abbatterono il corpo hanno certamente di soverchio occupato lo spirito, il che talvolta ridonda in istanchezza del primo. — Tengo per distinto favore l'offerta vostra, o signor cavaliere, rispose don Chisciotte; e dando degli sproni con più gagliardia del solito a Ronzinante, giunse la comitiva intorno alle due della sera al contado ed alla casa di don Diego Miranda, chiamato da don Chisciotte il cavaliere dal gabbano verde.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE

DEL VOLUME QUINTO